

Società e diritto di Roma 5
Collana diretta da Antonio Guarino

Antonio Guarino

Spartaco

analisi di un mito

•

Liguori editore



Pubblicato da Liguori Editore
via Mezzocannone 19, 80134 Napoli

© Liguori Editore, S.r.l. 1979

Prima edizione italiana Gennaio 1979

I diritti di traduzione, di riproduzione
e di adattamento totale o parziale
e con qualsiasi mezzo (compresi i
microfilm e le riproduzioni fotostatiche)
sono riservati per tutti i Paesi.

Printed in Italy. Tipolitografia GEM
Grafica Editoriale Meridionale s.a.s
81030 Sant'Arpino (ce)

Grafica di Vittorio Bongiorno

ISBN 88-207-0788-8

Avvertenza

Può succedere, anche se non è frequente, che ci si metta a scorrere delle fonti ben note, sicuri di trovarvi conferma di un certo insegnamento corrente, e che se ne chiuda la lettura avendone tratto un'impressione tutta diversa. A me è accaduto con le pagine dedicate da Plutarco, da Appiano e da altri alla vicenda famosa di Spartaco. Non so.

Dedico queste note di lettura ad un gruppo di amici, nel ricordo dei molti anni di comune incontro di fronte alla severa bellezza della Jungfrau: Charles e Rosa Affentranger, Riccardo e Vittoria Fiorini, Michael Murrin, Georg e Edith Picht, Jack e Francie Stephen Harrison.

Mürren, 31 agosto 1978

a. g.

Sommario

13	I. Spartaco, un mito?
25	II. Il grande malessere
45	III. I fatti di Sicilia
59	IV. Come belve rabbiose
78	V. L'alloro di Crasso
93	VI. Spartaco ed altri miti
92	I luoghi della ' guerra di Spartaco '
119	Discussioni e problemi
155	Argomenti

Spartaco
analisi di un mito

Capitolo primo

Spartaco, un mito?

Carlo Marx non ammirava granché Garibaldi. Lo si desume da un inciso di una sua lettera a Federico Engels datata 27 febbraio 1861. Ma non è per questo particolare, in fondo trascurabile, che la lettera ad Engels va presa in considerazione. È perché in essa Marx evoca dal silenzio dei secoli la figura di Spartaco, il gladiatore trace, aggiungendo a qualifiche in certo modo scontate l'appellativo del tutto originale di 'genuino esponente del proletariato antico'.

Dopo aver partecipato all'amico di essersi dedicato alla lettura, nell'originale greco, dell'opera di Appiano sulle guerre civili, Marx testualmente scrive: 'Spartaco vi figura come il tipo piú in gamba che tutta quanta la storia antica sia in grado di offrirci: grande generale (niente a che vedere con Garibaldi), carattere nobile, espressione reale dell'antico proletariato'.

Spartaco aveva già da prima un suo non trascurabile rilievo, oltre che sul piano della storiografia, sul piano politico e su quello letterario, ma l'avallo di Marx ovviamente questo rilievo lo accrebbe in modo considerevole, e sopra tutto lo 'qualificò'. Da generoso e generico condottiero degli oppressi contro gli oppressori Spartaco si trasformò

e precisò in trascinante animatore del proletariato contro lo sfruttamento capitalistico. Fu appunto nel nome di lui che vennero inviate, a partire dal 27 gennaio 1916, quelle famose 'lettere politiche', tutte firmate 'Spartacus' o 'Spartakus', da cui derivò in Germania, nel bene e nel male delle sue agitate vicende, il movimento spartachista, lo 'Spartaksbund' di due grandi vittime, ma non perciò di due sconfitti: Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Le fortune di Spartaco come simbolo del proletariato in rivolta furono ancora accresciute, particolarmente nell'area sovietica, dall'intervento di Lenin e di Stalin. La voce di Lenin si fece sentire sopra tutto quando, nel 1930, fu pubblicato postumo lo scritto 'Sullo Stato': un'opera in cui Spartaco viene celebrato come l'eroe di una delle più grandi rivolte servili della storia, alla quale si deve uno tra gli scuotimenti più forti subiti dal sistema sociale ed economico romano. Di lì a poco, a partire dal 1932, si aggiunse a quella morta di Lenin la voce ben viva di Stalin, ch'era negli anni in cui si consolidava la sua potenza politica. Confortato da alcune ricerche storiografiche pubblicate in contemporanea da A. W. Mišulin (ricerche forse anche di occasione, ma in ogni caso dignitosamente fondate e seriamente argomentate), l'invadente e autoritario georgiano dichiarò a guisa di dogma che la fine del 'modo di produzione antico', fondato essenzialmente sul lavoro degli schiavi in agricoltura, era stata determinata dalla rivoluzione degli schiavi: rivoluzione che si sarebbe più precisamente articolata nelle rivolte servili del II e I secolo avanti Cristo, culminate nella guerra di Spartaco, e poi in tutto il complesso sviluppo ulteriore registrato dai secoli, sopra tutto tra il II e il V, dell'era successiva alla nascita di Cristo.

Con questa presa di posizione di Stalin, e con lui di

molta storiografia sovietica, Spartaco, che già era un mito della politica, si avviò a diventare anche un mito della storia, tanto più che l'opera principale del Mišulin, a lui appunto dedicata, ebbe il privilegio, nel 1952, di una traduzione dal russo al tedesco, che la mise ad agevole portata degli studiosi di Roma nell'area occidentale. Ma di lì a poco la morte di Stalin (marzo del 1953) e il ventesimo congresso del partito comunista sovietico del 1956 dettero fortunatamente inizio all'epoca del disgelo tra i due grandi blocchi politici ed ideologici. I così detti storiografi 'borghesi', per quanto prevenuti essi fossero nei confronti dei loro colleghi (prevenuti anch'essi, è la verità) dell'altra area culturale, dovettero convincersi che il libro del Mišulin su Spartaco era espresso nel loro stesso linguaggio scientifico e che gli storiografi sovietici erano andati molto, e molto seriamente, avanti nell'indagine documentata, penetrante e spassionata di importanti settori, tra cui quello del rilievo della schiavitù nelle strutture socio-economiche della civiltà romana. La provvida iniziativa della traduzione dal russo e da altre lingue dell'Europa orientale di alcune altre opere sovietiche degne di particolare rilievo ha ulteriormente contribuito, in questi ultimi anni, alla caduta, peraltro non ancora totale, di un muro di diffidenza, non meno che di ignoranza, assolutamente ingiustificato e quasi grottesco.

Per tornare a Spartaco e alla sua guerra, oggi egli è per tutti i cultori di storia romana, sia occidentali che sovietici, quello che ci ha presentato, come suo ultimo e più valido studioso, il Mišulin. La monografia del Mišulin è tuttora, a dir così, la base di operazioni cui fanno capo le varie ricerche particolari che sono state successivamente condotte in argomento. Anche le importanti contestazioni della

Staerman, di cui parleremo tra poco, partono da un'accettazione di fondo, nelle sue grandi linee, dello 'Spartaco secondo Mišulin': uno Spartaco, sembra dire la Staerman, che si ritrova e deve ritrovarsi tal quale in ogni manuale di storia romana. Tuttavia, se teniamo presente il potente influsso esercitato a suo tempo da Stalin, vien fatto di chiedersi se lo Spartaco che oggi tutti accettiamo sia quello vero della storia o quello falso del mito.

Lo scopo principale di queste pagine è appunto quello di identificare ed analizzare il mito di Spartaco: anzi tutto nella sua genesi e poi, almeno in parte, nei suoi ulteriori sviluppi, voglio dire in quegli elementi di mitizzazione successivi che hanno portato ad ingigantire e a deformare il personaggio sino al punto da farne l'emblema del riscatto della schiavitù dalle sue metaforiche e non metaforiche catene.

Non si tratterà, dichiaro subito, di grosse scoperte nell'ambito della 'storia avvenimentale'. Gran parte di ciò che poteva dirsi con sufficiente sicurezza, sulla base delle fonti a nostra disposizione, ai fini della ricostruzione degli avvenimenti è stato ormai detto, e in modo che non saprei personalmente contestare. Si tratterà piuttosto di inquadrare alcune delle cose che si sanno secondo angolazioni nuove, e a mio avviso più appropriate. Si tratterà, in altri termini, di rivedere, e possibilmente di correggere, talune conclusioni, forse precipitose od azzardate, della pur eccellente storiografia che si è misurata con Spartaco e con le così dette 'guerre servili' degli ultimi due secoli antecristo. Entro questi limiti l'impresa non sarà inopportuna o inutile.

Del resto, anche se nell'individuazione dei fatti principali la concordia tra gli storiografi è giunta ormai ad un

punto altamente soddisfacente, la divergenza in talune valutazioni di scorcio è tuttora notevole, se non addirittura radicale. Basterà, per convincersene, un rapido sguardo alle posizioni di quattro autori molto caratterizzati: Mommsen, il già ricordato Mišulin, e ancora Vogt e Staerman.

Per Teodoro Mommsen, che è stato ed è tuttora il modello consciamente o inconsciamente più seguito dagli storiografi 'borghesi', le rivolte servili da Euno a Spartaco furono altrettante spiacevoli parentesi, non strettamente concatenate tra loro, della storia della tarda repubblica. Vi è un limite all'uso del potere sui dipendenti, anche se schiavi: l'averlo, sopra tutto in Sicilia, largamente superato rese spiegabili, anche se non giustificabili, gli atti di sanguinosa reazione dei sottoposti. Spartaco si caratterizzò rispetto agli altri capi delle rivolte servili per le sue straordinarie qualità di organizzatore di bande e per le sue non meno straordinarie capacità di comandante in guerra. Da che provenne al gladiatore trace il genio militare, che gli permise di sconfiggere l'un dopo l'altro numerosi eserciti regolari mandatigli contro dal senato? Mommsen non dice né a noi né a se stesso che un capo così grande non poteva emergere dagli strati infimi della società, ma è chiaro, almeno a mio avviso, che il suo intimo è orientato proprio in tal senso. Non saprei spiegare altrimenti la sua ipotesi, assolutamente gratuita, che Spartaco fosse di stirpe reale, rampollo della nobile famiglia degli Spartochidi.

Nella concezione di A.W. Mišulin il collegamento tra le varie rivolte servili del secondo e del primo secolo avanti Cristo esiste e non è casuale, anzi le rivolte servili non possono essere considerate estranee rispetto ad altre agitazioni ben note dello stesso periodo: quelle che prendono solitamente il nome dai Gracchi e quelle che portarono alla sanguinosa 'guerra sociale'. È di molto rilievo, aggiunge

Mišulin, che le rivolte servili, e particolarmente quella di Spartaco, furono appoggiate da ingenti masse di piccoli contadini impoveriti. Esse non si limitarono dunque agli schiavi, ma si estesero alla ben più vasta categoria di coloro che, pur essendo liberi, erano tuttavia sfruttati nelle campagne, in guisa analoga a quella degli schiavi, dalla classe padronale e schiavista di Roma. Purtroppo nemmeno Spartaco, malgrado le sue doti di eccezione, riuscì a valorizzare questi fermenti di rivoluzione sociale. I particolarismi dei vari specifici centri di interessi, essenzialmente legati alle diverse nazionalità, determinarono incomprensioni, dissapori, divisioni di forze tra gli insorti, favorendo la reazione degli eserciti romani e lasciando spossati per ancora molti anni, addirittura per un paio di secoli, tanto i contadini schiavi quanto quelli liberi. Fu perciò che il rovesciamento del modo di produzione antico subì un rinvio ai secoli dal terzo al quinto dopo Cristo, quando a fianco della classe servile, ed a sua progressiva surrogazione, si schierò la classe dei liberi coloni, i quali ottennero di partecipare in prima persona al processo produttivo.

La tesi della interrelazione tra le guerre servili da Euno a Spartaco, nel quadro di un periodo che tutti riconoscono essere quello della crisi della *libera respublica*, connotato perciò anche dalle agitazioni graccane e dalla guerra scatenata dai *socii* italici, è accolta da Giuseppe Vogt, ma per considerazioni profondamente diverse da quelle del Mišulin. Non si tratta di altrettanti episodi di una improbabile lotta di classe dei contadini schiavi contro gli agrari: non si capirebbe, in tal caso, come mai con Spartaco (o giú di lí) alle agitazioni servili, per quanto spossati fossero dopo tante batoste gli oppressi delle campagne, sia mancata d'un tratto, e per secoli, ogni spinta degna di un

qualche rilievo. Gli 'investigatori dell'antica schiavitù, sia occidentali che orientali', ai quali il saggio del Vogt è dedicato, dovrebbero tenere piuttosto presente che le cause più verosimili e probabili delle varie sommosse non andarono molto al di là del profondo malcontento sollevato dal modo inumano in cui gli schiavi, in un periodo di particolare abbondanza di questo 'bestiame umano', venivano trattati sopra tutto nelle campagne dell'Italia meridionale e della Sicilia. Motivi nazionalistici, reattività di carattere locale, occasioni specifiche di brigantaggio, capacità ed inclinazioni personali dei capibanda colorarono in modi diversi, ma solo in superficie, le varie rivolte, le quali si dettero reciprocamente esca essenzialmente perché (è il caso qui di riprodurre testualmente le parole) 'le informazioni dei greci e dei romani per la maggior parte venivano manipolate dagli schiavi'. Bastò comunque un accorto rafforzamento della politica padronale, dopo anni ed anni di sottovalutazione dei movimenti servili, a porre fine all'increscioso fenomeno.

È ovvio che le conclusioni del Vogt non potessero essere condivise da Elena Michàjlovna Staerman, la storiografa sovietica che ha dedicato circa trent'anni di eccellente lavoro alla ricostruzione delle strutture schiavistiche romane, alla crisi del regime schiavistico nelle province occidentali dell'impero e in Italia e, in connessione con questa crisi, alla crisi di tutta la civiltà antica. I fatti di Sicilia, la rivolta di Aristonico a Pergamo, il movimento spartachista in Italia ed altri minori episodi che vanno dal 199 al 62 avanti Cristo non sono collegati tra loro dal caso, e tanto meno dalle motivazioni di superficie addotte dal Vogt. Il malcontento degli schiavi delle campagne verso i loro padroni ebbe radici più profonde dei maltrattamenti cui gli schiavi erano innegabilmente sottoposti. La

sua ragion d'essere, comune a tutti i territori e gli ambienti in cui si manifestò, fu essenzialmente riposta nella genesi della lotta di classe contro i proprietari terrieri; salvo che non è il caso di spingersi tanto avanti quanto è andato il Mišulin e di sostenere con lui che, sopra tutto nel '*bellum Spartacium*', la lotta fu condotta fianco a fianco dai contadini schiavi e da quelli liberi. Ci vollero almeno altri due secoli perché un'alleanza di questo tipo si avviasse a prendere seria consistenza, nell'ambito di una situazione socio-economica del tutto nuova di conflitto tra proprietari di poteri essenzialmente coltivati a schiavi e proprietari di estesi latifondi essenzialmente particellati tra coloni liberi, e fu perciò, per la mancanza di queste condizioni di fondo, che le rivolte servili, rivelandosi e confermandosi irrimediabilmente premature, cessarono. Agevolò innegabilmente la fine delle rivolte un nuovo comportamento della classe padronale da loro stesse indotto: un comportamento che non fu affatto nel senso della restaurazione della mano forte (basta guardare ai fatti e sopra tutto alla politica di Augusto per comprenderlo), ma fu, al contrario, nel senso dell'instaurazione di un regime più temperato nel trattamento degli schiavi e più aperto in vari sensi alla giusta considerazione della loro resa economica. Quanto alla guerra di Spartaco, è dubbio che essa abbia avuto un programma più ambizioso (mettiamo: dalla presa di Roma sino all'abolizione della schiavitù) che non le rivolte precedenti. Certo è solo che essa, nella sua peculiare efficienza e pericolosità, dette l'impulso decisivo ad un sostanzioso ripensamento da parte dei ceti padronali ed accelerò, in parallelo, il passaggio dalla *libera respublica* al principato.

Dopo questo ragguaglio delle principali concezioni in

lizza, e prima di entrare nel vivo delle cose, sia concesso ancora un rilievo in relazione alle fonti cui dobbiamo far capo ai fini della nostra informazione.

Tito Livio purtroppo non soccorre, perché i 35 libri a noi pervenuti della sua vastissima opera storiografica non toccano gli anni dal 135 al 70 avanti Cristo, quelli che interessano il nostro tema, e ben misera cosa sono, in loro vece, le epitomi, a cominciare dalle sommarie e frettolose *periochae omnium librorum*, che dei libri mancanti ci rimangono. Ciò posto, sui 'fatti di Sicilia' la fonte più copiosa cui attingere è la *Bibliothèque historique*, scritta ai tempi di Augusto da Diodoro di Agirio, meglio noto come Diodoro Siculo: opera essenzialmente compilatoria, che riprende assai spesso brani del siriano Posidonio di Apamea, ma che indubbiamente dedica alle rivolte siciliane, e se ne capisce il perché, un'attenzione tutta particolare. Quanto alla rivolta di Spartaco, tra le molte e varie fonti storiche e letterarie che ne fanno cenno emergono per importanza le seguenti: numerosi frammenti, peraltro di non facile riordinamento, provenienti dalle *Historiae*, relative al periodo dal 78 al 67, di Caio Sallustio Crispo; la *Vita di Crasso*, posta in parallelo con quella di Nicia, scritta da Plutarco di Cheronea nell'età di Traiano; il primo libro sulle guerre civili dei *Romaiká* di Appiano Alessandrino, opera redatta approssimativamente ai tempi di Adriano; ed anche uno squarcio, breve ma succoso, del secondo libro dell'epitome da Tito Livio (*Bellorum Romanorum libri duo*), scritta in età di Traiano da Annio Floro.

L'analisi delle fonti relative al '*bellum Spartacium*' (da Cicerone e Sallustio sino ad Orosio e Sidonio Apollinare) è, ai nostri fini, particolarmente significativa. Pur collimando tra loro nello schema generale della narrazione, esse presentano una miriade di divergenze sia nei fatti riferiti

che nei giudizi espressi a proposito degli stessi, sí che non possono sicuramente identificarsi, come spesso invece si dice, due consistenti tradizioni sul conto di Spartaco: una tradizione 'liviana', malevola, ed una tradizione 'sallustiana', benevola nei confronti di lui. Una valida studiosa, la Stampacchia, che è giunta anch'essa, a séguito di un pazientissimo esame delle fonti, vicino a questa conclusione negativa, ha creduto di poter tagliare il nodo di ogni difficoltà attraverso l'ipotesi che ciascun autore, o quasi, non solo ha attinto ad una tradizione liviana oppure ad una tradizione sallustiana, ma ha attinto altresí ad altre tradizioni indipendenti, tutte diverse anche tra loro, che essa chiama le 'tradizioni x'. Ma si rifletta. Una tesi del genere, che affianca a due non bene identificabili tradizioni di base (quella liviana e quella sallustiana) un numero imprevedibile di altre tradizioni misteriose, è un modo artificioso per nascondere la resa di fronte al problema dei filoni informativi su Spartaco.

A mio avviso, non si sono mai formate tradizioni diverse in ordine a Spartaco ed al cosí detto '*bellum Spartacium*'. Tutti gli autori a noi pervenuti si rifanno, in sostanza, ad un fondo di notizie, cioè di racconti, unico: ad un fondo che, peraltro, è molto antico ed è intimamente contraddittorio, sí che si spiegano le molte varianti, non solo di informazione ma anche di giudizio, che le fonti di cui disponiamo presentano. Come vedremo meglio nelle pagine seguenti, la rivolta di Spartaco e degli altri gladiatori fu nei primi tempi malconosciuta e sottovalutata dai Romani: ecco il motivo di tante imprecisioni e variazioni in proposito. Solo in un secondo momento i Romani ne videro l'importanza e la temibilità, ma passarono all'eccesso opposto di sopravvalutarla. Spartaco divenne ai loro occhi una sorta di Annibale, con i lati buoni ed i lati cat-

tivi di questa famosa personalità, e la propaganda dell'oligarchia si sforzò di fare di Crasso una sorta di nuovo Scipione, che evitò una 'marcia su Roma' dei ribelli ed oppose una sua rozza strategia (la vedremo) alla supposta, ma in realtà inconsistente, strategia di Spartaco.

Il 'mito di Spartaco' nacque insomma, agli occhi dei Romani, precisamente con Spartaco, non dopo: come frutto di malintesi, di timori eccessivi, di montature propagandistiche praticamente coeve agli avvenimenti. Di qui la sostanziale conformità delle fonti nella esposizione dello schema generale. Di qui le molte varianti in ordine ai molti particolari, sopra tutto anteriori alla campagna di Crasso, mai precisamente conosciuti dai Romani. Di qui la configurazione del grande stratega antiromano di stampo annibalico. Di qui infine, precisamente come per Annibale, la varietà dei giudizi, alcuni elogiativi altri dispregiativi, su Spartaco. Si passa infatti, attraverso le più varie sfumature, dall'atteggiamento di estrema avversione che caratterizza Cicerone, quando ad esempio bolla in una sua Filippica Antonio con l'appellativo oltraggioso di Spartaco ('*O Spartace, quem enim te potius appellem*'), al giudizio sostanzialmente elogiativo di Plinio il Vecchio, quando segnala il divieto fatto da Spartaco ai suoi di possedere oro od argento e, contrapponendolo all'uso di Antonio di servirsi di vasi d'oro '*in omnibus obscenis desideriis*', conclude che Antonio era davvero meritevole di essere proscritto da Roma, ma andava proscritto da Spartaco ('*O dignum proscriptione, sed Spartaci*').

Queste le ragioni, a mio modo di vedere, in forza delle quali un'indagine storiografica dedicata a Spartaco si traduce di necessità nell'analisi di un mito coevamente creatosi a Roma e comporta di conseguenza il problema, che

cercheremo di risolvere, dell'influenza esercitata da questo mito, legato a recenti e cocenti ricordi, sugli atteggiamenti della società romana nei tempi che immediatamente seguirono.

Capitolo secondo

Il grande malessere

La tradizione annalistica romana elenca una serie tutt'altro che esigua di rivolte, talune piccole e talune più rilevanti, degli schiavi contro i loro padroni, e a volte anche contro l'amministrazione cittadina.

È un elenco tanto lungo che ha inizio dai tempi leggendari dei re e dei primi consoli. Dai secoli, cioè, nei quali, come torneremo a dir meglio in luogo più opportuno, la schiavitù, anche se certamente già nota come istituzione sociale e giuridica ai Romani, era tuttavia assai poco diffusa, per non dire ch'era ancora pressoché irrealizzata, nella sua specie più caratteristica: come soggezione piena e incondizionata al padrone (o anche, nel caso dei così detti '*servi publici*', direttamente alla repubblica) di individui provenienti da aree geografiche e culturali (non necessariamente incivili, si badi) ritenute estranee, straniere al mondo romano-italico.

Gli episodi sono stati ovviamente già tutti voltati e rivoltati più volte dalla critica moderna, che li ha analizzati, si può dire, in ogni minimo particolare. Molti sono ormai quasi unanimemente ritenuti falsi, non fosse altro per il fatto che non potevano ribellarsi in modi rilevanti alla loro condizione, gli schiavi, nei tempi in cui, come si è detto, la schiavitù non era ancora praticata in misura degna di ri-

lievo. È supponibile che questi avvenimenti incredibili, per l'appunto i più antichi, siano frutto, se non sempre di radicali invenzioni, quanto meno di interpretazioni deformanti suggerite, come spesso succede, da un'acritica applicazione a fatti del passato di schemi, di categorie, di impostazioni concettuali sorte in epoche sensibilmente posteriori. Cose che succedono anche al giorno d'oggi, nei casi non rari in cui i fatti del passato, ivi compreso quello della storia di Roma, si pretenda di ricostruirli senza una completa conoscenza di tutti i dati ambientali, particolarmente quelli giuridici, ai quali i fatti si collegavano allora e devono essere perciò ricollegati anche oggi, se si vuole che essi riacquistino il loro vero significato.

Comunque, ai fini del nostro discorso gli episodi più antichi e gli episodi minori di rivolta servile interessano poco. Ai fini del nostro discorso interessano gli episodi maggiori, gli episodi che, per la loro consistenza numerica o per la loro non piccola durata, misero ad un qualche repentaglio la sicurezza della repubblica, o per lo meno posero la repubblica in forte disagio.

Se badiamo a ciò, l'arco temporale da considerare si allontana dai tempi più antichi e si restringe ad un giro di anni che non supera i settanta (o, se proprio si vuole, ma includendo anche fatti di minor peso, i cento e qualche cosa), situandosi nel cuore di una stagione caratteristica della storia di Roma: quella, successiva alla vittoria nella seconda guerra punica, in cui, a séguito di vicende in un primo momento liete, ma poi via via più concitate e drammatiche, si pervenne, sul declino del primo secolo avanti Cristo, alla fine della repubblica 'tipica', autentica, 'libera', come la chiamarono gli stessi Romani. La stagione del grande malessere che pervase la repubblica sin dai tempi in cui sembrava al culmine della sua fioritura, facendola sci-

volare in quella fase notissima di crisi che fu aperta dal tribunato di Tiberio Gracco e fu chiusa con l'instaurazione del principato di Augusto.

Le tappe e gli aspetti della 'crisi' della repubblica sono troppo noti per dover essere qui riassunti e costituiranno comunque lo sfondo della narrazione relativa ai fatti di Sicilia ed alla guerra di Spartaco. Qui è invece opportuno, per poter rendere comprensibile il discorso sull'assetto socio-economico di Roma nei tempi che ci interessano, tentare un rapidissimo riepilogo dei fatti verificatisi in quello che fu forse il periodo di massimo splendore apparente della repubblica, cioè nella prima metà del secondo secolo avanti Cristo.

Fallito il tentativo di distruggere la potenza di Roma portando la guerra in Italia e suscitando contro la repubblica una sollevazione delle popolazioni italiche, venuta meno a Cartagine l'alleanza di Filippo V di Macedonia, che aveva dapprima esercitato un'efficace azione diversiva nei confronti degli eserciti di Roma, ma che poi, nel 205, fu indotto ad una pace separata, Publio Cornelio Scipione, detto più tardi l'Africano, rovesciò audacemente l'impostazione strategica di Annibale, attaccando i Cartaginesi sul loro territorio, in Africa. Annibale fu costretto a rientrare precipitosamente dall'Italia e subì nel 202 la sconfitta decisiva di Zama. Col trattato di pace stipulato l'anno successivo, Cartagine dovette rinunciare a tutti i suoi possedimenti all'estero, accettando in Africa il controllo romano.

Non è a dire in quali cattive condizioni avevano ridotto la penisola italiana quindici anni di atroci scorrerie cartaginesi, iniziate col passaggio delle Alpi e con le vittorie del 218 al Ticino e alla Trebbia. Ne aveva sofferto, in particolare, la piccola proprietà contadina romana e italiana, sia

per le devastazioni e le ruberie cui erano sottoposte le campagne, sia anche per il salasso di uomini subito per le incessanti chiamate alle armi di cittadini romani e di alleati italici. Ma, checché si sia detto in contrario da storici alquanto pessimisti, le ferite, per quanto profonde, si sarebbero potute rimarginare in tempi relativamente brevi, se le strutture economiche di Roma e dell'Italia peninsulare fossero state quelle di prima e se alla lunghissima guerra fosse succeduto un congruo periodo di pace.

Invece no. Ormai i modi dell'economia italica erano stati gravemente alterati e, in più, a stravolgerli in maniera irreversibile intervennero altri cinquant'anni di guerre vittoriose, ma sostanzialmente defatiganti, nel Mediterraneo occidentale e orientale.

Sin dal 200 Filippo V di Macedonia e Antioco III di Siria, accordandosi tra loro per la conquista dell'Egitto, ch'era sotto il regno del giovanissimo Tolomeo V Epifane, provocarono l'entrata in guerra di Roma, cui non poteva convenire questa pericolosa politica di egemonia sul Mediterraneo orientale. Filippo fu liquidato e reso alleato in sottordine nel 197 a Cinocefale, in Tessaglia, da T. Quinzio Flaminio, il quale l'anno seguente, in occasione dei giochi olimpici, proclamò solennemente la liberazione delle città greche dall'egemonia macedone. Antioco, che intanto si era guardato bene dal prestare aiuti a Filippo ed aveva badato solo ai fatti suoi, allargando considerevolmente i suoi domini in Asia minore, venne affrontato e battuto tra il 192 e il 190, prima alle Termopili e poi a Magnesia, e fu conseguentemente costretto a cessioni territoriali a favore degli alleati di Roma, Rodi e Pergamo, nonché alla definitiva rinuncia ad essere lui l'alto protettore delle città greche in luogo della nuova potenza egemone, Roma.

Non perciò furono più tranquilli gli anni seguenti, mo-

vimentati sino al parossismo dall'insofferenza degli eredi di Filippo V e di Antioco III, rispettivamente Perseo e Antioco IV, dalle agitazioni di Achei ed Etoli, e da un'ultima disperata ribellione di Cartagine. Solo nel 146 avanti Cristo la distruzione quasi simultanea di Cartagine e di Corinto, quest'ultima la città focolaio del malcontento ellenico, con la conseguente costituzione delle province di Africa e di Macedonia, chiuse il nuovo cinquantennio di guerre.

Malgrado tante vittorie e tantissimo bottino, Roma era peraltro, nel pieno del secondo secolo avanti Cristo, politicamente ed economicamente esausta.

Il bottino non aveva arricchito equamente tutti i Romani e nemmeno era servito a risarcire in misura adeguata i Romani e gli Italici loro alleati delle perdite subite. In un modo o nell'altro i guadagni erano andati nella maggior parte a poche famiglie del ceto così detto 'senatorio' (*ordo senatorius*), che si giravano gelosamente tra loro le cariche pubbliche (le 'magistrature') e piazzavano in tal modo i loro più autorevoli esponenti in senato, che era appunto il consiglio degli ex-magistrati. Per conseguenza, i medi e piccoli agricoltori, che dovevano essere il nerbo della struttura costituzionale repubblicana, si erano paurosamente impoveriti, riducendosi alla condizione di '*proletarii*', nel senso romano di cittadini privi di apprezzabili ricchezze, ed in particolare privi di proprietà terriere.

Non solo. L'egemonia sul bacino mediterraneo assicurava ai Romani, a parte lo sfruttamento delle prime province, la possibilità di immergersi nei traffici marittimi dell'epoca: traffici indubbiamente assai rischiosi, sopra tutto a causa delle incertezze della navigazione e della diffusione della pirateria, ma appunto perciò tali, quando i rischi non si verificassero o fossero felicemente superati, da assicurare

a chi li esercitasse guadagni di straordinaria dimensione. Siccome però per intraprendere il commercio marittimo (nonché, nei casi molto più rari in cui vi era convenienza a praticarlo, il commercio terrestre) occorreano capitali di investimento molto rilevanti, questi capitali non vennero evidentemente dal basso, dai piccoli agricoltori impoveriti, ma furono erogati, sopra tutto agli inizi, dallo stesso ceto senatorio, sia pure in via indiretta e in forma mascherata. Le ricche famiglie di questa ristretta cerchia sociale, anziché avviare tutti i loro membri all'esercizio delle pubbliche carriere che portavano al senato, staccarono di buon grado dal loro seno dei 'cadetti' da avviare, con una buona dotazione di liquido, all'attività commerciale privata. Nel che fu il seme di quell'ordine così detto dei 'cavalieri' (*l'ordo equester*), che, quando ebbe presa consistenza autonoma e fu in grado di autofinanziarsi con i propri guadagni ai fini di nuovi e giganteschi investimenti, si scontrò senza riguardi con l'ordine 'senatorio', e in particolare con la così detta 'nobiltà senatoria', in una accesa gara per la conquista del potere politico. Una gara che costò alla repubblica la pace sociale.

Torniamo ai piccoli agricoltori, messi sul lastrico da un secolo di guerre.

La riduzione a *proletarii*, a cittadini ricchi soltanto di prole da sfamare, comportò per essi questo, a così dire, di buono: l'esclusione, finalmente l'esclusione, dalle chiamate a militare nell'esercito cittadino, il quale era costituito nella sua massima parte, tolti cioè certi ristretti reparti professionali, solo da persone aventi un certo minimo di censo. Ma a che prezzo questo alleviamento? Se i loro fondi non erano stati ancora alienati, magari a titolo di vendita coatta per debiti, i fondi stessi erano ormai impoveriti, bisognosi di interventi materiali che i loro proprietari

non erano in grado, per mancanza di capitali, di procurare, circondati e quasi soffocati dalle ville e dai latifondi della nobiltà senatoriale, privi di salde possibilità di sopravvivenza, destinati insomma alla vendita sotto costo ai nobili, o addirittura all'abbandono. Stando a quanto riferisce Cicerone, nel 104 avanti Cristo, trent'anni dopo il conato di riforma di Tiberio Gracco, il tribuno L. Marcio Filippo denunciava, sia pur forse un tantino esagerando, che 'in tutta la città non v'erano due mila persone che fossero possidenti'.

Per conseguenza, nei comizi centuriati diminuiva paurosamente il numero degli ammessi alle centurie delle 'classi' aperte ai più ricchi (che erano le classi con maggior numero di centurie, e quindi con maggior numero di voti) ed ancora più paurosamente aumentava il numero dei cittadini stipati, per mancanza del censo minimo, nelle cinque sole centurie concesse ai '*capite censi*'. Del pari nei comizi e nei concilii tributi, in cui trentuno 'tribù rustiche' erano a disposizione dei proprietari terrieri e quattro sole 'tribù urbane' raccoglievano i proletari, si rinforzava scandalosamente il peso politico degli abbienti. A tutto svantaggio di chi si era ridotto sul lastrico per concorrere all'affermazione della potenza di Roma.

Se questo fosse, mentre non è, il luogo per diffondersi sulle conseguenze negative delle guerre imperialiste di Roma, potremmo anche parlare del funzionamento sempre più falso, sempre meno fisiologico, e perciò meno democratico, delle assemblee elettorali e legislative romane. Assemblee in cui le decisioni erano solitamente prese, su autorevoli suggerimenti della nobiltà senatoria e, in alternativa, su suggestioni pecuniarie esercitate dall'ordine equestre, erano prese, dicevo, da poche centinaia di effettivamente presenti

alle riunioni di voto. Ma fermiamoci ancora sul punto essenziale, che è quello economico.

Chiusa ad ogni idea di risarcimento dei piccoli agricoltori con il bottino di guerra, la nobiltà senatoria era anche ostile all'idea di distribuire ai proletari piccoli appezzamenti di terra ricavabili dalle vastissime estensioni di territorio italico che era stato annesso via via a quello romano, ma che era tuttora rimasto 'pubblico' e quindi indiviso, il così detto '*ager publicus*'. Visto che avevano il coltello dalla parte del manico, le famiglie nobili preferirono tenere per sé l'agro pubblico, facendoselo assegnare in concessioni a tempo indeterminato, per superfici vastissime e contro il pagamento di canoni estremamente bassi o addirittura simbolici. Quindi '*villae*', aziende di media estensione (da 100 a 250 iugeri, cioè da 25 a 62-63 ettari, generalmente su terreni di proprietà) destinate a coltura semi-intensiva o intensiva (oliveti, vigneti, frutteti, bestiame domestico, poco frumento) e situate in zone propizie sopra tutto della Campania, del centro Italia e della Gallia cisalpina (più precisamente, della pianura padana), oppure '*latifundia*', estensioni sterminate di terre, generalmente ottenute in concessione di godimento, che erano situate sopra tutto nel sud della penisola e nella provincia siciliana ed erano destinate alla coltura estensiva, con particolare riguardo all'allevamento di armenti e di greggi.

Ai piccoli agricoltori intensivi, sopraffatti man mano da questa struttura economica allargantesi a macchia d'olio, non restava, ciò posto, che inurbarsi come proletari nella speranza di vivere alla giornata, oppure rientrare nell'esercito per amor della paga, o, infine, locarsi come braccianti salariati ai grandi proprietari terrieri.

L'inurbamento dei proletari risultò piuttosto gradito all'ordine equestre, perché gli metteva a disposizione una

massa sociale inquieta e rumorosa, facilmente manovrabile (pagando) per intimorire l'ordine nobiliare. Ma la nobiltà senatoria non mancò di ricorrere ben presto agli stessi sistemi di corruzione per sfruttare quella massa, in tutto o in parte, allo scopo di contrastare l'ordine equestre. Sì che il risultato cui progressivamente si pervenne fu quello della costituzione di una categoria sempre più vasta e sempre più volubile e malfida di sotto-cittadini, che fu designata dispregiativamente col nome un tempo onorato di plebe, di *'plebs urbana'*, e che fu tenuta in qualche modo a bada, affinché non sovvertisse la repubblica, col sistema delle *'frumentazioni'*, delle distribuzioni gratuite o semigratuite, a carico delle finanze dello stato, di frumento e altre derrate di prima necessità.

Il rientro nell'esercito degli uomini ancora fisicamente validi, allo scopo di prestarvi altri anni di servizio, era per molti di costoro non solo una necessità economica, ma addirittura un'esigenza esistenziale, nel senso (purtroppo, ben noto anche a chi ai nostri tempi sia stato tenuto troppo a lungo sotto le armi) che ormai essi non sapevano vivere altro che quel tipo di vita. D'altra parte, la scarsa resa delle leve regolari (quelle basate sul censo) faceva sì che, a sua volta, la repubblica avesse estremo bisogno di volontari esperti. E fu così che progressivamente si pervenne alla trasformazione dell'esercito cittadino romano in esercito professionale.

Quanto alla terza soluzione, quella di porsi a disposizione, dietro compenso, dei ricchi proprietari terrieri, si trattava in astratto di una soluzione più dignitosa dell'inurbamento e meno pericolosa del servizio nell'esercito, quindi della soluzione più apprezzabile. In concreto le cose andavano peraltro ben diversamente.

In concreto il ricorso al lavoro dipendente libero è sa-

lariato si verificava nelle campagne su scala ridottissima, e per un motivo economicamente ineccepibile: perché era assai più conveniente per i grandi proprietari, e così pure per la stessa *respublica* nelle sue imprese a 'lavoro pesante' (utilizzazione dell'agro pubblico non concesso in godimento a privati, sfruttamento di cave e miniere, fabbricazioni di armi e di naviglio e così via dicendo), far capo al lavoro degli schiavi, dei '*servi*', sia privati che pubblici. Il lavoratore libero non tanto chiedeva come salario più di ciò che ottenesse uno schiavo, il quale a compensi non aveva diritto o tutt'al più poteva sperare in un *peculium* concesso gli graziosamente dal padrone, quanto implicava, beninteso dal punto di vista del datore di lavoro, il grande svantaggio di essere egli appunto libero e, se cittadino, addirittura romano. Non che ai proprietari del tempo venisse il rossore alla fronte nello sfruttare per poca moneta un uomo libero e magari concittadino: questo assolutamente no, almeno per quanto ci risulta. Ma un uomo libero, e in particolare un cittadino, era titolare di diritti (per esempio a non essere ucciso, o ferito, o percosso), poteva adire gli organi di giustizia, generava figli che non toccavano al datore di lavoro in proprietà, poteva licenziarsi alla scadenza contrattuale e accettare condizioni migliori da altri datori di lavoro, né poteva essere tenuto in catene. Tutto il contrario dello schiavo. Il quale non era soggetto, ma oggetto di diritti, era in balia giuridicamente incontrollata del suo padrone, cui spettavano, a titolo di schiavi, i figli partoriti dalle sue *ancillae*.

In certi casi eccezionali l'utilizzazione del salariato libero poteva essere addirittura consigliabile, e Varrone suggeriva di ricorrere per lavori pericolosi piuttosto ai salariati che agli schiavi, al fine di non correre il rischio di rimetterci, in caso di morte dello schiavo, il capitale. Comunque,

fuori dai casi eccezionali, lo schiavo era di gran lunga preferito e preferibile al mercenario, salvo che quest'ultimo, abbruttito dal bisogno, non si impegnasse con giuramento a sottomettersi al datore di lavoro in misura pari se non addirittura superiore a quella di uno schiavo qualunque, diventandone, sia pure a termine, quello che più oltre vedremo si diceva l' *'auctoratus'*.

Non si creda tuttavia che la grande abbondanza degli schiavi a Roma e nel mondo romano derivasse direttamente dalle molte guerre vittoriose e dalle conseguenti dedizioni in servitù dei nemici sconfitti. Indubbiamente anche questa era una fonte dell'afflusso di schiavi in Roma, e lo conferma il fatto che la magnificenza delle cerimonie di trionfo era anche correlata all'importanza ed al numero dei prigionieri in catene che il generale vittorioso si portava appresso. Ma non era per nulla la fonte più copiosa.

I 'servizi di intendenza' degli eserciti romani bastavano a malapena ai rifornimenti essenziali di armi, munizioni, vestiario, bestie da soma, complementi: tanto che al nutrimento delle truppe doveva provvedersi con acquisti o con razzie sul posto. Non è seriamente pensabile che quei servizi così approssimativi potessero attendere al trasporto di tutto il bottino, non solo pubblico ma anche privato, a Roma, e tanto meno è seriamente pensabile che essi fossero adeguatamente organizzati per il trasferimento in Italia dei prigionieri fatti sul campo e di quelli razzati nei territori di conquista. Il calcolo secondo cui nei primi cinquant'anni del secondo secolo sarebbero stati importati direttamente a Roma circa 250 mila prigionieri è fortemente esagerato.

In realtà, quando i prigionieri non si riscattavano da se

stessi o non si facevano riscattare da amici in danaro o in preziosi (il che accadeva, bisogna aggiungere, assai raramente), provvedevano ad acquistarli sul campo, insieme col bottino più ingombrante, gli affaristi di varia nazionalità, sopra tutto orientali, che seguivano come sciacalli le truppe. Per salvare la faccia, i generali davano ad intendere, in questi casi, che i prigionieri si erano ribellati e che perciò non erano più applicabili ad essi le nobili consuetudini romane nel trattamento delle popolazioni vinte.

Il danaro che si ricavava dalle alienazioni sul campo era indubbiamente molto inferiore al valore in assoluto della merce, ma la perdita era ampiamente compensata dal passaggio a carico degli acquirenti degli altissimi costi del trasporto e dei rischi ad esso connessi per via del brigantaggio a terra, della pirateria sul mare e della facile moria degli schiavi lungo i duri viaggi di trasferimento. Dopo di che, mentre i soldati singoli sperperavano rapidamente sul posto, anche in ciò allettati e agevolati da un adeguato ceto di piccoli affaristi al seguito, il non molto danaro ricavato dalla vendita delle loro parti di bottino, i generali e gli amministratori dell'esercito trovavano solitamente naturalissimo e quasi ai limiti del corretto inviare alle casse dello stato quel tanto di danaro (comunque, data l'importanza delle vittorie, ingentissimo) che figurava ufficialmente incassato, mentre per altre vie, del resto nemmeno troppo gelosamente tenute segrete, rimettevano a casa propria, oltre il prezzo ricavato dall'alienazione della loro parte di bottino, le somme ingenti ottenute di sottobanco dagli affaristi che avevano favorito.

A prescindere dalla prigionia di guerra, le più cospicue masse di schiavi provenivano in realtà ai Romani dal commercio degli schiavi, cioè da acquisti da essi operati in Roma o in centri specializzati (famosa, ad esempio, e gran-

de rifornitrice di Roma, l'isola di Delo) presso quegli stessi affaristi cui avevano venduto sul campo i loro prigionieri o presso altri maggiori affaristi cui i primi avevano riversato la loro merce. Né si trattava soltanto di prigionieri rivenduti dai Romani. Si trattava anche e sopra tutto delle vittime delle razzie che i mercanti di schiavi operavano largamente nei paesi dell'Oriente mediterraneo, in Gallia, in Tracia ed altrove, talora con l'interessata connivenza degli stessi monarchi o notabili di quei paesi, secondo una tragica metodologia che si è riprodotta sino quasi agli inizi del secolo scorso nel commercio della gente di colore, che 'negrieri' specializzati andavano a razzare sulle coste occidentali del continente africano. Inoltre, come se non fosse bastato, non pochi erano gli schiavi derivanti da paesi fortemente impoveriti in cui si praticava l'esposizione dei neonati, il commercio dei bambini, persino l'autoalienazione degli adulti, secondo linee che anch'esse in qualche modo si ripetono oggi in zone da noi lontane, ed anche a noi vicine: zone afflitte dalla miseria e ancora non abbastanza curate da chi avrebbe il dovere sociale e civile di assisterle.

L'abbondanza della merce umana pronta alla consegna era tale, che verso la fine del primo secolo avanti Cristo uno schiavo di media qualità (di buone condizioni fisiche, ma non specializzato per particolari lavori) si poteva acquistare sul mercato di Roma, nel Foro, a non più di 2000 sesterzi, pari a 500 denari. Alla correttezza delle contrattazioni presiedevano con estrema cura e vivo senso della rettitudine, così come per le vendite del bestiame, gli edili curuli.

Qui è necessaria, in ordine alla condizione degli schiavi, qualche precisazione di carattere giuridico.

Gli schiavi e gli animali da soma o da basto (cavalli,

buoi, muli, asini) erano inclusi, per ragioni tradizionali sulle quali ci fermeremo più in là, nella categoria eletta (comprensiva anche dei fondi siti nel territorio romano) delle così dette '*res m̀ncipi*'. Ciò implicava che un cittadino romano, per poterli acquistare in piena proprietà, garantita in assoluto e in perpetuo dall'ordinamento giuridico cittadino, per poterli cioè acquistare in '*dominium ex iure Quiritium*', e non in puro e semplice possesso, dal loro precedente proprietario, doveva ricorrere alla formalità della '*mancipatio*' oppure a quella della '*in iure cessio*'. Formalità alquanto complesse: la prima perché richiedeva l'intervento di cinque testimoni romani puberi e di un portatore di bilancia (il *libripens*), per la pesa simbolica del bronzo non coniato che anticamente si dava in cambio; la seconda perché doveva essere operata alla presenza di un magistrato, di regola alla presenza di uno dei pretori addetti all'amministrazione della giustizia.

Salvo che per schiavi particolarmente pregiati, di solito i due complessi negozi della tradizione erano lasciati peraltro da parte e l'acquirente contava ragionevolmente sul fatto che, entro un anno dalla avvenuta consegna, nessuno si facesse avanti a reclamare in giudizio lo schiavo come proprio '*ex iure Quiritium*', sì che del servo egli potesse diventare proprietario per usucapione. Anche il pretore urbano, nel corso del secondo secolo, intervenne a proteggere con espedienti vari, tra l'altro con l'istituto del cosiddetto '*in bonis habere*', coloro che avessero operato acquisti formalmente irregolari, ma fossero a suo avviso sostanzialmente nel giusto. Comunque per gli schiavi di massa, aventi valori anche al di sotto della media, al rispetto delle forme giuridiche si badava ben poco, o addirittura si evitava di badare, per motivi vari. Motivi che andavano dal fatto che essi erano utilizzati in lontane ville e in ancora più dif-

facilmente raggiungibili latifondi, ove erano ridotti più a numeri che a persone singolarmente individuabili, sino al fatto che nella grande massa di questi schiavi si trovavano ad essere compresi in altissima quota, volenti o nolenti, anche persone che mai erano state regolarmente ridotte in schiavitù e che in schiavitù spesso non si sarebbero potute in alcun modo nemmeno ridurre.

Sopra tutto dopo la prima metà del secondo secolo avanti Cristo il fenomeno degli 'schiavi di fatto' divenne di anno in anno sempre più imponente. Rientravano in questa categoria, ad esempio, coloro che erano stati sottoposti alla esecuzione personale per debiti (gli '*addicti*' dal pretore ai rispettivi creditori) e che, pur avendo servito i loro creditori tanto da riscattarsi ampiamente, erano arbitrariamente trattenuti in vincoli e trasferiti in posti lontani o addirittura in possedimenti di provincia. Vi rientravano le vittime delle rapine e dei sequestri di persona, numerosissime in un'epoca di brigantaggio e di pirateria fiorenti, che erano anch'esse fatte sparire dalla circolazione e spedite o vendute in terre lontane. Vi rientravano infine, vastissima gamma anche questa, gli uomini liberi (ed eventualmente persino *cives Romani*) che, strano a dirsi, avessero addirittura perso la nozione di essere liberi e fossero quindi schiavi in buona fede, '*bona fide servientes*'. Né è fuori di probabilità l'ipotesi che molti '*bona fide servientes*' fossero in verità tutt'altro che in buona fede, nel senso di essere ben consci della loro libertà e dei loro diritti, ma di adattarsi spontaneamente, per fame, alla situazione di schiavi.

Con il che siamo giunti al punto più dolente del dolentissimo fenomeno della schiavitù nei due ultimi secoli avanti Cristo.

Gli schiavi di stato, i '*servi publici*', per gravi che fos-

sero i sacrifici cui erano sottoposti (il che si verificava particolarmente per quelli addetti al lavoro nelle miniere), rientravano in elenchi della pubblica amministrazione, formavano oggetto di una pubblica contabilità, avevano in certo modo uno *status* giuridico ed un trattamento di fatto approssimativamente controllabili. Per tali motivi si potevano considerare, poiché tutto è relativo, quasi dei privilegiati. Gli schiavi privati, invece, erano per definizione sottratti all'occhio del pubblico e subordinati al potere incontrollabile del padrone (la '*dominica potestas*'), sì che l'unica speranza loro di non essere soverchiamente maltrattati ed eventualmente uccisi stava nel fatto che il padrone badasse parsimoniosamente al proprio interesse: cosa in cui, bisogna ammetterlo, i ricchi romani del buon tempo antico, prima che in Roma esplodesse il lusso più smodato, riuscivano tutti abbastanza bene, adeguatamente aiutati e corretti, in caso di scarsa parsimonia, dalla sottoposizione, sollecitata dai parenti, alla curatela per prodigalità (alla '*cura pròdigi*').

Ma era interesse del padrone spendere soldi per mantenere uno schiavo vecchio o malazzato? Catone, nella sua razionalità da libro mastro, rispondeva ovviamente di no e consigliava di 'venderlo' senza esitazione: il che era quanto dire che, se non si trovava un benefattore o un pazzo pronto a comprarlo o anche a riceverlo in dono, il servo ormai inutile doveva essere lasciato morire di inedia o doveva essere abbandonato, secondo una pia usanza romana, davanti al tempio di Esculapio sull'isola Tiberina. E allora, se lo schiavo non riusciva a farsi amare o a rendersi prezioso per le sue doti personali, in modo da ottenere ad un certo punto l'affrancazione a titolo di premio o da meritarsi una serena vecchiaia a spese del padrone, la sua sorte era segnata. Decorsi gli anni necessari per una più che completa

ammortizzazione del capitale investito nel suo acquisto, il padrone, non potendolo più in alcun modo sfruttare, se ne sarebbe, è il caso di dire la parola giusta, disinteressato.

La fortuna di farsi amare (amare durevolmente, beninteso) o di rendersi in molteplici modi preziosi toccava generalmente agli schiavi facenti parte della così detta '*familia urbana*', cioè della più o meno ampia ed articolata corte domestica di cui i ricchi romani si circondavano: camerieri di ogni sorta, maggiordomi, dispensieri, guardarobieri, portieri, contabili, pedagoghi e, saltando a piè pari tante altre specialità ed ogni minuziosa gerarchia, '*pedissequi*', cioè uomini del séguito e della scorta. Non era raro che a costoro il padrone elargisse, se non addirittura una mercede (quello che oggi si usa chiamare il salario), quanto meno delle mance remuneratorie o di incitamento, che andavano a costituire il così detto '*peculium servile*', formalmente di proprietà del padrone, ma socialmente considerato spettante irreversibilmente allo schiavo. Tuttavia la grande maggioranza degli schiavi non era costituita da quelli della '*familia urbana*', e tanto meno da quei fortunati che riuscivano a diventare uomini di fiducia dei loro padroni, sostanzialmente loro rappresentanti, nella condotta delle loro aziende agricole (i '*villici*'), delle loro eventuali aziende commerciali terrestri (gli '*institores*'), delle loro possibili intraprese marittime (gli '*exercitores navium*').

La grande maggioranza degli schiavi era costituita dal contadiname servile delle ville e dei latifondi, dai membri cioè della così detta '*familia rustica*', cui sovraintendevano, generalmente esigentissimi e spietati, vogliosi solo di offrire buone rese ai padroni lontani e di realizzare copiose creste a se stessi, i '*villici*' (o '*vilici*') di cui si è detto dianzi.

È in questi schiavi delle aziende agricole e dei grandi latifondi a pascolo che si manifesta pienamente, e nella ma-

niera piú caratteristica ed evidente, il cosí detto 'modo di produzione schiavistico', cioè lo sfruttamento della ricchezza di base, costituita dalla terra, senza remunerazione economicamente adeguata e giuridicamente garantita per il lavoro che vi era impiegato dagli schiavi. E sin d'ora va detto, anche se piú in là dovremo tornare sull'argomento, che i piccoli agricoltori autonomi, là dove riuscivano ancora a resistere, e i liberi braccianti, là dove i grandi proprietari li ingaggiavano per lavori di supporto stagionale a quello dei loro schiavi, erano gli uni o gli altri praticamente schiacciati dal peso di gran lunga preponderante dell'economia schiavistica. I prezzi dei loro prodotti e sopra tutto la mercede del loro lavoro non erano essi a farli, ma li faceva, a 'prendere o lasciare', il padronato schiavista. Ed erano ovviamente prezzi bassissimi, di poco superiori al costo bruto della sussistenza, perché non era difficile né surrogare in autarchia i prodotti offerti dai primi, né sostituire il lavoro offerto dai secondi con quello di schiavi ottenuti in locazione da altri proprietari terrieri che ne avessero momentaneamente in esuberanza.

Questo non è il luogo per discettare circa i provvedimenti che si sarebbero dovuti prendere, ove si fossero volute eliminare tante iniquità. In sede storica non ha rilevanza ciò che sarebbe potuto accadere o ciò che sarebbe stato meglio se fosse accaduto. Ha rilevanza solo quello che realmente è successo, o almeno quello che si hanno buone ragioni di ritenere che sia effettivamente successo.

Sia concesso tuttavia di esprimere qualche perplessità circa la famosissima iniziativa di Tiberio Gracco, ripresa dieci anni dopo dal fratello Caio, di distribuire l'*ager publicus* ai proletari, in appezzamenti di limitata estensione, allo scopo di ricostituire quella piccola proprietà contadina

su cui si era basata la repubblica nei suoi primi tempi felici.

L'iniziativa fu quanto mai sfortunata, perché venne travolta nel modo che tutti sappiamo dalla feroce opposizione della nobiltà senatoria, che non voleva rinunciare alle vastissime concessioni di terra di cui disponeva, e forse, chi sa, non giudicava comoda la prospettiva di aver a che fare, se la riforma fosse andata a buon fine, con un ripristinato ceto dei piccoli proprietari terrieri. Ma siamo spassionati. Vi è veramente da credere che il programma dei Gracchi, pur ammettendo che sia stato concepito e formulato in buona fede, avesse serie probabilità di sortire il suo effetto? Il buon senso suggerisce una risposta francamente negativa. Portati o riportati nelle campagne, a svolgervi l'attività dell'agricoltore intensivo, i disoccupati della città, alcuni ignari ed altri ormai dimentichi di quel duro mestiere, difficilmente avrebbero avuto i mezzi economici, la capacità tecnica, l'inesauribile pazienza che occorrono per fare utilmente il coltivatore diretto. Più difficilmente ancora avrebbero potuto sostenere la concorrenza dei latifondi e sopra tutto delle fiorenti ville dei grandi proprietari.

Risultati positivi certamente non mancarono, sopra tutto nell'ambito della deduzione di colonie, ma furono risultati estremamente esigui. Appiano, che qualcosa di tutto ciò intuisce, sembra dire, ad un certo punto, che il programma di Tiberio Gracco aveva come fine il benessere morale, piuttosto che il benessere economico del proletariato romano. Ma uno scopo, per essere degno di riguardo, deve essere concretamente realizzabile, e neanche il fine del benessere morale, a dirla franca, lo era.

A che infimo livello sarebbe caduto il morale dei cittadini, di quelli che i triumviri gracchiani fossero effettivamente riusciti a mandare in gran numero (cosa che, comunque, non avvenne) a coltivare la terra, il giorno in cui

avessero dovuto prendere atto del fallimento sul piano economico di questa loro ultima risorsa?

Stanchi, delusi, amareggiati, anch'essi sarebbero rientrati in città a far numero nella plebe urbana, oppure avrebbero fatto ogni possibile tentativo per entrare nell'esercito. L'economia 'schiavistica' delle campagne sarebbe rimasta tale quale la incontriamo nella storia dei fatti realmente accaduti, sia prima che dopo il fallimento del programma gracciano.

Capitolo terzo

I fatti di Sicilia

Se non ci fossero rimaste le ampie e drammatiche narrazioni di Diodoro Siculo, forse non daremmo alle due grandi rivolte servili siciliane il rilievo sintomatico, di rivolte appunto 'servili', che ad esse oggi solitamente riconosciamo. È assai dubbio comunque che i Romani, pur essendo stati aspramente impegnati sia dalla prima che dalla seconda sollevazione, le abbiano considerate come espressione, e come campanello di allarme, di un grosso pericolo connesso all'organizzazione schiavistica in generale, piuttosto che come manifestazione delle difficoltà peculiari legate all'amministrazione della ricca, ma inquieta provincia. Floro, per vero, raccosta tra loro le rivolte siciliane in un unico, vivace capitolo della sua epitome, ma lo fa solo per il fatto esteriore che i Romani furono costretti a schierare truppe, in una guerra sanguinosa, non già contro stranieri o ex-alleati o concittadini, in ogni caso contro uomini liberi, ma addirittura contro schiavi.

La Sicilia, è ben noto, era stata la posta della prima guerra tra Roma e Cartagine, scoppiata nel 264 e chiusa, dopo molte traversie, nel 241 a. C., dalla vittoria di C. Lutatius Catulus nella battaglia navale delle Egadi. La terra dell'isola, in certe zone assai ricca, assicurava alla repubblica un buon rifornimento annuo di frumento, anche se

forse esagerando qualificò nel primo secolo Cicerone la Sicilia come 'granaio di Roma'. Là dove non era sottoposta ad aratura, vale a dire per circa due terzi, la terra era sfruttata estensivamente a pascoli. Risiedevano nell'isola non solo autentici indigeni, ma discendenti di Greci, Cartaginesi e di altri ceppi del bacino mediterraneo, tutti più o meno mescolatisi tra loro ben prima della conquista di Roma. Ultimi venuti, i Romani ridussero l'isola a 'provincia', quindi a territorio stabile di sfruttamento colonialistico, e si ingegnarono di trarne guadagni non tanto popolandola con loro cittadini, quanto sottoponendo a tributi ed a taglie i grandi e piccoli possessori di terre e di altri beni (miniere, ad esempio) che già vi si erano insediati prima di loro. Il gettito più cospicuo dei tributi era costituito da versamenti in natura, principalmente in cereali, secondo un sistema sin da prima vigente nell'isola: il che, come già si è accennato, dette una spinta non lieve alla decadenza delle colture di frumento nella penisola.

Il primo anello della catena di sfruttamento era a Roma. Anziché procedere ad istituire un servizio statale di esazione dei tributi, i così detti '*publica*', la repubblica trovò conveniente concedere l'esazione stessa in appalto a compagnie di '*publicani*', istituendo tra le stesse una gara che veniva vinta da quella che offrisse e assicurasse 'à forfait', il montante maggiore. Queste compagnie ('*societates publicanorum*'), non è quasi nemmeno il caso di dirlo, erano una tra le più audaci e redditizie intraprese dell'ordine equestre. I potenti finanziari si mettevano insieme in un certo numero, concorrendo tutti a provvedere ed a garantire uno di loro, il quale assumeva per tutti l'impegno verso la repubblica, versandole fortissimi anticipi. Dopo di che i pubblicani, facendosi forti di un'organizzazione molto dettagliata, cui forse si è ispirata ai suoi inizi l'inglese Com-

pagnia delle Indie, si trasferivano nell'isola allo scopo di spremere dalle città e dai residenti, con l'eventuale aiuto delle truppe di occupazione, quando più potessero, non solo per coprire il gettito promesso allo stato, ma anche per assicurarsi margini i più pingui che gli riuscisse.

Le vittime dei *publicani* cercavano ovviamente di rifarsi con chi potessero a loro volta angariare, ma sopra tutto sentivano l'esigenza di limitare le spese sino all'osso. E il tutto era di solito ancor peggiorato, molto peggiorato, dalla presenza nell'isola di un pretore o propretore incaricato di governarla, ma che in realtà, fatte le debite eccezioni, si preoccupava in tutti i modi di approfittare del periodo di carica per mettere insieme ricchezze a volte anche cospicue.

L'ultimo anello della catena di sfruttamento dianzi sommariamente descritta erano gli schiavi, e particolarmente gli schiavi delle campagne e delle miniere. Ma forse no, non erano l'ultimo anello. Erano, se mai, il penultimo.

Posidonio testimonia che spesso i padroni privavano gli schiavi anche del vitto e del vestiario, autorizzandoli tacitamente ad arrangiarsi, ed essi si arrangiavano il meglio che potevano, dandosi al brigantaggio e prendendosela (ecco l'ultimo vero anello della catena) con i viandanti, con le piccole fattorie, con i centri abitati più sperduti, cui sottraevano beni, imponevano taglie o, che è lo stesso, offrivano 'protezione' da bande concorrenti. Una situazione di insicurezza e di anarchia che in territorio italico, e particolarmente in quella parte del territorio italico che era stata annessa al territorio romano, era ancora lontana dal verificarsi, ma che in Sicilia è comprensibile che esistesse, non soltanto perché l'isola era una provincia malgovernata nel modo che sappiamo, ma altresì perché la gran parte del padronato schiavistico siciliano era costituita non da cittadini romani, ma da cittadini delle città provinciali alle

quali Roma avesse riconosciuta, si fa per dire, la 'libertà', cioè l'autonomia amministrativa. Era quindi logico che tra questo tipo di 'padroni' e i loro schiavi si stabilisse, sotto la cappa dello sfruttamento da parte dei Romani, una sorta di complicità. È da una situazione vagamente analoga che è derivato, molti secoli dopo, il fenomeno siciliano della 'mafia', con le connesse istanze del 'separatismo' della Sicilia dallo stato italiano.

Tornando agli schiavi di Sicilia, costoro, che generalmente provenivano da zone del Mediterraneo orientale abbastanza civilizzate (per esempio, dalla Siria), si sentivano molto meno intimiditi dai loro padroni provinciali di quanto potessero sentirsi inferiori ai loro 'domini' gli schiavi dei Romani. Del resto, anche a Roma andava diffondendosi nel secondo secolo la dottrina stoica, che già aveva preso saldamente piede nei paesi ellenici o ellenizzati, secondo cui è '*iure gentium*' ineccepibile che un uomo diventi, purché in base a certi motivi da tutti accettati, schiavo di un altro uomo, ma la personalità dello schiavo è, per legge naturale, intatta e intangibile, con la stessa dignità di quella del padrone, sul piano religioso e su quello morale. Non può far meraviglia, ciò posto, che gli schiavi di Sicilia, particolarmente se provenienti da paesi di buon livello di civilizzazione, fossero ammessi a cerimonie religiose anche pubbliche cui partecipavano i loro padroni, e che insomma tra schiavi e padroni siciliani, non solo nei limiti della così detta '*familia urbana*', intercorressero rapporti meno severi e rigidi di quanto non sarebbe stato opportuno, almeno dal punto di vista del padronato, per assicurare la docilità dell'elemento schiavistico.

Le considerazioni che precedono spiegano, probabilmente in modo più verosimile di quanto non dica Diodoro Si-

culo, le origini della prima consistente rivolta servile siciliana. La quale scoppiò, per la precisione, verso l'autunno del 135 avanti Cristo.

Il centro della sollevazione fu Enna, una città-santuario, come la definisce in rapporto ad altri avvenimenti Cicerone, che era sede di un antico e venerato culto di Demètra, la dea delle messi, ed in cui è stato giustamente supposto che schiavi di provenienza orientale si riunissero spesso per le cerimonie e i misteri in onore della dea.

Secondo il racconto di Diodoro, tutto dipese dalla profonda esasperazione degli schiavi di un siceliota, Damófilo, per la brutalità del loro padrone e della sua degna compagna, Megállide. Può darsi. È difficile credere, peraltro, che la ribellione degli schiavi di Damofilo si sarebbe tanto vastamente estesa ad altri schiavi, se non avessero concorso a generarla ben diversi motivi. E i veri motivi della rivolta, anziché nella brutalità di Damofilo ed altri padroni, sono individuabili molto più credibilmente nel fatto che Damofilo ed i suoi pari avevano lasciato troppo le briglie sul collo ai loro schiavi, non solo tollerando e magari favorendo le loro escursioni brigantesche, ma addirittura armandoli a guisa di eserciti personali: il che, per Damofilo, è detto testualmente da Diodoro.

La punta della rivolta fu proprio in questi schiavi armati, e poco o punto disciplinati, e nel loro collegamento con un altro schiavo siriano, di nome Euno, nativo di Apamea, che viveva ad Enna in casa di un altro siceliota, Antígene, e che era, da questi e da altri, trattato con rispetto e timore, anche se spesso velati da atteggiamenti beffardi, a causa delle sue presunte qualità profetiche e miracolose. Ispirato direttamente (così diceva) dalla dea Sira, Atargatis, Euno attribuiva a se stesso un avvenire da re e non ci voleva altro, o quasi, perché i suoi connazionali, seguiti da

una moltitudine sempre più ampia di altri schiavi, e presumibilmente di sicelioti non di condizione servile, ma diseredati e in cerca di occasioni di tumulto e di preda, facessero di lui il punto di attrazione e addirittura il capo della rivolta.

Nella notte indicata da Euno come propizia secondo gli dei, Enna viene presa di assalto da quattrocento armati; la popolazione libera subisce atroci massacri, resi più atroci forse dal racconto visibilmente prevenuto di Diodoro, e finalmente i rivoltosi si riuniscono al teatro, alla maniera delle assemblee greche, per sottoporre a giudizio Damofilo e per decidere del futuro.

Damofilo non fece in tempo ad essere giudicato perché due dei suoi schiavi, perduto il lume degli occhi, gli si gettarono addosso e lo finirono a colpi di spada e di scure, ma per il resto l'assemblea, accortissimamente ispirata da Euno, funzionò egregiamente come 'costituente' di un nuovo stato. Euno fu proclamato re, in riconoscimento della protezione visibilmente accordatagli dalle divinità, ed assunse per sé il nome di Antioco, il nome dei re siriani della dinastia dei Seleucidi, spingendosi a denominare il suo popolo, forse però solo sotto l'aspetto religioso, come il popolo appunto dei 'Siriani'.

Anche se effimero, il regno di Euno non fu un regno per burla. Il 're benevolo' (tale è il senso di Euno) cercò di organizzare lo stato alla maniera di quello dei Seleucidi, circondandosi di una guardia di mille 'somatofilaci', coniando moneta e nominandosi un abile primo ministro nella persona di un tale Acheo. Acheo riuscì ad accrescere rapidamente le forze a sua disposizione, attingendo agli 'ergastoli' in cui erano rinchiusi gli schiavi di molti benestanti dei dintorni. La ferocia iniziale delle vendette e delle ruberie venne mitigata e disciplinata. Antigene, l'antico pa-

drone di Euno, fu ad ogni buon conto passato a fil di spada, ma molti altri proprietari e notabili di Enna vennero rispettati non solo nelle persone, ma anche nei beni.

Al nuovo stato aderì spontaneamente, con le non poche forze di cui si trovò a disporre, anche Cleone, un capobanda cilicio che operava ad ottanta chilometri di distanza, intorno ad Agrigento. Gli armati al comando di Euno e di Acheo giunsero ad essere prossimi ai ventimila e il programma dei due, per quanto è dato di capire, non fu né quello di tornare ai loro paesi di origine, né quello di abolire la produzione di tipo schiavistico, ma fu di dominare tutta la Sicilia. Di dominarla alla stessa guisa in cui i Seleucidi dominavano la Siria: con l'ascendenza divina della monarchia e con la forza di un esercito ben armato e ben distribuito nei punti di importanza strategica, avocando ovviamente al nuovo regime i redditi che prima andavano nelle mani dei Romani.

Fu una politica che, passate le prime ondate di terrore, in fondo non dispiaceva ai proprietari siciliani e che spiega come mai poterono essere tanto facilmente conquistati, nella Sicilia orientale, i ricchi centri di Catania e di Tauromenio. Assai meno la politica di Euno e Cleone piaceva al ceto dei braccianti liberi e dei piccoli contadini, che erano poveri come prima ed erano esclusi, in quanto sicelioti, dal ruolo dominante dei 'Siriani'. E naturalmente essa non piaceva affatto ai Romani, che si vedevano sfuggire la ricchissima provincia anche a causa dell'inerzia delle sue città e dei suoi notabili, ai quali ultimi non stava eccessivamente a cuore di tornare sotto il loro dominio, ma importava piuttosto di difendersi dagli attacchi frequenti che contro le loro proprietà venivano portati dai proletari di condizione libera.

Non è escluso che le notizie della grande rivolta siciliana

abbiano potuto incoraggiare alcune piccole sollevazioni di schiavi che si verificarono in quel torno di tempo in Attica, a Delo e nella stessa penisola, particolarmente a Minturno e a Sinuessa, ma è assurdo pensare che questi limitati e spiegabilissimi episodi di malcontento siano collegati tra loro e con la rivolta siciliana da una sorta di direttiva comune. Ancora più assurdo, a mio avviso, è includere tra le 'rivolte servili' dell'epoca l'insurrezione di Aristonico a Pergamo.

Aristonico pretendeva al regno che era stato di Attalo III, e che questi aveva lasciato da poco per testamento ai Romani, e si basava sul fatto di essere un membro sia pure illegittimo della casa reale, quindi un erede che non avrebbe potuto essere pretermesso. Per ottenere il suo scopo ricorse a proletari ed a schiavi, ai quali promise riforme egualitarie mirabolanti, di carattere 'socialista' avanti lettera. Ma sarebbe ingenuo credere alla sincerità ed alla realizzabilità dei programmi altisonanti di Aristonico. Essi erano in realtà tutti e solo diretti al servizio dei suoi personali interessi, e con quelli di Euno non avevano realistici punti di coincidenza, anche perché si è visto che in ogni caso la rivolta di Euno non era forse nemmeno essa una vera 'rivolta servile', ma era piuttosto una rivolta autonomistica siciliana.

Quanto ai Romani, sembra chiaro che essi questo carattere peculiare della rivolta non solo non lo capirono, ma ebbero in Sicilia il torto di sottovalutare il nemico. Ben quattro azioni di guerra successive, e sempre più energiche, occorsero, tra il 135 e il 132 avanti Cristo, affinché Euno e i suoi fossero spazzati via. Nel 135 cominciò Lucio Ipseo con una forza di 8000 uomini, ma fu travolto da un numero almeno doppio di ribelli sorprendentemente assai ben organizzati. Anche Caio Fulvio Flacco, console del 134, rac-

colse solo insuccessi. Il console del 133, Lucio Calpurnio Pisone, forse riuscì a penetrare sin dentro Enna, ma non deve esservi rimasto a lungo. La vittoria decisiva toccò solo a Publio Rupilio, console del 132, che riuscì a prendere prima Tauromenio e ad occupare poi stabilmente Enna. Cleone fu ucciso, di Ácheo non si seppe più nulla, Euno riuscì a fuggire, ma alla fine fu fatto prigioniero e come tale tenuto sino alla sua morte naturale.

La circostanza che Euno non sia stato giustiziato è indizio abbastanza chiaro del fatto che in lui i Romani non vedevano lo schiavo ribelle, ma una sorta di influente stregone al quale tutto sommato era meglio, a scanso di eventuali ulteriori sollevazioni di coloro che credevano in lui, non torcere nemmeno un capello.

I trent'anni di pace che seguirono in Sicilia, malgrado le agitatissime vicende esterne ed interne di quei tempi (da Tiberio Gracco a Caio Mario, si pensi) in Roma, dipesero anche dalla radicale riorganizzazione della provincia, curata da Rupilio con l'assistenza di dieci senatori. Della '*lex Rupilia*' come tuttora vigente fa cenno Cicerone in una delle sue orazioni contro Verre e, tenendo conto che l'affare di Verre si dibatté una sessantina d'anni dopo, bisogna ammettere che dovette essere uno statuto davvero ben fatto. Tuttavia Rupilio e la sua legge non avrebbero mai potuto prevedere, provvedendo alle adeguate misure di contenimento, quel che sarebbe successo tra Roma e la Sicilia nel 104 avanti Cristo.

Avvenne nel 104 che il console Mario, avendo bisogno di truppe per la guerra contro i Cimbri, si rivolse al re di Bitinia, Nicomede III, affinché gli inviasse un contingente di ausiliari. Nicomede, forse calcando volutamente le tinte, rispose a Mario che lo avrebbe accontentato volentieri, se

la maggior parte degli uomini atti alle armi non gli fossero già stati sottratti con la forza, da razziatori collegati con i *publicani* romani, per essere venduti come schiavi proprio ai ricchi latifondisti delle province di Roma. Il senato ordinò subito un'inchiesta affinché le vittime di tali ingiuste razzie fossero individuate e dichiarate libere, salvo ad essere poi avviate all'esercito di Mario, ed in Sicilia, a quanto racconta Diodoro, il pretore Publio Licinio Nerva si pose all'opera con tutta diligenza, liberando in pochissimi giorni qualcosa come ottocento schiavi di origine bitinica. Ma ecco immediata ed efficiente la reazione dei padroni, come sempre avviene in situazioni del genere, per non essere lesi nei loro interessi.

Si sospetta che sia corso del danaro, ma forse non ve ne è stato nemmeno bisogno. È facile immaginarsi l'orgia delle argutezze giuridiche cui i padroni, su suggerimento dei giuristi cui poterono rivolgersi, probabilmente si appigliarono. Non erano stati essi, i padroni, a razzare o a far razzare gli schiavi, dato e non concesso che dicessero il vero quelli che asserivano di essere stati razzati. Essi, i padroni, li avevano acquistati, gli schiavi, con regolari e non incaute contrattazioni presso mercanti di buona rinomanza. Togliere loro gli schiavi, ai padroni, non solo significava impoverirli e impoverire per conseguenza il 'granaio di Roma', ma significava compiere un atto arbitrario, comunque precipitoso. Ci teneva davvero il pretore Licinio Nerva a far carriera e ad essere eletto console in uno degli anni successivi? Fatto sta che, frastornato, il buon Nerva interruppe l'inchiesta e restituì, per giustizia, anche gli ottocento schiavi sottratti in un primo tempo ai padroni.

Molto rumore per nulla? Purtroppo per Nerva e per il padronato schiavista siciliano, no. È da giurare che della rivolta di Euno si parlasse ancora ampiamente in Sicilia, e

forse con quelle frange di abbellimento che spesso contraddistinguono la tradizione orale. Gli schiavi delusi nelle loro aspirazioni di libertà (tra essi dobbiamo essere i primi ad ammettere che non mancasse qualche avventuriero) si riunirono nel santuario dei Palíci, vicino Siracusa, e vi fecero '*coniuratio*', giuramento di rivolta, congiura. Ma già in molti luoghi avvenivano le sollevazioni. Nella regione di Ilíce (*Halicyae*), sulla costa occidentale, furono operate devastazioni e occupate posizioni di interesse militare e ai Romani riuscì molto fortunatamente, e anche col ricorso al tradimento, di tamponare in qualche modo la falla. Lo stesso non avvenne sulla costa sud-occidentale, ad Eraclea Minoa, dove i ribelli ebbero ragione delle truppe romane e organizzarono un piccolo esercito di circa seimila uomini.

In guisa analoga a quanto era successo ai tempi di Euno, ed evidentemente anche allo scopo di ricalcare quelle esperienze, i rivoltosi si riunirono in assemblea costituente ed elessero questa volta a loro re un aruspice, dunque un personaggio religioso, dal nome augurale di Salvio. La scelta si rivelò buona, perché Salvio riuscì in breve tempo a mettere insieme un esercito di ventimila fanti e duemila cavalieri con il quale, trasferendosi nella zona sud-orientale dell'isola, pose l'assedio a Murgantia, non tanto per prenderla quanto per immobilizzarvi le truppe di Nerva ed approfittarne per altre scorrerie che lo rafforzassero. È un fatto che, quando Salvio si allontanò da Murgantia, i suoi contingenti erano ulteriormente aumentati, e avvenne persino che uscirono dalla città gli schiavi che vi risiedevano per accorrere a farne parte.

Intanto gli episodi di rivolta si moltiplicavano per tutta l'isola e a Salvio venne a dare un aiuto sostanzioso Atenione, un astrologo di provenienza cilicia, che aveva assediato la fortezza di Lilibeo, pur senza prenderla, e che aveva

raccolto sotto il suo comando non solo schiavi, ma anche notevoli quantità di liberi insoddisfatti della situazione siciliana. Le forze di Salvio e quelle di Atenione si riunirono a Triócala, a nord di Eraclea. Non senza riluttanza da parte di Atenione, il comando unico fu assunto da Salvio col nuovo nome di re Trifone, di cui Atenione divenne stratega e successore designato.

Fu a questo punto che finalmente i Romani si mossero in forze. All'incerto pretore Nerva successe nel 103 il pretore Lucio Licinio Lucullo, cui fu dato un esercito di 17.000 uomini per sopraffare Salvio-Trifone e Atenione. Contando sul numero soverchiante delle loro forze, i due ribelli uscirono da Triocala per affrontare Lucullo in campo aperto, ma furono sonoramente sconfitti. Rientrati affrettatamente entro le mura della città, si sarebbero forse anche arresi, se Lucullo, anziché sfruttare la vittoria, non avesse finito, per ragioni piuttosto oscure, col togliere il campo e passare la patata bollente al suo successore dell'anno 102, Caio Servilio.

Solo nel 101 avanti Cristo il console Manio Aquilio, collega di Mario, poté mettere fine alla rivolta, approfittando della vittoria che Roma aveva ottenuto sui Cimbri ad Aquae Sextiae. Malgrado le migliori intenzioni, i ribelli non avevano saputo amministrare convenientemente l'isola ed avevano pertanto suscitato un grave malcontento nei loro confronti. I tentativi, praticati sopra tutto da Atenione, di distinguere il popolo tra guerrieri e coltivatori della terra, caricando costoro del compito di nutrire non solo se stessi, ma anche i primi e le loro famiglie, erano degradati nel disinteresse dei coltivatori per una buona e razionale produzione e nella pratica da parte di tutti della violenza e del saccheggio. Fu relativamente facile ad Aquilio, uomo notoriamente dalla mano di ferro, rimettere in

breve tempo le cose a posto. Prima si preoccupò di eliminare il brigantaggio e di curare il ritorno ai vecchi sistemi di sfruttamento nelle proprietà fondiarie, poi passò ad affrontare le forze armate ribelli.

Trifone fu ucciso in battaglia. Atenione e molti altri furono catturati e inviati a Roma per lottare con le belve nel circo. Lo spettacolo non ebbe luogo perché i prigionieri, per evitarlo, si uccisero prima l'un l'altro.

Storiografi moderni hanno avanzato l'ipotesi che le due rivolte siciliane si rassomiglino tanto, almeno in certi aspetti, a causa di 'duplicazioni' avvenute nel loro racconto da parte degli antichi. Ma, senza voler assolutamente escludere che qualche duplicazione annalistica vi sia stata, mi pare che abbiano ragione quegli altri moderni storiografi che rifiutano l'ipotesi. I principali aspetti coincidenti delle due rivolte sono spiegati abbastanza naturalmente, come ho già accennato poc'anzi, dall'ascendente che il ricordo della prima rivolta dovette esercitare sui protagonisti della seconda. Piuttosto vi è da chiedersi ancora una volta se e quanto gli storici che ci parlano di questi avvenimenti, in particolare Diodoro ed Orosio, li abbiano deformati nelle loro interpretazioni, portandoli al significato di 'rivolte servili'. Il motivo del forte malcontento degli schiavi naturalmente in essi non manca, né può negarsi che il nerbo degli eserciti messi insieme sia nella prima che nella seconda occasione fu costituito per l'appunto da schiavi. Tuttavia non va dimenticato il coinvolgimento del bracciantato libero e dei piccoli agricoltori autonomi sia nella prima che nella seconda sollevazione, né vanno sottovalutati i fermenti nazionalistici orientali delle rivolte, gli aspetti religiosi che esse ebbero, il tentativo cui entrambe mirarono di rendere la Sicilia indipendente da Roma. Se Diodoro, dal suo can-

to, palesemente sforza la storia dei fatti nel mettere insieme con le due rivolte tutte le agitazioni servili, piccole e grandi, che gli è riuscito di individuare in quel periodo, anche certi storiografi moderni probabilmente sforzano, per parte loro, le esigenze di una elementare verosimiglianza non solo nell'accettare l'interpretazione di Diodoro, ma anche e sopra tutto nel mettere i fatti di Sicilia, e il resto di quegli anni, in collegamento con la successiva rivolta di Spartaco.

Nulla di tutto questo, a mio avviso. Servilio prima, Aquilio poi chiusero il capitolo delle rivolte in Sicilia, intervenendo nell'organizzazione della ricca provincia e nella mitigazione del suo brutale sfruttamento da parte della repubblica. Certo anche dopo di loro i Siciliani talvolta reclamarono. Ma lo fecero e poterono farlo nelle vie legali del processo di concussione, come ebbe a sentire a sue spese il pretore Verre.

Ad ogni modo, è evidente che una risposta sicura, e in certo modo definitiva, sul collegamento tra i fatti di Sicilia e la rivolta di Spartaco non potrà essere formulata se non dopo che ci saremo occupati di quest'ultima.

Capitolo quarto

Come belve rabbiose

Vi è un passo dell'epitome liviana di Floro, che forse coglie nel modo più calzante la condizione obiettiva in cui versarono, lungo tutto lo svolgersi della loro vicenda, Spartaco e compagni. Nella lezione che pare senz'altro la meno insicura, il passo dice che ai rivoltosi 'tornò buono come a belve rabbiose il monte Vesuvio per primo rifugio'. E sebbene qui il riferimento specifico sia solo ad uno dei primissimi episodi dell'insurrezione, non vi è dubbio, a mio avviso, che la definizione di 'belve rabbiose', alle quali non si fa guerra, ma piuttosto si dà spietatamente la caccia, sia quella che maggiormente aiuta ad intendere, nel loro vero significato, gli avvenimenti di tre anni di durissima lotta.

I termini della questione davanti alla quale ci pone, in tutte le diverse versioni che di esso ci sono pervenute, il così detto '*bellum servile*' sono, per essere più chiari, i seguenti.

Tra Spartaco e la repubblica, stando alle dichiarazioni talora imbarazzate degli autori romani, si sarebbe sviluppata, sopra tutto dopo i primi mesi dalla rivolta di Capua, una vera e propria guerra: una guerra nella quale Spartaco viene rappresentato, talora di evidente controvoglia, come

un abile condottiero, peraltro spesso frustrato, nelle sue eccellenti visioni tattiche e strategiche, dai contrasti insorti tra i suoi stessi seguaci e dalle secessioni di importanti reparti. Ma se dalle dichiarazioni degli autori passiamo alla valutazione dei fatti di cui essi parlano, le cose cambiano alquanto. L'analisi delle concrete 'mosse' di Spartaco invita a classificare queste ultime non come azioni di guerra, intenzionalmente compiute nel quadro di un certo programma, ma piuttosto come azioni, a volte abilissime, di guerriglia o di brigantaggio, dettate eminentemente da necessità contingenti di sopravvivenza. E la conferma si ha dal fatto che non risulta, a meno che non sia stato a bella posta taciuto dalle nostre fonti, che Spartaco abbia fatto leva, come sarebbe pur stato necessario per un complesso esercito, sull'occupazione stabile di città e piazzeforti, su 'basi' di rifornimento e di riorganizzazione analoghe a quelle che si era assicurate a suo tempo Annibale. Se si fa eccezione per un breve soggiorno di recupero che Appiano segnala essersi verificato a Turi, il così detto 'esercito' di Spartaco dà la netta impressione di essersi aggirato senza tregua nelle campagne e sui monti, verosimilmente in bande separate, ciascuna impegnata a mettere a sacco le limitate possibilità di una certa singola zona.

Tre anni di guerra apertamente guerreggiata o tre anni di vita disperata da 'belve rabbiose'?

La storiografia moderna non pone in dubbio, salvo che per qualche particolare secondario, la prima impostazione, quella stessa che ci proviene dalla storiografia antica. In essa Spartaco si conferma immancabilmente come un grosso stratega, purtroppo circondato da uomini assolutamente incapaci di stare alla sua altezza: uno stratega, abbiamo udito dire da Carlo Marx, che nulla ha a che vedere con il guerrigliero Garibaldi. Viceversa, a me pare che l'unica im-

postazione ragionevole sia, al riscontro appassionato dei fatti, la seconda.

La verità è che Spartaco non fu un Garibaldi, ma non perché sia stato un nuovo Annibale. Non fu un Garibaldi perché, a ben guardare, non fu nemmeno un geniale guerrigliero. Perché gli mancò la dote, o quanto meno l'occasione, di essere come Garibaldi un trascinatore all'attacco, e spesso alla vittoria decisiva, di unità sorprendentemente piccole e magicamente entusiaste, se non sempre di questa o quella 'causa' (che per Garibaldi spaziò, come è noto, dal Rio Grande del Sul all'unità d'Italia), sempre e in ogni caso di lui. La verità è che Spartaco dovette competere quasi in ogni momento non solo con i Romani, ma anche con i suoi e con la loro endemica disunione. La verità è che Spartaco vinse varie battaglie, ma non riportò successi decisivi. E sopra tutto la verità è che Spartaco non ebbe mai chiaro in mente uno sbocco definitivo della sua lunga lotta con i Romani: la presa di Roma, ad esempio, oppure il grande ritorno nei territori d'oltre Alpe, o anche il passaggio in Sicilia per riattizzarvi i fuochi, se ancora non spenti del tutto, delle ormai antiche insurrezioni servili.

Questi ed altri disegni strategici li attribuirono a Spartaco, probabilmente, solo i Romani. E forse furono più i Romani che i suoi stessi seguaci a fare di lui, estroso ed accortissimo capo di grosse bande brigantesche, ma non più di questo, l'illuminato generale di un immaginario organizzatissimo esercito contro cui essi si figurarono di combattere.

Le fonti non sono concordi circa l'anno in cui scoppiò la rivolta, come del resto non sempre coincidono nella cronologia di altri episodi della guerra. Il problema è se l'insurrezione si sia verificata nel 74, nel 73 o addirittura nel

72 avanti Cristo. Ma sia detto una volta per tutte che, ai fini della nostra ricostruzione, il punto è di pochissima o nessuna importanza.

Il così detto '*bellum Spartacium*', su questo siamo tutti d'accordo, non è scaturito né da una solenne dichiarazione di guerra, né da un fatto clamoroso (del tipo della presa di Sagunto da parte di Annibale, tanto per capirci) cui fosse legata una data precisa e notoria. La 'guerra di Spartaco' è derivata da un episodio di rilevanza modesta, in un primo momento comprensibilmente sottovalutato, che sarebbe irragionevole voler datare con precisione, ed è venuta prendendo consistenza, come vedremo, con una progressione relativamente lenta e confusa. Dalla fuga di alcuni gladiatori all'assalto dei primi carriaggi, e via via all'adesione di altri diseredati ed al raggiungimento delle pendici del Vesuvio, vi è stato un incremento di tipo 'alluvionale', che sarebbe assurdo pretendere di scandire in date anche approssimate di mesi.

Meglio comunque lasciare da parte l'improbabile 74 a.C., che tiene troppo lontano l'inizio della rivolta dall'intervento del pretore Varinio. La data più verosimile è quella del 73. E in ogni caso ciò che ha veramente importanza è l'individuazione dei tempi, per l'appunto tra il 73 e il 71 avanti Cristo, entro i quali la sollevazione spartachiana si inquadra. Tempi in cui Roma, a quanto riferisce Sallustio, lottava con grande difficoltà contro una gravissima carestia, che aveva provocato anche allarmanti tumulti in città. E tempi in cui, dirà Tacito ad altro proposito, 'la repubblica era in pericolo per le tremende guerre contro Sertorio e contro Mitridate'. La crisi economica e la concentrazione degli eserciti romani in Spagna, nel Ponto ed altrove avevano evidentemente ridotto le capacità romane di tenere a freno come per il passato la situazione in Italia.

Salvo che per la data, l'episodio iniziale della rivolta è però incontroverso. Esso ha luogo a Capua, la città allora più importante della Campania, nella scuola per gladiatori di un certo Lentulo, probabilmente Cneo Lentulo Baziato. Una settantina di gladiatori si ribellano alla disciplina del '*ludus*'. Guidano la rivolta, ciascuno esercitando un peculiare ascendente sui compagni della propria nazionalità, almeno tre uomini più in vista: Spartaco, che proviene sicuramente dalla Tracia, e con lui Crisso ed Enomao, probabilmente Galli oppure anche, uno o ambedue, Germani. Al momento della rivolta e della fuga non è davvero il caso di mettersi a stabilire, fra i tre, chi abbia il comando e chi debbano essere i suoi sottordini. Le fonti che pongono approssimativamente sullo stesso piano Spartaco, Crisso ed Enomao sono più attendibili, proprio per la loro genericità, di quelle che già individuano in Spartaco il capo supremo.

Occorre piuttosto, nei giorni della sollevazione, trascinare successivamente alla rivolta altri compagni a tutta prima meno disposti. Ecco perché in alcuni autori il numero dei rivoltosi ammonta sino a qualche centinaio. E occorre inoltre, prima di allontanarsi alla disperata, munirsi di quante più armi sia possibile. Non solo vengono impugnati i gladii ed i piccoli caratteristici scudi di cui i gladiatori in rivolta già dispongono, ma vengono requisiti gli armamenti gladiatorii che si trovano su alcuni carri diretti ad altre scuole, si disarmano gruppi di soldati assaliti di sorpresa e, per buona misura, si fa incetta di coltelli da cucina, di spiedi, di bastoni, di tutto ciò che possa servire in qualche modo ad offendere o a difendersi.

Dopo di ciò, tutti in fuga, evitando i centri abitati. In fuga naturalmente verso il sud. Verso il sud per allontanarsi il più possibile da Capua, dalla via Appia, da Roma,

insomma per distanziare al massimo i distaccamenti armati che possano essere inviati al loro inseguimento.

Punto naturale, quasi ovvio, di prima raccolta, per potersi contare e organizzare, fu, in questa convulsa successione di fatti, la montagna piú aspra e isolata della zona, il Vesuvio.

Prima di ricostruire gli avvenimenti successivi è opportuno conoscere piú da vicino, nel tipo degli uomini che ne facevano parte, il nucleo iniziale dei rivoltosi.

Già sappiamo che erano oriundi della Gallia transalpina, della Germania, della Tracia, appartenenti a nazioni non ancora immesse nell'orbita politica di Roma e considerate pertanto 'barbare', incivili. A ciò dobbiamo aggiungere che non si trattava di schiavi qualunque, e in un certo senso nemmeno di veri e propri schiavi, ma, lo abbiamo detto e ripetuto, si trattava di 'gladiatori'.

L'usanza degli spettacoli gladiatorii si era diffusa in Roma nel terzo secolo avanti Cristo. Per quanto ne sappiamo, il primo incontro gladiatorio fu organizzato nel 264 dai fratelli Marco e Decio Bruto per celebrare il seppellimento del padre, ch'era stato un esponente assai in vista della nobiltà romana. L'istituzione funeraria era antichissima e ben conosciuta nella penisola per essere stata praticata abbastanza largamente da Greci ed Etruschi. In origine essa consisteva in sfide, o meglio diremmo in 'disfide', che alcune coppie di atleti appositamente addestrati eseguivano tra loro, utilizzando armi particolarmente fatte per aumentare le possibilità offensive e per diminuire quelle difensive: disfide di abilità, dunque, e sopra tutto disfide all'ultimo sangue, che in qualche modo, a dir così piú civile, sostituivano gli antichissimi sacrifici umani sulle tombe degli uomini eminenti. Solo piú tardi gli scontri gladiatorii, pur

rimanendo essenzialmente sanguinari, furono organizzati nel circo, anche al di fuori delle cerimonie funebri, e fu allora che ad essi si aggiunsero altre specialità da circo, come ad esempio quella dei 'bestiarii', addestrati a combattere con le fiere a mo' dei moderni 'matadores' o, in analogia meno stretta, alla maniera dei moderni domatori di belve.

Questo non è il luogo per intrattenersi oltre lo stretto necessario sul tema, ma è il caso almeno di precisare che, nel primo secolo antecristo, gli spettacoli gladiatorii ed affini erano ormai molto diffusi ed, essendo costosissimi, costituivano per la plebe urbana una prova della magnificenza degli uomini politici che, appunto per ottenere i favori delle assemblee e delle piazze, li indicevano a proprie spese. La 'noble art' tra tutte le specialità rimaneva, agli occhi degli intenditori, quella delle disfide gladiatorie. Questi incontri si ponevano, in confronto ad altri spettacoli agonistici, un po' come oggi la 'boxe' si pone ancora, anche se alquanto decaduta nella sua originaria sportività, di fronte alla lotta libera o al 'catch'. Trovare degli uomini atti, per fisico e per coraggio (ma anche per intelligenza, intendiamoci), a fare i gladiatori non era facile, e ancora meno facile era prepararli, insegnargli le finezze e le scaltrezze del mestiere, allenarli in vista degli incontri, 'concentrarli' ai fini del combattimento, tanto più che, almeno ai tempi della *libera respublica* (primo secolo avanti Cristo incluso), il mestiere non era solitamente praticato dai cittadini romani, o almeno da coloro che volessero evitare di far parte della categoria socialmente e giuridicamente minorata degli 'infami', ma era esercitato prevalentemente da schiavi o da robusti stranieri, sopra tutto di provenienza barbarica.

Appunto perciò, a parte i casi di certi affaristi che trovarono conveniente la professione di impresario di giochi

gladiatori (il caso dei cosí detti '*lanístae*'), i Romani in vista si procuravano, a colpi di moneta sonante, gli elementi piú in gamba per affidarli ai titolari delle palestre, dei '*ludi*', tra cui a Capua, come abbiamo visto, Cneo Lentulo Baziato. Non si sa mai, del resto. I gladiatori sarebbero potuti servire, occorrendo, anche ad altri scopi, e risulta che in effetti anche ad altri scopi, piú precisamente di sopraffazione sociale, furono spesso impiegati o comunque tenuti di riserva.

Ma chi si prestava a fare il gladiatore, correndo oltre tutto il rischio quasi sicuro di perdere la vita o di essere gravemente minorato in caso di sconfitta? L'essere schiavo, oltre che pieno di attitudini al combattimento, non era davvero sufficiente a spingere un individuo a entrare nell'arena. Nove volte su dieci lo schiavo avrebbe recalcitrato, o comunque non avrebbe dato sicurezza sufficiente di vera combattività, né certamente al padrone sarebbe convenuto correre a proprie spese tanto rischio.

Ecco quindi che, liberi o schiavi che fossero, bisognava interessare gli eventuali gladiatori con allettanti promesse (sopra tutto danaro e in piú l'affrancazione, se schiavi, al termine del periodo di ingaggio) e bisognava, per converso, impegnarli con solenni giuramenti, pena la morte in caso di spergiuro, a subire i grossi sacrifici della palestra e ad affrontare senza discutere gli ancor maggiori pericoli dei combattimenti. Anche quando si diffuse a Roma, nel corso del secondo secolo avanti Cristo, la cosí detta '*locazione d'opere*' ('*locatio operarum*'), da cui è derivato il moderno contratto di lavoro dipendente, questa convenzione poteva essere bastevole a vincolare un bestiario libero, piú o meno esposto (lo abbiamo detto) ai rischi che oggi corre un domatore di belve oppure un '*espada*' nella '*plaza de toros*', ma per il gladiatore non era sufficiente. Se il gladiatore era

di condizione libera, è ovvio che concludesse con l'impresario anche la locazione d'opere, allo scopo di determinare il salario e gli eventuali premi di partita; ma il giuramento, che era di carattere religioso e non giuridico, quindi accessibile anche agli schiavi, garantiva all'impresario qualcosa di più, cioè l'obbedienza '*perinde ac cadaver*' dell'atleta, libero o schiavo che fosse. Se l'atleta era libero e cittadino, alla sua prestazione usava assistere un tribuno della plebe, al fine di prendere pubblicamente atto della singolare menomazione cui egli, per danaro o per altro, si sottoponeva a beneficio dei giochi nel circo.

Il motivo per cui le fonti romane, anche giuridiche, non distinguono sempre tra gladiatori liberi e gladiatori schiavi, e indicano i gladiatori come una sottospecie di schiavi (o, se si vuole, come una specie affine a quella degli schiavi), sta proprio in questo giuramento comune a tutti i gladiatori di farsi percuotere, uccidere, bruciare, mettere in vincoli a discrezione del padrone o *lanista*, anzi di fare 'qualunque altra cosa' il padrone volesse, quindi di subire finanche di essere dato in locazione ad altri per scontri e conflitti da circo, senza poter scegliere l'avversario e senza potersi sottrarre alla disfida con lui. Il rito del giuramento si solea chiamare '*auctoramentum*' proprio per il fatto che il gladiatore si poneva, in forza di esso, sotto l'*auctoritas*' assorbente del padrone, senza possibilità di discuterne in alcun modo le decisioni. E '*auctoratus*' si chiamava, per analogia, anche lo schiavo (non gladiatore) che un proprietario avesse dato ad altri in locazione, in '*locatio rei*', cioè per percepire un canone in danaro dalla sua utilizzazione da parte del locatario.

Tornando ai rivoltosi di Capua, si può finalmente comprendere perché essi, essendo gladiatori, siano da alcuni autori indicati all'ingrosso come schiavi, ma siano poi da

altri autori connotati in maniera tale da doversi concludere che non erano necessariamente o non erano tutti di condizione servile. E si può spiegare perché Giulio Cesare, quando davanti a Vesontio volle incitare le sue truppe a non aver paura dei feroci Germani, ricordò che già Cimbri e Teutoni erano stati battuti al loro primo impatto da Caio Mario e aggiunse, secondo quanto egli stesso racconta, che pochi anni prima era stato ancora più meritoriamente affrontato e superato il pericolo creato dal '*servilis tumultus*', dalla spartachiana 'sollevazione degli schiavi', i quali avevano il vantaggio, rispetto ai Cimbri ed ai Teutoni, di aver appreso proprio dai Romani un certo che del loro modo superiore di combattere.

Ma Spartaco, almeno lui, schiavo non era, o almeno è assai dubbio che lo fosse, se si deve prestar fede alla carriera che ne descrive, in conformità con altri autori, Floro. 'Milite di un popolo tributario di Tracia, da milite disertore, da disertore predone, e poi in omaggio alla sua forza fisica gladiatore'. Sono parole che lasciano certo possibile l'eventualità che il nostro trace sia divenuto gladiatore dopo essere stato catturato e ridotto in schiavitù, da predone ch'era prima. Ma il silenzio relativo al passaggio dalla condizione di brigante a quella di schiavo invita piuttosto a supporre che l'assunzione da parte sua dell'impegno gladiatorio sia stato piuttosto il frutto di un patteggiamento, non inverosimile e nemmeno tanto raro, con le 'forze dell'ordine' che gli davano la caccia.

Fu probabilmente sul Vesuvio, superata la fase iniziale della fuga, che la personalità di Spartaco si affermò come preponderante rispetto a quelle di Crisso ed Enomao. Non può essere sottaciuto, peraltro, che questi due, ed in particolare Crisso, dettero in séguito segni vistosi di insubordi-

nazione e che tutta la storia del '*bellum Spartacium*' è contrassegnata da inspiegabili mutamenti di fronte e divisioni di forze. Il che non depone a favore di un comando unico e sempre incontrastato da parte di Spartaco.

D'altra parte, che Spartaco si sia, anche se non dal primissimo momento, imposto agli altri come 'il migliore' risulta da tutte le fonti ed è indirettamente confermato dal suo 'curriculum' di soldato e predone, che già conosciamo, nonché dalla stessa insistenza con cui le fonti sottolineano la sua nazionalità di trace. Tra i gladiatori dell'epoca i traci erano, per comune riconoscimento, i più valenti, al punto che 'trace' era usato spesso come sinonimo di gladiatore o di buon gladiatore. Ben comprensibile, ciò posto, è che la capacità del trace Spartaco, sopra tutto dopo il collaudo fornito dalle prime azioni, si sia imposta a tutto il gruppo degli insorti durante la sosta riorganizzativa del Vesuvio.

Intanto i Romani, avendo cominciato ad intuire i pericoli implicati per l'ordine costituito da quegli episodi che in un primo momento avevano avuto il torto di sottovalutare, davano inizio alle azioni di repressione. Ma dice bene Appiano, con riferimento ad una tra queste azioni: si trattava di truppe raccolte in gran fretta, non adeguatamente istruite, non al completo negli effettivi, perché ancora non si pensava che fossero necessarie vere e proprie campagne di guerra. Ed all'improvvisazione ed alla confusione che sicuramente caratterizzano queste prime mosse delle forze romane è dovuta, a mio avviso, la incertezza insuperabile delle fonti nel farne cenno.

Secondo la ricostruzione che sembra più attendibile, il primo a stabilire il contatto con i rivoltosi fu Clodio Glabro, il quale cercò di chiudere loro la via della fuga, intrappolandoli in un punto della montagna che aveva solo un'uscita. Clodio, che Orosio definisce pretore, era forse

soltanto un legato del pretore Publio Varinio, il quale era a sua volta in arrivo sul posto con forze più consistenti. Il suo compito era quello di trattenere i rivoltosi con le sue cinque o sei coorti, pari a 3000 uomini, sino all'arrivo del capo. Ma i rivoltosi, da atleti spericolati quali erano, riuscirono a sfuggirgli proprio per la via dei dirupi, pare aiutandosi con scale improvvisate intrecciando viticci, e, piombando insospettati sugli accampamenti, li sconvolsero e misero in fuga disordinata i militi di Clodio.

Era una vittoria inaudita, su truppe ritenute e propagate come invincibili, la quale non poté non destare una fortissima impressione tra i mandriani, i pastori, i contadini dei dintorni, schiavi o non schiavi che fossero. Fu così che il contingente di Spartaco ottenne i primi consistenti rinforzi di volontari. Gente certo non adatta agli scontri frontali, peraltro adattissima per la guerriglia e per le manovre di diversione o di aggiramento a danno di reparti molto agguerriti, ma molto meno pratici dei luoghi. E quando Varinio giunse sul posto, fu relativamente facile a Spartaco dividerne le forze ed attaccarle di sorpresa l'una dopo l'altra, disperdendole. Plutarco, che si ingegna in vari modi di mettere un po' d'ordine in queste azioni, parla di almeno tre scontri: uno di cui fu vittima il legato Furio con duemila uomini, uno di cui fu vittima con altre ingenti forze l'altro legato (o forse un comandante che sopravveniva di rinforzo) nominato Cossinio, e un terzo, seguito da altri ancora, di cui fece le spese in prima persona Varinio, che ci rimise i littori di scorta e il cavallo personale.

Mentre i Romani ripiegavano disorientati, le forze di Spartaco, sempre mobilissime e attente, si accrebbero a dismisura, di liberi non meno che di schiavi fuggitivi. In questo accorrere a Spartaco vi era anche il desiderio di par-

tecipare alla divisione del bottino, che doveva essere ingente e che era distribuito, dice Appiano, in parti uguali tra tutti, o almeno, supponiamo noi, secondo l'inconsueto metodo di far ottenere a tutti, schiavi compresi, qualcosa di esso. La Campania, nella sua parte agreste, cadde pertanto tutta o quasi sotto il controllo dei rivoltosi, che misero a sacco non solo i piccoli paesi, ma centri importanti come Nola e Nocera. Dilagando in Lucania, forse per incontrarvi gli ultimi resti dell'esercito di Varinio, gli insorti occuparono e devastarono anche Metaponto e forse Turii, dove comunque sarebbero tornati l'anno appresso.

Quel che colpisce è la vastità del raggio di azione degli insorti. Un fenomeno che solo può essere spiegato pensando che essi fossero ripartiti in varie colonne, di cui le più forti, essendo (sembra) morto in azione Enomao, erano ovviamente quella di Spartaco, cui Orosio attribuisce a questo punto trentamila uomini, e quella di Crisso, cui Orosio di uomini ne attribuisce diecimila.

In totale, calcolando le colonne mobili, i posti di blocco e tutto il resto, non si dovette essere lontani, nel momento culminante dell'insurrezione, dal totale di settantamila uomini, tra veri combattenti e simpatizzanti locali, denunciato in proposito da Appiano.

Ma non è il numero preciso dei rivoltosi che conta. È la loro composizione, è la loro organizzazione, è il loro programma in quello scorcio dell'anno 73 avanti Cristo in cui si pose ai Romani, dopo tanti amari insuccessi, il problema di far muovere contro di loro, con i propri eserciti, addirittura i consoli.

La composizione delle forze di Spartaco è ormai chiara. Hanno un bel dire talune fonti romane che esse erano essenzialmente costituite da schiavi. Non è vero e non è cre-

dibile. A parte quanto abbiamo rilevato dianzi a proposito dei gladiatori, che agli schiavi non erano esattamente equiparabili, vi sono testi, i più ampi e attendibili, che usano un linguaggio ben più articolato. Non solo Plutarco ed Appiano, di cui avremo occasione più in là di riferire le inequivocabili testimonianze. Vi è l'anonimo commentatore di Lucano, che parla di 'pastori e schiavi fuggitivi', vi sono Cecilio di Calatte e Velleio Patercolo, che parlano di 'moltitudine', Temistio, che parla sprezzantemente di 'popolaccio', e ancora Appiano, nella vita di Mitridate, il quale afferma significativamente che 'quasi tutta l'Italia' (dunque, evidentemente, l'elemento degli Italici piuttosto che gli schiavi) solidarizzò con Spartaco. D'altronde, come sarebbero potute essere così elevate le masse degli insorti, se questi fossero stati solo gladiatori e schiavi?

Quanto all'organizzazione delle forze ribelli, già si è detto che queste non operavano, secondo ogni probabilità, in un'armata unitaria, ma operavano per bande relativamente indipendenti l'una dall'altra. Ciò non toglie che le bande fossero tra loro collegate e che quindi la loro azione complessiva facesse capo ad una sorta di rudimentale 'comando supremo', di cui era l'anima Spartaco. Le resistenze a Spartaco dovettero essere peraltro sensibili, sopra tutto fin quando vi fu in concorrenza con lui Crisso, che si faceva forte del suo ascendente sui Germani. Che ogni tanto le bande si riunissero per riordinarsi ed armarsi è probabile; ma forse è fuori dal vero, per quanto suggestiva, la notizia di Appiano, secondo cui, quando nel 72 fu presa o ripresa Turii, Spartaco vietò ai suoi di possedere oro e argento e acquistò invece dai mercanti soltanto ferro e rame per apprestare altre armi. Molto più verosimile è che i continui spostamenti cui erano costrette

le bande, sia per sfuggire ai Romani che per procurarsi il sostentamento, sconsigliassero o addirittura praticamente impedissero sia di far prigionieri che di ammassare bottino di pregio. Di qui i molti accenni a massacri eseguiti sul posto, con complemento di stupri e di altre atrocità, nonché la leggenda del divieto dell'oro o dell'argento.

Tutto quanto precede induce a dubitare fortemente della tesi corrente, secondo cui Spartaco ed i suoi, a prescindere dal pressoché quotidiano intento di operare azioni di brigantaggio, avrebbero avuto un preciso, o anche non del tutto preciso, programma strategico. Dubbia, per non dire addirittura incredibile, è in particolare la notizia che Spartaco, come racconta Plutarco, abbia concepito il disegno di allontanarsi dalla Lucania e di procedere verso il nord per valicare le Alpi e per far raggiungere a tutti i suoi la patria lontana, in Tracia o in Gallia. Anche Appiano, pur non parlando di un disegno preciso di Spartaco, sostiene che questi tentò di passare dagli Appennini alle Alpi e dalle Alpi alla Gallia, ma vedremo tra breve, al lume della logica più elementare, quanto l'illazione sia arbitraria e infondata.

Il vagare dei rivoltosi per l'Italia fu pur sempre, sino all'ultimo, l'aggirarsi delle 'belve rabbiose' che si sottraggono azzannando alla caccia, ma che non vedono più in là dell'immediato.

L'anno 73 si chiuse, a quanto è dato di capire, con le bande di Spartaco e Crisso che si aggiravano per la Lucania devastandola.

Ormai il senato si era reso conto che l'insurrezione era grave: forse ancora più grave, per il fatto di svolgersi nel cuore d'Italia, della rivolta di Sertorio in Spagna, ch'era

comunque alle ultime battute. Occorreva che, vincendosi la riluttanza ad inviare il meglio dell'esercito contro le bande di predoni, si muovessero, per tentare di schiacciarle, gli stessi consoli dell'anno 72, Lucio Gellio Publicola e Cneo Lentulo Clodiano.

I consoli, in effetti, dopo aver messo insieme due armate di buon livello, si avviarono contro il nemico, a quanto è dato supporre, in quel periodo dell'anno in cui si soleva in antico entrare in campagna, quindi nella primavera del 72. Ma qual era il 'nemico'? Si trattava, lo abbiamo detto, di bande indipendenti, anche se tra loro collegate, che avevano svernato in Lucania e di cui si poteva temere tanto che proseguissero verso il sud, specie verso le montagne del Bruzzio, quanto che si avviassero verso il nord lungo la costa adriatica. La prospettiva peggiore per Roma era che i rivoltosi si indirizzassero a sud, perché dal Bruzzio sarebbero potuti passare facilmente in Sicilia e non tanto si temeva l'erompere nell'isola di nuove rivolte servili, quanto si paventavano i guasti che le bande di Spartaco e Crisso avrebbero potuto operare, per di più in tempi di carestia, in quello che abbiamo detto essere diventato il 'granaio di Roma'.

Chi guardi le cose da questo punto di vista si renderà conto della manovra messa in atto da Gellio e da Lentulo. Mentre Gellio si affrettò con le sue legioni in Lucania e in Apulia per tagliare ai rivoltosi la via del Bruzzio e per tentare di convogliarli verso il nord, Lentulo si diresse proprio al nord, verso il Piceno, allo scopo di attendervi l'arrivo del nemico braccato dal collega. Un piano abbastanza logico, che non sembra peraltro affatto chiaro a Plutarco, ad Appiano e a quanti altri, tra gli antichi, enumerano confusamente, e non sempre uniformemente, gli scontri, e immaginano che alla radice degli avvenimenti che seguiro-

no vi sia stato un radicale dissenso tra Crisso, che voleva insistere caparbiamente sulle devastazioni nel sud, e Spartaco, che voleva invece procedere verso le Alpi per trovare la famosa via della salvezza per tutti in Gallia.

Per quanto riguarda Crisso, possiamo dare per sicuro che un certo numero di rivoltosi (trentamila, secondo Appiano) si trovarono sotto il suo comando quando sopravvenne al sud l'armata di Gellio. Ma è difficile credere che i trentamila (o meno ancora) di Crisso fossero dissidenti dall'esercito unitario comandato da Spartaco. L'esercito unitario comandato da Spartaco, questo 'esercito' costituito da schiavi e predoni, è una immagine riflessa, si guardi bene, dell'esercito romano che si muove, al comando di ambedue i magistrati supremi della repubblica, per schiacciarlo.

L'esercito consolare romano non poteva mettersi in azione, in tutto il suo insieme, per attuare un'operazione di polizia, sia pure molto impegnativa. Esso postulava l'antitesi di un esercito nemico ed esigeva che le sue mosse fossero inquadrare in una 'guerra', in un '*bellum*' magari non formalmente '*iustum*', dichiarato cioè dal *pater patratus* contro un nemico esterno, ma sostanzialmente '*bellum*'. Qui la radice, a mio avviso, della raffigurazione di Spartaco come generale supremo, '*dux*', dell'esercito avversario, come '*Spartacus hostis*'. E qui anche la radice della definizione delle azioni contro i rivoltosi come '*bellum servile*'.

Di piú. Dato che ai Romani premeva di nascondere, o addirittura di nascondersi, la larga partecipazione alla rivolta di Italici, ormai divenuti in gran parte cittadini romani, l'etichetta di '*bellum servile*', di guerra contro gli schiavi di derivazione straniera, era quella che meglio, o diciamo pure meno peggio, si adattava a contrassegnare

l'entrata in azione dell'esercito romano contro spregevoli rivoltosi di nazionalità non romana.

La manovra concepita da Gellio ebbe buon esito. Le bande ribelli furono ricacciate proprio verso il nord e si avviarono in quella direzione con tutta la lentezza imposta dalla loro scarsa organizzazione e con tutta la riluttanza connessa con il desiderio di non lasciarsi alle spalle prede non fatte.

Raggiunti alle pendici del Gargano, Crisso e i suoi trentamila, non dissidenti ma retroguardia e ritardatari, subirono una sconfitta severa. Crisso e ventimila dei suoi persero la vita. Il resto dei rivoltosi, indotto dalla disavventura di Crisso a stringersi il più possibile intorno a Spartaco, riuscì invece ad allontanarsi lungo l'Appennino adriatico. Attaccato più volte dalle truppe di Lentulo e del sopravveniente Gellio, Spartaco riuscì ogni volta ad evitare lo scontro decisivo e ad arrecare perdite gravi ai Romani.

Mettere ordine tra le fonti, in vista di maggiori precisazioni, è impresa tanto ardua quanto vana. Non vale la pena tentarla. Quel che sicuramente emerge da quanto si racconta come avvenuto dopo la sconfitta di Crisso è che l'autorità di Spartaco come capo unico effettivamente ne trasse un concreto beneficio, al punto che Spartaco organizzò addirittura dei ludi gladiatorii in onore, sembra, di Crisso, chiamando i prigionieri romani a praticarli e invitando ad assistervi tutto l'esercito, ivi compresi i Germani. Di vittoria in vittoria, Spartaco giunse comunque sino all'altezza di Modena, e fu ivi che inflisse una sanguinosa sconfitta al proconsole della Gallia Cisalpina, Caio Cassio, che gli si era fatto contro con diecimila uomini. Dopo di che i ribelli, anziché inoltrarsi nella pianura padana, fe-

cero una svolta di centottanta gradi e ripresero la via del sud.

È in quest'ultimo elemento la conferma, indiretta ma non perciò meno attendibile, dell'inesistenza di un piano di Spartaco di passare le Alpi. La sconfitta del proconsole della Gallia Cisalpina equivaleva alla caduta dell'ultimo ostacolo militare verso la catena montuosa. Se Spartaco non ne approfittò, fu perché non era nei suoi piani approfittarne. Le sue truppe, del resto, comprendevano certo anche Galli, Germani e Traci, ma per gran parte erano costituite da Italici, anzi da Italici delle zone meridionali della penisola. Era ovvio, pertanto, che, fallita la manovra dei consoli Gellio e Lentulo, i rivoltosi non volessero affatto recarsi nelle terre inospitali d'oltre Alpe, ma cercassero di tornare là donde erano venuti, nel tentativo di raggiungere nuovamente la Lucania e di estendersi possibilmente sino al Bruzzio.

Capitolo quinto

L'alloro di Crasso

L'anno 72 avanti Cristo non era ancora giunto al termine, che ai Romani si manifestava in tutta la sua drammaticità il fallimento dei consoli Gellio e Lentulo nel loro tentativo di schiacciare la rivolta ormai universalmente detta di Spartaco. Gli effettivi delle legioni consolari, ridotti all'equivalente di due, non erano infatti più in grado di combattere, dovendo essere radicalmente riorganizzati, oltre che rinforzati.

Il nome di Spartaco correva sulle bocche di tutti come quello di un nuovo Annibale e fu forse perciò che si diffuse la voce, raccolta da qualche storico, che come Annibale egli si stesse apprestando, esaltato dai suoi successi, a marciare addirittura su Roma, e persino a incendiarla. Naturalmente non era un disegno sensato, ed è da escludere che Spartaco veramente lo nutrisse, pur se fosse vero, come dice del tutto incredibilmente Appiano, che gli uomini di cui disponeva ammontavano a non meno di centoventimila. Ci voleva ben altro, in organizzazione e in attrezzature, per porre l'assedio alla città, col pericolo di vedersi arrivare alle spalle rinforzi romani raccolti per ogni dove. Comunque il diffuso timore di un nuovo 'incendio gallico', il secondo dopo quello di Brenno, fu sufficiente ad indurre il senato, pur non essendo ancora i due consoli

decaduti dalla carica, ad adottare nei confronti di Spartaco misure straordinarie.

I provvedimenti consistettero in mezzi praticamente illimitati posti a disposizione di un personaggio praticamente dotato di pieni poteri. Non si ricorse ad un dittatore, carica ormai in disuso almeno nella sua configurazione originaria. Si preferì, seguendo una indicazione data implicitamente a suo tempo da Silla, far capo ad uno degli otto pretori in carica, concentrando in lui l'unica e sola attribuzione di liberare Roma da Spartaco. E la persona, non si sa quanto adatta a coprire l'incarico, fu scelta, dietro sue vive pressioni, nel ricco e ambizioso Marco Licinio Crasso, uomo ben noto per la sua spregiudicatezza e per la sua brutalità. Plutarco, che a Crasso dedica una delle sue biografie, dice significativamente di lui che 'la sua potenza risiedeva nei favori che era in grado di fare e nella paura che incuteva, specialmente nella paura', e aggiunge per buona misura che un certo Sicinio, tipo notissimo in politica come estremamente fastidioso e attacca-brighe, si giustificava del fatto di non prendersela mai con Crasso perché questi 'aveva del fieno sul corno', era cioè come quei bovini che hanno il vizio di dar di cozzo, e a cui, per farli riconoscere, si usa appunto mettere attorno a un corno del fieno.

Anche se nel 72 rivestiva (come noi riteniamo, ma altri negano) la carica ordinaria di pretore, i poteri di Crasso, giova ripeterlo, furono del tutto eccezionali e furono connessi direttamente alla questione di Spartaco, dimodoché non sarebbero venuti meno col finire dell'anno 72 e quindi della carica, ma si sarebbero protratti fino alla sconfitta del ribelle. Questa è la ragione per cui le fonti sono piuttosto incerte nella designazione della qualifica

ufficiale di Crasso. Mentre alcune, badando alla carica che egli ricopriva al momento della nomina, parlano appunto di 'pretore', altre, badando alla proroga automatica dei poteri di Crasso verificatasi nell'anno 71, parlano di 'proconsole', ed altre ancora, senza impegnarsi in queste sottigliezze giuridico-costituzionali, designano genericamente Crasso come 'comandante'. Quel che importa è che le operazioni cominciarono nello stesso anno 72, in autunno inoltrato.

Crasso inviò le prime due legioni che poté approntare, forse derivanti da quel che era rimasto del loro esercito ai consoli, nel territorio dei Piceni, dandone il comando al suo luogotenente Mummio e incaricando costui di tenersi alle spalle di Spartaco, senza però impegnarlo in battaglia. Intanto egli lavorava attivamente a Roma per mettere insieme, perfettamente armate, non meno di altre sei legioni.

In sostanza, visto che Spartaco stava tornando dalla Gallia Cisalpina verso il sud e non era ancora possibile affrontarlo in campo aperto, Mummio doveva tallonarlo e controllarlo per accertarsi se veramente tendesse a Roma: in questo caso Crasso avrebbe deciso il da farsi. Mummio invece, o per precipitazione o per altro, non si sottrasse allo scontro e subì una grossa disfatta, anche perché molti dei suoi si dettero alla fuga. Per ristabilire la disciplina e dare un esempio alle altre truppe, Crasso si valse del solito sistema spietato cui hanno fatto ricorso, prima e dopo di lui, sino ai giorni nostri, molti generali affetti dalla follia del comando: la decimazione a sorteggio, con cinquanta uccisi su cinquecento, davanti all'esercito schierato, di una coorte di uomini definiti vili.

Intanto è pensabile che fosse venuto avanti l'inverno tra il 72 e il 71 avanti Cristo. Mentre Spartaco riparava

nuovamente in Lucania per svernarvi, Crasso si accinse alla campagna di primavera.

Anche qui le fonti, tanto per cambiare, non sono né chiare né coerenti tra loro. Ma, comunque le si interpretino e le si riordinino, se ne trae netta l'impressione della singolare inettitudine strategica di Crasso, un uomo del resto destinato a perdere vita ed esercito di lì a qualche anno, nel 53 avanti Cristo, in Siria, in una spedizione che è passata addirittura alla storia dell'incapacità militare.

Da un lato Crasso, preoccupatissimo di non farcela da solo, non contestò la voce, che già correva, secondo cui sarebbe stato necessario richiamare in Italia Marco Terenzio Varrone Lucullo dalla Dobrugia e Cneo Pompeo dalla Spagna; dall'altro, timorosissimo che costoro gli togliessero il merito della vittoria, si avventò su Spartaco ed i suoi nel modo meno ragionevole. Anziché impedire al nemico il transito dalla Lucania al Bruzzio, come aveva fatto l'anno precedente Gellio, lo incalzò proprio in direzione del Bruzzio per allontanarlo al massimo da Roma e per evitare la sua immaginaria marcia sulla città dal sud. In questa azione i successi parziali non gli mancarono. Ma le guerre non si vincono con i successi parziali, e il risultato di tutti gli sforzi bellici di Crasso fu che Spartaco si trovò quasi suo malgrado sulle rive dello stretto di Messina e pensò quindi, almeno per un momento, di sciogliere il grosso dei suoi seguaci e di passare con un nucleo scelto di truppe in Sicilia.

La traversata dello stretto, dallo scoglio di Scilla al vortice di Cariddi, non si manifestò in concreto cosa tanto facile quale poteva essere in astratto. Spartaco i suoi tentativi forse davvero li fece, ma non vi riuscì. Fallita l'idea di poter effettuare la breve, ma durissima traversata su zattere da lui stesso costruite, cercò di accordarsi per un

trasporto su navi con pirati della Cilicia, ma invano. Mentre indugiava e forse già si chiedeva se fosse il caso di far riprendere a tutti i suoi, giusta il loro destino di 'belve rabbiose', la via della Lucania e poi del Sannio, Crasso mise in atto la sua manovra più balorda di tutte: quella di chiuderlo letteralmente in trappola nella punta estrema della penisola.

Val la pena di riportare a questo riguardo le parole involontariamente umoristiche di un suo sincero ammiratore, Plutarco. 'Un rapido esame della conformazione del terreno gli suggerì il da farsi. Iniziò cioè la costruzione di un vallo attraverso l'istmo: col che avrebbe contemporaneamente interrotto l'ozio dei suoi soldati e gli approvvigionamenti dei suoi nemici. L'impresa era colossale ed irta di difficoltà; pure, egli la condusse a termine in breve tempo, con grande sorpresa di tutti, scavando da mare a mare attraverso la strozzatura della penisola una fossa lunga trecento stadi e sia larga che profonda cinquanta piedi. Sul margine della fossa eresse poi un muro di altezza e robustezza sorprendenti'.

È ovvio peraltro che Spartaco, quando lo credette opportuno, concentrò un buon terzo delle sue forze su un breve tratto del fossato e facilmente lo attraversò. 'Aspettò una notte che nevicava e soffiava un vento gelido, colmò con terra, sterpi e rami d'albero un breve tratto della fossa e vi fece passare un terzo dell'esercito'. La trappola era fallita.

A questo punto l'impressione, in Roma, che Crasso non fosse all'altezza del compito che si era assunto divenne generale. Il senato, forse senza nemmeno attendere che Pompeo si allontanasse dalla Spagna, invitò pressantemente costui ad affiancarsi a Crasso nella lotta contro i ribelli.

Con la consueta prontezza, Pompeo, che ormai aveva sostanzialmente concluso le operazioni contro Sertorio, scese in Italia e si avviò attraverso l'Etruria verso il sud.

Crasso, pur avendo poco prima addirittura chiesto per esplicito anch'egli l'intervento di Pompeo, non gradì affatto che l'invadente rivale si avvicinasse con tanta velocità alla zona di operazioni e fece tutto il possibile per prevenirlo. Postosi all'inseguimento dei ribelli, questa volta in direzione nord, raggiunse due forti distaccamenti nemici, comandati rispettivamente da Casto e da Cannico, due Galli che le fonti danno come dissidenti da Spartaco, ed ottenne su loro una vittoria, o una duplice vittoria, che comportò al nemico la perdita di 35.000 uomini. Spartaco, a sua volta, reagì e mise in fuga nei dintorni dei monti Petelini le truppe di un ufficiale di Crasso, Quinzio, e del questore Scrofa.

La situazione dei ribelli si era fatta, ad ogni modo, estremamente delicata. Se essi si fossero mossi verso il nord, come chiedevano in molti, imbalanziti dal successo su Quinzio e su Scrofa, l'urto con Pompeo sarebbe stato inevitabile. Se fossero rimasti nel Bruzzio, difficilmente si sarebbero scrollate di dosso le rimanenti, e tutt'altro che trascurabili, forze di Crasso, prima che Pompeo arrivasse a dare manforte a quest'ultimo. Spartaco scelse allora la via dell'Apulia. Ma proprio in quei giorni sbarcava a Brindisi Marco Terenzio Varrone Lucullo, il proconsole di Macedonia, anch'egli sollecitato contro Spartaco dal senato. Ai ribelli altro non rimase che fermarsi e dare essi stessi battaglia a Crasso, prima di essere attanagliati anche dall'esercito di Lucullo.

Dove sia avvenuta l'ultima battaglia tra Spartaco e Crasso non si sa di preciso: se ancora in Lucania, alla foce del Sele, o alquanto più in là, in Apulia, non lontano da

Brindisi. Certo è che fu una battaglia voluta da Spartaco, il quale cercò di utilizzare le sue forze al meglio, prima cioè che fossero ulteriormente affaticate dai continui spostamenti e prima che sopraggiungesse Lucullo da Brindisi. Questa volta però fu Crasso a vincere, stendendo sul campo, a detta delle fonti di cui disponiamo, qualcosa come sessantamila rivoltosi. Ma è più che probabile che la cifra, come parecchie altre relative alle forze di Spartaco, sia stata fortemente esagerata e che molti dei presunti morti si siano allontanati dal campo di battaglia, dandosi alla fuga tra le montagne: 'dispersi'.

Non pochi, né scarsi furono i gruppi che, passando attraverso le linee di Crasso, riuscirono ad allontanarsi verso il nord, ove però furono spietatamente incalzati e distrutti da Pompeo. Altri si sparsero nel Bruzzio e si riavvicinarono allo stretto di Messina senza intenzione o speranza di attraversarlo. Sull'altra riva, d'altronde, era accorso in forze, pronto ad ogni evenienza, il pretore Verre.

Non prima del 62 avanti Cristo avrebbero avuto termine i 'rastrellamenti' dei veri o presunti seguaci di Spartaco.

Resta a parlare dei protagonisti, ed anzi tutto di Spartaco.

Di lui si legge nelle fonti che combatté strenuamente sino all'ultimo, ma che, travolto dall'incalzare dei Romani, scomparve nella battaglia. La fine dell'eroe che gli dei assumono nei loro cieli: questo il commento che viene naturalmente alle labbra. Avrei tuttavia i miei dubbi in ordine a certe descrizioni degli ultimi momenti di Spartaco, ed ancor più sarei dubbioso circa talune deduzioni che in materia si traggono da studiosi moderni.

Innanzitutto si rilevi che, a dire che il corpo di Spartaco 'non fu trovato' dopo la battaglia è solamente Appia-

no, il quale non parla di prodigi o di altro, ma si ferma alla constatazione del fatto. Più che naturale è, direi, se il corpo, confuso con migliaia di altri e forse orrendamente sfigurato, non sia stato riconosciuto. Né è da escludere che Spartaco, allorché ebbe visto la partita perduta, si sia dato alla fuga insieme con le migliaia di altri rivoltosi che ciò appunto fecero.

Il 'prodigio' della scomparsa gloriosa del capo trace lo si ottiene solo mettendo insieme, con minuziosità filologica, il dato credibile riferito da Appiano con un episodio fantasioso di cui parla Plutarco: 'quando fu portato a Roma la prima volta per essere venduto, mentre dormiva sbucò un serpente, e gli si avvolse intorno al viso', al che la sua compagna, dotata di virtù profetica per essere un'invasata da Dioniso, annunciò che il prodigio indicava 'una forza grande, spaventosa'. Ma è corretto procedere ad una commistione siffatta? A mio parere assolutamente no, tanto più che, se si volesse assolutamente insistervi, bisognerebbe anche prendere atto di ciò: che la compagna di Spartaco predisse che la forza di lui 'si sarebbe risolta in una conclusione fortunata', il che è precisamente il contrario di ciò che alla fine realmente avvenne.

A complicare il problema della fine di Spartaco vi è però anche, e non può essere assolutamente trascurato, la così detta 'uccisione del cavallo'.

Racconta Plutarco che, prima di dare inizio alla battaglia con Crasso, Spartaco si fece portare il suo cavallo, sguainò la spada e lo abbatté, dicendo: 'Se vincerò, ne avrò molti e belli: quelli dei nemici; se perderò, non avrò più bisogno di cavalli'. Inutile sottolineare quanto sarebbe stato sciocco questo comportamento, se vero. È chiaro, infatti, che il cavallo serviva a Spartaco proprio per non perdere e per far suoi, dopo la vittoria, i cavalli, 'molti

e belli', sottratti ai nemici. L'unico modo per spiegare credibilmente l'episodio, sempre se ed in quanto realmente avvenuto prima della battaglia, era quello di pensare ad un rito sacrificale e non ha mancato di farlo, con intelligenza e acribia di cui le va dato atto, Maria Capozza. Ma è assai dubbio, che Plutarco, tanto attento a certe cose, avrebbe a tal punto omissso di parlare proprio del rito sacrificale.

Tutto si spiega, in maniera meno fascinosa ma assai più ragionevole, se spostiamo l'episodio ad un momento successivo a quello dell'inizio della battaglia, cioè al momento in cui, essendosi messe male le cose, Spartaco fu costretto a passare dall'offensiva alla difensiva, quindi ad adottare la tattica del 'caposaldo', per la quale i cavalli erano inutili, anzi addirittura inopportuni. E se Plutarco sistema l'episodio del cavallo ucciso al 'prima dell'inizio della battaglia', ciò è perché secondo lui la vera battaglia di Spartaco contro Crasso (il protagonista, si ricordi, della sua storia) non sarebbe stata voluta da Spartaco e sarebbe stata sin dall'inizio difensiva. Crasso, egli scrive, 'aveva... fretta di finirla. Si accampò vicino al nemico e fece scavare una fossa. Gli schiavi balzarono all'assalto e si scontrarono con i soldati occupati nel lavoro. Da una parte e dall'altra accorsero rinforzi sempre più numerosi. Alla fine Spartaco si vide costretto a schierare in campo tutto l'esercito. Prima di iniziare la battaglia' (la quale, dunque, fino a questo momento, malgrado i sanguinosi scontri verificatisi, non era ancora incominciata) 'si fece portare il suo cavallo'.

La vicenda del cavallo di Spartaco non è tuttavia tanto facile da liquidare, perché a quell'episodio molti storiografi moderni collegano, con mal riposte preoccupazioni, il problema relativo al se Spartaco, avendo ucciso il pro-

prio, abbia tuttavia usato, almeno agli inizi, un altro cavallo e al se, essendo stato egli disarcionato, i Romani lo abbiano abbattuto mentre era ancora in piedi, come dice Plutarco, o quando egli, secondo la versione di Appiano, era stato costretto da una ferita alla coscia a battersi in ginocchio.

Non accennerei nemmeno a questa questione, che personalmente trovo alquanto speciosa ed anche un tantino 'lapalissiana', se a riattizzarla non fosse sopravvenuto nel 1927 un affresco murale di Pompei, databile intorno alla metà (o prima ancora) del primo secolo avanti Cristo, in cui sembra essere raffigurata l'ultima battaglia di Spartaco. In effetti, procedendo (chi guardi) da sinistra verso destra, si osserva anzitutto un qualcosa di molto confuso e malridotto che potrebbe essere un guerriero appiedato, anzi in ginocchio, colpito da un altro ectoplasma di guerriero con qualcosa che sembra una lancia, mentre poi più a destra si vedono abbastanza chiaramente un guerriero a cavallo che insegue verso destra, e sembra colpire con la lancia alla coscia, un altro guerriero a cavallo. Chiude la sequenza, all'estrema destra della parete, un trombettiere appiedato. Si tratta di un'unica scena di battaglia, o siamo invece in presenza di un polittico? Secondo il Mišulin ed altri si tratterebbe di un 'dittico', cioè la parete pompeiana raffigurerebbe due scene successive del medesimo episodio: la prima scena sarebbe quella di destra, cioè dei due cavalieri che si inseguono (e del trombettiere che si spolmona); la seconda sarebbe quella di sinistra e rappresenterebbe il cavaliere inseguito che, perduto il cavallo e costretto in ginocchio dalla ferita alla coscia, viene finito dall'avversario con la lancia. Le due scene andrebbero guardate da destra verso sinistra, e non viceversa, come è l'uso normale, per un motivo ben preciso: perché i due guer-

rieri a cavallo sono sovrastati da scritte in lingua osca (quindi con progressione delle lettere da destra verso sinistra) che ne forniscono, a quanto pare, i nomi. L'inseguito è indicato come 'Spartaks', l'inseguitore è indicato come 'Phili (o Phele) ...ans', che abbastanza facilmente si può integrare in 'Philics Pompeians', Felice da Pompei. È chiaro, secondo questa esegesi, che il dipinto raffigura in progressione osca (da destra verso sinistra) la morte di Spartaco nella versione di Appiano, con Spartaco ridotto alla fine in ginocchio, e che esso dimostra non solo che Spartaco iniziò la battaglia stando a cavallo (nel qual senso sarebbe quindi da interpretare Plutarco), ma fu ucciso precisamente da Felice di Pompei, l'antenato del padrone della casa in cui l'affresco è stato scoperto.

Avremmo dunque trovato, insieme con la conferma dei racconti posteriormente redatti da Appiano e da Plutarco, l'uccisore di Spartaco? Sarebbe questi, che il Mišulin inclina ad elevare al grado di centurione, il grande protagonista dell'ultima scena? È un po' eccessivo per chi tiene presente che, secondo Appiano, 'il corpo (di Spartaco) non fu trovato' e per chi si chiede in aggiunta come mai le storie non parlino affatto del valoroso Felice il pompeiano e non ci dicano almeno che ottenne una decorazione o la promozione sul campo. D'altra parte, la designazione del cavaliere inseguito come 'Spartaks' è troppo ghiotta per potersi, da alcuni, facilmente rinunciare all'idea che proprio di Spartaco e della sua ultima battaglia il dipinto realisticamente si occupi. Convinta di ciò, la Stampacchia ha accettato come vera la morte di Spartaco caduto da cavallo, mentre ha superato la difficoltà di Felice il pompeiano, dicendo che non ha importanza accertare se si tratta del reale uccisore di Spartaco o di un fanfarone qualunque. Ma a me sembra evidente che Spartaco e Felice il pom-

peiano non possano avere sorti diverse. O l'episodio, secondo colui che lo ha rappresentato, è tutto quanto vero, oppure è tutto quanto fantasioso.

Per quanto mi riguarda, io sono decisamente per la tesi della rappresentazione di fantasia. E vorrei aggiungere che non è affatto probabile che la successione delle due scene nell'affresco di Pompei sia sinistrorsa, come la scrittura che sovrasta i due cavalieri, sicché la scena di sinistra rappresenti un momento posteriore rispetto alla scena di destra. Se fosse così, nella scena di destra l'inseguitore, Felice il pompeiano, sarebbe a sua volta rappresentato a destra del cavaliere inseguito, Spartaco, il quale in tal modo correrebbe diritto verso la scena di sinistra, quella del suo disarcionamento e della sua morte. Concluderei dunque, con la Capozza, che il dipinto di Pompei 'forse è solo uno dei primi esempi di quelle raffigurazioni gladiatorie che divennero molto comuni a Pompei in periodo posteriore', e preciserei che le due scene, unitamente a quella del trombettiere che si trova all'estrema destra, sono elementi che concorrono ad una unica e sola rappresentazione di vari episodi concomitanti di un ludo gladiatorio nel circo.

Felice il pompeiano non fu, in conclusione, l'uccisore di Spartaco. Fu soltanto un gladiatore molto noto a Pompei. Forse un gladiatore 'en amateur', secondo l'uso che andò diffondendosi nel primo secolo di ammettere agli spettacoli gladiatori anche alcuni non professionisti. Un gladiatore capace, secondo l'autore del dipinto o secondo il committente dello stesso, di vedersela addirittura con un atleta della misura di Spartaco.

Lasciamo ora Spartaco sul campo di battaglia e torniamo all'imperioso Crasso.

Forse la situazione chiedeva che, dopo la vittoria, le

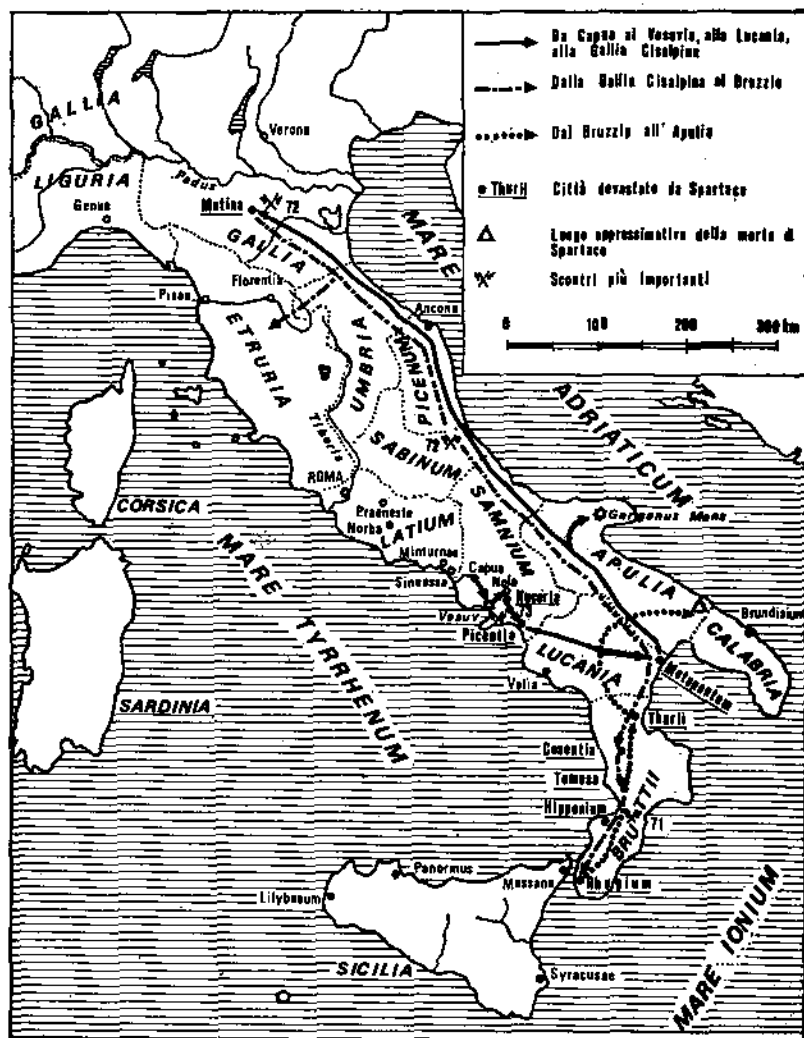
truppe di lui indugiassero nel Bruzzio per un rastrellamento dei resti delle bande sconfitte. Crasso aveva peraltro da preoccuparsi anche di Pompeo, non come nemico, ma, peggio, come rivale. I due, pertanto, si precipitarono a Roma per vantarsi ciascuno della vittoria sugli insorti.

Pompeo, che comunque si era assicurato il trionfo con le imprese di Spagna, non mancò di fare appello al principio (che sarebbe stato teorizzato molti secoli dopo da Clausewitz) che vince la guerra chi distrugge il nemico, e fece presente, esagerando parecchio, che ciò appunto egli aveva fatto sgominando i resti dell'esercito di Spartaco. Crasso si appellò alle maggiori fatiche compiute, al sangue copiosamente versato sia dai nemici che dai suoi stessi soldati, alla 'Maginot' di trecento stadi costruita nel Bruzzio ed agli esempi di 'fermezza' (eufemismo che sta per brutale ferocia) dati al suo ritorno a Roma lungo la via Appia, ove aveva fatto erigere, miglio dopo miglio, seimila croci per altrettanti prigionieri.

Poteva avere anche Crasso il trionfo? Ecco il problema. Ma la risposta fu no. Il trionfo per la vittoria in un '*bellum servile*' sarebbe stato troppo. E meno ancora esso gli sarebbe potuto spettare se fosse emerso che il '*bellum*', essendo stato combattuto anche contro masse di Romani e di Italici, era stato, almeno in parte, un '*bellum civile*'.

Il trionfo no, proprio no. Tutt'al più l'ovazione, che era una distinzione non altrettanto egregia e comportava per il vincitore la corona di mirto, anziché quella di alloro. Ma Crasso era tenace e sopra tutto era ricco. Malgrado gli scherni e gli insulti di molti, che gli volevano negata anche l'ovazione, egli riuscì ad ottenere dai suoi amici del senato, tra cui chi sa quanti erano suoi debitori, che eccezionalmente nella sua *ovatio* gli fosse riconosciuto il privilegio di cingersi il capo con la corona di alloro.

Un quasi-trionfo, a dir così. Nel suo '*chronicon*' di vari secoli dopo, San Girolamo, che in queste cose non andava tanto per il sottile, avrebbe tranquillo annotato, rendendo certamente felice la sua ombra nell'Ade, che, nell'anno terzo della centosettantasettesima Olimpiade, '*Crassus triumphavit*'.



I luoghi della 'guerra di Spartaco'

Capitolo sesto

Spartaco ed altri miti

Le pagine che precedono, pur nella brevità del discorso che si sono imposta, hanno confermato, io penso, l'impressione che nella storia di Spartaco, così come tramandaci proprio dalle fonti antiche, vi è molto più mito di quanto si potesse supporre e si sia in effetti sino ad oggi supposto. Tuttavia non è un'invenzione la rivolta dei gladiatori di Lentulo Baziato nella palestra di Capua. Non è un falso storico il trasformarsi progressivo di quella prima rivolta in un'insurrezione contadina che sconvolse l'Italia degli anni settanta avanti Cristo sino al punto da assumere, agli occhi dei Romani, il rango di un '*bellum*', di una guerra caparbiamente qualificata come '*bellum servile*' e passata alle memorie dei più come 'guerra di Spartaco'. Né può contestarsi il dato di fatto che, dopo il '*bellum Spartacium*' e i rastrellamenti che seguirono sino al 62 alla vittoria di Crasso, non si produssero più a Roma e nel mondo romano insurrezioni, movimenti, congiure che fossero di qualche apprezzabile rilevanza e che mostrassero una marca più o meno genuinamente schiavistica.

Eccoci dunque dinanzi al nodo più importante, che è anche quello più difficile da sciogliere. Il problema relativo all'influenza esercitata dalle così dette rivolte servili, e in particolare della grande insurrezione di Spartaco, sul-

l'evoluzione, ed eventualmente addirittura sull'estinzione, della società 'schiavista' di Roma.

Ai fini della corretta soluzione del nostro problema, un primo punto da tener presente consiste in una conclusione già precedentemente raggiunta: quella della negazione di una connessione organica che sarebbe esistita, come molti invece affermano, tra i 'fatti di Sicilia', il '*bellum Spartacium*' e gli altri episodi di rivolta servile del periodo 135-70 o addirittura del periodo 199-62 avanti Cristo.

Qui non si vuol certamente negare che un malcontento diffuso e profondo degli schiavi nel mondo romano vi fosse, né si vuol certo dar credito alla singolare tesi del francese Boissier, più che giustamente aggredito per essa dall'indignato Mišulin, secondo cui gli schiavi dell'antichità sopportavano la loro condizione più pazientemente di quanto noi crediamo e si abituavano abbastanza facilmente, quelli più cattivi, a subire le severissime punizioni cui andavano incontro. Questo no. Pur se lo 'status' servile era da tutti considerato, anche dagli stessi schiavi, una condizione indubbiamente contraria alle esigenze della natura, ma solidamente basata sul '*ius gentium*', su un diritto che si riproduceva in modo uniforme presso tutte le nazioni civili del mondo antico, i maltrattamenti da parte dei padroni, o di altri per loro, non perciò erano accolti con indifferenza o con fatalismo, particolarmente dagli schiavi, solitamente di livello più elevato degli altri, appartenenti alle '*familiae urbanae*' del padronato romano.

L'insofferenza tra gli schiavi romani indubbiamente vi era, e così pure vi erano, comprensibilmente, le reazioni, anche violente, anche sanguinose, tra le quali non è da escludere che rientrino alcuni degli episodi minori di rivolte e congiure di schiavi segnalati dalle fonti di cui di-

sponiamo. Tuttavia è probabile che la gran parte dei malcontenti che si produssero non siano sfociati in rilevanti tumulti o insurrezioni, perché provvidero ad arginarli le immediate contromisure padronali. Misure a volte severe, a volte di indulgenza e di calcolato cedimento, a volte dosate col vecchio metodo 'alternativo' del bastone e della carota.

Quanto alla tesi del Vogt, secondo cui le informazioni nel mondo romano erano essenzialmente nelle mani degli schiavi e pertanto servirono agli stessi da miccia per collegare tra loro i focolai di rivolta e per far sí che nuove insurrezioni scoppiassero là dove non sarebbero altrimenti scoppiate, il meno che possa dirsi di essa è che si tratta di una tesi fortemente esagerata nella premessa (quella del servizio informativo quasi monopolizzato dagli schiavi) e assurdamente semplificante nelle conseguenze. Dato e non concesso che la miccia costituita dalle informazioni relative a rivolte scoppiate altrove fosse una miccia efficiente, capace cioè di non spegnersi per istrada, non è credibile che il padronato romano fosse così torpido di mente da non rendersene conto, da non togliere il preteso monopolio delle informazioni agli schiavi e da starsene, in ogni caso, con le mani in mano, senza intervenire a spegnere tempestivamente il fuoco serpeggiante nei suoi possedimenti.

Diversa sarebbe la conclusione da trarre se, con molti studiosi sovietici e non sovietici, ammettessimo che gli schiavi costituivano, nella repubblica degli ultimi due secoli avanti Cristo, una 'classe sociale', nel senso marxiano del termine: una classe contrapposta a quella dei padroni che li sfruttavano, sí che tutti gli episodi di 'rivolta servile' di quel periodo sarebbero obiettivamente connessi tra loro dal fatto di essere altrettante manifestazioni sinto-

matiche, sia pure incerte e imperfette, di una latente lotta di classe tra padronato e schiavitù. È una strada sulla quale non vi è dubbio che sia suggestivo, e sopra tutto facile, immettersi. Perfino la sovietica Staerman, che pure nega la tesi secondo cui la fine del 'modo di produzione schiavistico' sarebbe dipesa in Roma dalla vittoria di classe degli schiavi sul padronato, cede alla suggestione ora detta, dedicando nei suoi libri un capitolo alla 'lotta di classe' e ammettendo ovviamente il collegamento tra tutte le rivolte servili di cui si ha notizia. Ma su certi argomenti bisogna intendersi bene. Non è ragionevole, e vorrei aggiungere che non è serio e non è marxiano, applicare frettolosamente categorizzazioni marxiane a rapporti economico-sociali che della conflittualità di classe hanno solo l'apparenza esteriore.

Io non so se sia lecito giungere al punto di negare radicalmente che la società romana, per limitarci a questa formazione sociale antica, sia mai stata una società di classi. Questa tesi, autorevolmente sostenuta contro l'impostazione un tempo dominante da studiosi marxisti di tempi a noi più vicini, è forse non meno esagerata, almeno a mio avviso, della tesi opposta. Ad ogni modo, se si può (e non dico che si debba) parlare di contrapposizione di classe (naturalmente, per ogni caso, a tempo e luogo opportuni) tra patriziato e plebe, tra nobiltà senatoria ed equestri, tra ceto abbiente e proletariato urbano, tra agrari e contadini, tra patroni e liberti e perfino nell'interno del ceto degli schiavi, della pretesa lotta di classe tra padroni e schiavi addirittura mancavano, sempre a mio avviso, i presupposti obiettivi.

In quanto 'schiavi', in quanto uomini ridotti ad una condizione di bene economico o di merce, giusta una concezione conforme di tutto il mondo antico, i *servi* non era-

no partecipi della produzione sociale, ma ne erano strumento, non erano 'sfruttati' (o non sfruttati) dai loro padroni, ma ne erano semplicemente utilizzati. Lo stoicismo prima, il cristianesimo poi esaltarono l'eguaglianza degli schiavi con i loro padroni, in quanto appartenenti allo stesso 'genus' degli esseri umani (del che la traduzione giuridica fu quella espressa col concetto di '*persona*'), ma, pur reclamando un buon trattamento degli schiavi, non negarono l'istituzione della schiavitù. Se gli schiavi del mondo romano spesso si agitarono e talvolta si ribellarono, non fu per togliere di mezzo la schiavitù, ma fu, di volta in volta, per amore della libertà fisica, per insofferenza di padroni o di intendenti spietati, per nostalgia della patria d'origine, talora addirittura per nazionalismo: insomma, più per sfuggire ai loro padroni (dove anche la grande diffusione, in certi momenti, del fenomeno dei '*servi fugitivi*') che per eguagliarsi ad essi o addirittura per eliminarne la categoria, la 'classe'. Vero è che la così detta 'coscienza di classe' può anche manifestarsi, a certi livelli, come è stato detto da qualcuno, nella rivendicazione di un buon piatto di 'goulatsch', ma quando mancano i presupposti obiettivi di un conflitto di classe, quando una categoria umana è universalmente considerata 'al di fuori' della società, non vedo come possano essere assunti a sintomi di una latente lotta di classe i sensi di insoddisfazione o di rivolta che si producano nella pretesa classe subalterna.

Tutti d'accordo dunque (e chi potrebbe non esserlo?) nel deplorare sino alle sue ultime radici l'istituzione della schiavitù, ma la configurazione di una 'classe servile' nel mondo romano, con le relative implicazioni di lotta di classe contro i padroni sfruttatori, è storicamente infondata. Il che conferma che i 'fatti di Sicilia' del secondo secolo, pur essendo tra loro in qualche modo collegati per ragioni

che abbiamo accennato a suo tempo, non hanno cuginanza con le altre rivolte servili anteriori e posteriori. Ecco perché la così detta rivolta di Spartaco fa storicamente e sociologicamente parte per se stessa.

Ma fu almeno il '*bellum Spartacium*', per concentrare su di esso il discorso, una rivolta servile? Questa è certamente l'etichetta che alla rivolta assegnarono, e in parte vollero assegnare, gli esponenti della nobiltà senatoriale che ne subirono le conseguenze e che si proposero di spegnerla nel sangue. Peraltro, se è vero che nelle bande di Spartaco e compagni non mancarono né gladiatori, né schiavi, è certo, e lo abbiamo già constatato dianzi, che nemmeno mancarono i liberi, più precisamente i piccoli proprietari impoveriti e sottoposti alle pesanti conseguenze dei debiti da loro assunti, i coloni, i pastori, i braccianti agricoli.

Alle testimonianze già citate a suo tempo è il momento di aggiungere qui il riferimento letterale delle fonti più significative: Appiano, Plutarco, Sallustio.

Appiano comincia col dire che sin dall'inizio Spartaco raccolse, oltre che servi fuggitivi, 'taluni liberi della campagna'. Dopo di che, quando egli racconta che alla vittoria su Varinio seguì l'accorrere a lui di altri ancora, sino a raggiungere i settantamila uomini, e che dopo la vittoria sui consoli gli effettivi di Spartaco erano arrivati a centoventimila uomini, evidentemente non può riferirsi solo agli schiavi, ma si riferisce implicitamente anche ai liberi. E ancora, quando afferma che dopo la vittoria in Piceno Spartaco rinunciò a marciare su Roma, giustifica questa decisione col fatto che gli mancavano città alleate e le sue forze si limitavano a militi improvvisati, disertori 'e schiavi'. Così pure Plutarco. Il quale parla, prima dello scon-

tro con Varinio, di 'molti mandriani e pastori della regione, gente robusta e agile', che vennero ad unirsi ai gladiatori, anche se poi il discorso diventa stereotipo nel riferimento ai soli gladiatori o schiavi (che agli occhi di Plutarco sono la stessa cosa), nonché ai soli Traci, Galli e Germani. Né la fonte storica più vicina ai fatti, che è quella purtroppo lacunosa di Sallustio, sembra parlare di 'fugitivi' nel senso esclusivo di schiavi in fuga. Il riferimento anche ai coloni liberi è ritenuto abbastanza chiaro.

Anche il numero elevatissimo dei seguaci di Spartaco e compagni denuncia con chiarezza, proprio perché così elevato, che non si trattava di un 'esercito', e tanto meno di un esercito di schiavi, ma di un movimento, organizzato evidentemente per bande, al quale partecipavano in parte, direttamente o indirettamente, le popolazioni dei luoghi. Popolazioni capaci di apprestare anche contingenti di cavalleria, come si verificò nel Bruzzio prima che Spartaco varcasse il fossato di Crasso, e capaci ovviamente, con facilità permessa loro dalla familiarità dei luoghi, di dileguarsi dopo una battaglia perduta, lasciando ai Romani l'impressione di aver distrutto corpi d'armata di decine di migliaia di soldati.

Non erano dunque gli schiavi a ribellarsi a Roma, che è quanto dire a ribellarsi alla loro condizione sociale e giuridica. Erano i contadini liberi e schiavi a ribellarsi ad un padronato ottuso ed aspro, di cui si può dire che Crasso, con la sua brutalità, fosse in un certo senso l'espressione più genuina. Di fronte alla insistenza ed alla gravità degli episodi di 'jacquerie' verificatisi nella penisola tra il 73 e il 71 i Romani, e per essi, e più pacatamente, i loro storici, reagirono configurando, nei modi che abbiamo visto, non solo una rivolta 'servile', ma addirittura una 'guerra degli schiavi' da essi alla fine regolarmente vinta.

Ma sia la guerra nel suo insieme, che i piani strategici di Spartaco nel giro degli eventi, che gli stessi dissidii tra i capi nemici in varie occasioni sono in massima parte, come abbiamo pur visto, il risultato di una ricucitura, spesso addirittura grossolana, che i Romani e i loro storici hanno operato per dare consistenza e livello di guerra ad episodi staccati di brigantaggio appoggiato dal favore delle popolazioni del luogo.

Se poi vogliamo localizzare piú precisamente la cosí detta 'guerra', è estremamente importante ribadire che essa si svolse essenzialmente nelle campagne dell'Italia meridionale, con qualche punta piú a nord, là dove l'economia agraria era basata non tanto sulle '*villae*', sui poderi di media o grande (ma mai grandissima) estensione, quanto sugli immensi latifondi a pascolo, che avevano ridotto alla miseria i piccoli coltivatori diretti del luogo. La preoccupazione del console Gellio, e piú tardi di Crasso, di non far arrivare i rivoltosi in Sicilia, e di evitare comunque che la rivolta si estendesse al 'granaio di Roma', era probabilmente una preoccupazione esagerata. Posto che Spartaco abbia mai effettivamente avuto in animo di trasferire tutta la rivolta e non solo pochissimi contingenti in Sicilia, bisogna tener presente che la situazione siciliana era ormai sufficientemente stabilizzata e le comunità cittadine della provincia, come dimostra anche il processo di Verre, non erano piú inclini a contrastare i Romani col metodo della insurrezione.

Resta il famoso piano di Spartaco di varcare le Alpi e di riportare Galli, Germani e Traci a casa loro.

Già abbiamo dimostrato come questo piano pazzesco sia esistito solo nella fantasia degli storici romani, i quali dovevano spiegare in qualche modo l'arrivo dei rivoltosi sino alle soglie della Bassa padana. Ma vorrei ancora chia-

rire come mai le bande dei rivoltosi non dilagarono nella pianura padana, dopo la vittoria sul proconsole Cassio, allo scopo di operarvi i consueti saccheggi. E la risposta, per chi ricordi la struttura agraria dei luoghi, non è difficile. La pianura padana era, nel primo secolo avanti Cristo, in una condizione ben diversa dall'Etruria e dall'Italia meridionale: la piccola proprietà contadina vi prosperava, e vi sarebbe prosperata ancora per un paio di secoli. È ovvio dunque che i principali oppositori all'invasione delle loro campagne da parte dei rivoltosi siano stati proprio i liberi coloni che quelle campagne avevano tanto faticosamente colonizzato.

In una col mito della 'guerra degli schiavi' si formò, lo abbiamo detto più volte, il mito di Spartaco come capo supremo dell'esercito nemico. Il '*bellum servile*' o '*gladiatorium*' divenne anche, nella voce pubblica e nelle narrazioni degli storici, il '*bellum Spartacium*'.

I tre anni che occorsero per sedare la rivolta fecero di Spartaco qualcosa di più di un qualunque generale nemico. Ne fecero un grande, un grandissimo generale, una specie di nuovo Annibale, un personaggio che destò persino una sorta di ammirazione nei suoi avversari, a cominciare da Sallustio, e che Plutarco, bontà sua, dice essere stato 'non solo di grande coraggio e forza, ma anche di intelligenza e cultura superiore a quanto ci si aspetterebbe da una persona della sua condizione: piuttosto ellenica, insomma'. Del resto, si legga intero lo squarcio di Floro dedicato alla 'si fa per dire' guerra di Spartaco ('*bellum Spartaco duce concitatum quo nomine appellem nescio*'). Dopo aver infierito col suo disprezzo sulle gesta ribelli delle 'belve rabbiose', egli è costretto quasi suo malgrado a concludere che essi 'andarono incontro ad una morte degna di

veri uomini' e che Spartaco, 'gettandosi a combattere con estremo valore in primissima linea, fu ucciso quasi da generale' (*'Spartacus ipse in primo agmine fortissime dimicans quasi imperator occisus est'*).

Nessuna intenzione da parte mia di contestare la verità storica di Spartaco. Non si può porre seriamente in dubbio che l'uomo sia esistito e che abbia partecipato in vesti di capo alla rivolta, sino all'ultima battaglia in Apulia. Tuttavia è impossibile non accorgersi delle molte frange che gli sono state poste progressivamente addosso sino a farne il personaggio fuori misura che egli appare nella storiografia antica.

Lasciamo da parte la questione alquanto fatua, della quale ci siamo comunque già occupati, in ordine ai capi della rivolta: se furono comandanti a pari livello Spartaco, Crisso ed Enomao, o se fu capo dall'inizio il solo Spartaco, con gli altri due in sottordine. Il dato che conta è un altro: che Spartaco, tra tutti i 'capi' dei rivoltosi, è quello che ha conseguito almeno nominalmente il maggior numero di successi ed è quello che è rimasto in vita più a lungo. Sia pure ragionando 'a posteriori', comprensibilmente hanno operato gli storici nel mettere a fuoco sopra tutto la figura di Spartaco. È assai probabile, peraltro, che la preferenza per lui sia stata agevolata dal suo nome e dalla sua nazionalità.

Il nome (*Spartakus, Spartacus*) è sicuramente connesso alla terra di Tracia ed alle tradizioni relative ad un bellicoso popolo degli 'Sparti' che anticamente la popolò. Ma è un nome che ha il sapore, proprio per questa coincidenza, di non essere quello vero del nostro personaggio, ma di essere piuttosto il suo nome d'arte, o nome di richiamo da gladiatore: da gladiatore proveniente proprio dalla Tracia, la terra dei gladiatori, dei 'Traci' per anto-

nomasia. '*Spartacus*' sta agli '*Sparti*' come '*Romulus*' sta a '*Roma*': questo è stato già detto dal Mišulin, il quale peraltro crede alla realtà del nome. Io invece non porrei un'analogia con '*Romulus*', 'il Romano', ma, visto che siamo in materia di spettacoli, farei analogia, mi sia concesso, con 'el Cordobès' e con cosiffatti nominativi di atleti famosi. Alla realtà del nome sarei incline a non credere.

La scelta di Spartaco, da parte degli storiografi, come '*dux gladiatorum*' e capo della guerra degli schiavi è dunque ampiamente spiegabile. Ampiamente spiegabile è che in seguito questo gladiatore sconosciuto sia stato trattato alla guisa di un manichino e sia stato rivestito dei panni del gran generale, autore di lungimiranti piani strategici, esecutore di abili manovre sul campo e fuori e vittima talvolta della dissidenza o del tradimento dei suoi stessi comandanti in sottordine. Ma son panni, giova ripeterlo, che fanno sensibile difficoltà ad essere trasportati dal manichino alla realtà delle cose.

Piani strategici: nessuno, né per un'evasione verso l'arco alpino, né per un passaggio in forze in Sicilia, né tanto meno per la conquista di Roma e il rovesciamento della repubblica. Abili manovre, non importa se realmente di Spartaco o se di altri capi della rivolta: parecchie, ma su settori tattici di raggio limitato e con caratteristiche di guerriglia brigantesca, piuttosto che di guerra guerreggiata. L'unico scontro frontale con forze ben organizzate, quelle comandate da Crasso, fu l'ultimo, e fu perduto. Infine, dissidenze dei comandanti in sottordine possono esservene anche state, ma ormai sappiamo che alcune tra le più clamorose (quella di Crisso, ad esempio) sono probabilmente il frutto di superficiali interpretazioni di un modo di combattere degli insorti al quale i Romani si rifiutavano di prestar fede: il metodo di far guerriglia per bande.

Le considerazioni che precedono sono, se non erro, difficilmente controvertibili, ma certo non agevolano affatto la risposta al quesito relativo alla fine delle rivolte servili dopo il '*bellum Spartacium*' e i suoi postumi.

La demitizzazione di Spartaco e della sua guerra non solo porta agli estremi dell'incredibile le troppo facili teorie circa un influsso determinante che il ricordo del pericolo corso avrebbe esercitato su un nuovo comportamento, per taluni più severo e per altri più blando, del padronato romano nei confronti degli schiavi. In più essa conferma l'assoluta inverosimiglianza della semplicistica tesi 'staliniana', difesa dal Mišulin, secondo cui la presunta 'rivoluzione' degli schiavi, da cui sarebbe derivata a sua volta la fine del così detto 'modo di produzione schiavistico', avrebbe coperto la sua prima e importantissima tappa proprio con le guerre servili in Sicilia e in Italia, e particolarmente con la guerra di Spartaco. A prescindere dalla dimostrata indipendenza reciproca dei fatti di Sicilia e della rivolta di Spartaco, la guerra spartachiana scosse di per se stessa il sistema schiavistico romano tanto poco quanto niente. Oltre tutto perché fu sanguinosamente perduta e culminò nello spettacolo orrendo delle seimila croci erette da Crasso tra Capua e Roma lungo la via Appia.

Se in qualche cosa l'esperienza di Spartaco e della sua rivolta contadina influenzò il ceto libero e padronale romano, fu nel fornire una conferma particolarmente evidente e, a così dire, clamorosa di una verità che non poteva più facilmente sfuggire. Passati i tempi del severo Catone, si viveva nel secolo di Marco Terenzio Varrone, il cui trattato di agricoltura costituisce testimonianza di un modo diverso di ottenere il massimo del reddito dai fondi rustici e dai latifondi. Non per afflato di bontà, o non necessariamente per esso, ma per convenienza economica, il

padronato del primo secolo avanti Cristo si andò convincendo che anche gli schiavi innumeri delle 'famiglie rustiche' andavano trattati, come già quelli delle 'famiglie urbane', tenendo conto della loro dimensione umana. Non si trattava di perderci del proprio, attraverso affrancazioni indiscriminate o attraverso la rinuncia al 'calmiere' del prezzo del lavoro libero dettato dalla larga disponibilità del lavoro servile: oltre tutto, i tempi non erano favorevoli all'economia di scambio e il danaro era merce tanto scarsa quanto, conseguentemente, costosa. Si trattava di spronare la resa lavorativa degli schiavi, e così pure di evitare il diffondersi delle fughe nelle campagne per darsi al brigantaggio, offrendo agli stessi premi di rendimento in danaro o in derrate (premi che andavano a far parte, come sappiamo, del loro '*peculium servile*'), ma sopra tutto garantendo loro, al termine di un periodo di lavoro produttivo che ammortizzasse il capitale di impiego, l'affrancazione dalla schiavitù.

Parliamo in particolare delle affrancazioni, le quali, strano a dirsi, sono un punto che, per quanto attiene al primo secolo, è tuttora piuttosto trascurato dagli studiosi.

In ordine alla frequenza annua delle manumissioni, è già stato rilevato da altri che l'imposta del 5% sulle stesse, la '*vicesima manumissionum*' istituita dalla *lex Manlia* del 357, dava nel primo secolo un reddito annuo tale da far pensare, tenendo conto dei gettiti del passato e della svalutazione monetaria, che gli affrancati fossero ogni anno sull'ordine dei 16.000 a fronte dei 1300-1400 del secolo precedente. Ma direi che questo calcolo pecchi notevolmente per difetto, in quanto l'evasione alla legge Manlia in tempi di torbidi e guerre civili non era difficile, dimodoché si può calcolare, in relazione agli ultimi

decenni del secolo, su un numero doppio o triplo di manumissioni annue.

Certo 16.000 o anche 40-50.000 affrancati ogni anno non erano ancora un gran che di fronte all'enorme massa degli schiavi del primo secolo, né si è tralasciato di osservare che la gran parte di questi affrancati erano schiavi della '*familia urbana*', schiavi generalmente ad elevato livello di specializzazione, non schiavi contadini o pastori della '*familia rustica*'. Ma a questo proposito può essere di non piccola importanza tutta una serie di induzioni che la storia del diritto romano è forse in grado di suggerire. Il carattere indubbiamente 'sovrastutturale' del diritto (e sia usato qui il richiamo alla sovrastruttura sociale in senso rigorosamente scientifico, che non implica affatto, di per se stesso, una polemica con l'istituto del diritto e con qualsivoglia altra sovrastruttura), il fatto dunque che l'ordinamento giuridico sia una sovrastruttura sociale, fatta per 'fissare' i modi ottimali di svolgimento dei rapporti all'interno della società, implica che lo studio 'a posteriori' delle istituzioni giuridiche, se è inclusivo (come deve essere ogni indagine storiografica) della spassionata ricerca delle motivazioni, a volte nascoste o addirittura mascherate, di certe regole, non può non contribuire ad individuare la realtà socio-economica ad esse sottostante. Rinunciarvi, come spesso tuttora si fa, significa sminuire sconsideratamente la forza di penetrazione dell'indagine.

Se ci poniamo su questa direttrice di ricerca, dobbiamo anzi tutto tentar di capire certe caratteristiche giuridiche delle *manumissiones* romane. Per il che non possiamo non richiamarci, vedremo subito il motivo, ad un'epoca molto lontana rispetto a quella che qui ci interessa: alla così detta 'età arcaica' della *civitas Quiritium*, quindi ad un periodo

che sta tra l'ottavo secolo (il secolo della nascita di Roma) e i primi decenni del quarto secolo avanti Cristo (il secolo in cui si concluse la rivoluzione della plebe contro il patriziato).

In questa lontanissima età la schiavitù, pur essendo già riconosciuta in astratto, si riduceva in concreto a questo: che alla *potestas* del *pater familias*, detta anche incisivamente '*manus*' o '*mancipium*', venivano sottoposti anzi tutto i loro debitori (beninteso sino al riscatto o alla vendita allo straniero, '*trans Tiberim*'), secondariamente i figli altrui che il *pater familias* avesse acquistato per incrementare le forze di lavoro familiare, in terzo luogo i prigionieri di guerra, cioè i servi veri e propri. Di questi '*mancipii*' (come li si denominava per traslato), le prime due categorie erano costituite da elementi già forniti di cittadinanza, mentre la terza era costituita da stranieri, sì, ma da stranieri appartenenti alla stessa '*koiné*' culturale italica (etrusco-latino-sabina) di cui facevano parte i Quiriti-Romani. Se il *pater familias* li liberava dalla sua *manus*, cioè ne operava la '*manumissio*', i *mancipii* già cittadini tornavano alla loro primitiva condizione (di padri di famiglia o di figli delle famiglie da cui provenivano), mentre i *mancipii* di provenienza straniera (i *servi*) diventavano, per effetto del meccanismo unitario della '*manumissio*', cittadini romani, pur senza esserlo stati prima: il che, peraltro, era poco male, trattandosi di oriundi di città appartenenti alla stessa sfera di civiltà dei Romani.

Da questa situazione antichissima è derivata una particolarità del diritto romano, rispetto agli altri diritti dell'antichità, che ha sempre destato, almeno a primo aspetto, non poco stupore: la particolarità per cui l'atto di affrancazione di uno schiavo, anche se proveniente da terre barbare e ignaro della lingua latina, aveva l'effetto, purché

eseguito in uno dei modi di '*manumissio*' derivanti dalla piú antica tradizione, di rendere l'individuo in questione non solo libero, ma anche cittadino romano, con diritto quindi di partecipazione alle assemblee della repubblica.

Di fronte all'effetto aberrante di un istituto sorto in rapporto a ben altre situazioni uno stato moderno reagirebbe sin troppo agevolmente con una riforma e, in una specie come quella ora descritta, stabilirebbe che l'affrancazione dello schiavo rende costui libero, ma non anche cittadino. Ma per i Romani, almeno nei tempi meno avanzati della repubblica, la cosa non era pensabile, o almeno non si presentava molto facile: in primo luogo, per il rispetto quasi religioso che i Romani portavano alle loro istituzioni piú antiche (istituzioni, appunto, a radice religiosa); in secondo luogo, perché, non essendo concepibile allora un troppo facile ricorso alla cosí detta '*apolidía*', non si sarebbe saputo che cittadinanza (la cittadinanza di quale altro stato, si intenda) riconoscere allo schiavo affrancato, il quale la sua cittadinanza originaria l'aveva perduta con la riduzione in schiavitú; in terzo luogo, poiché i proprietari di schiavi (gente particolarmente ricca e potente) non erano inclini al sacrificio economico della *manumissio*, se da questa non fosse derivata anche la conseguenza di rendere gli affrancati cittadini con diritto di voto. Si tenga presente, per ciò che riguarda quest'ultimo punto, che l'affrancazione rendeva l'ex-schiavo 'liberto', legato al padrone ed alla sua famiglia da molteplici rapporti 'privatistici', in virtù dei quali, pur se ormai formalmente libero, egli, il liberto, non poteva certo considerarsi del tutto staccato e indipendente dalla *familia* di provenienza. Questa subordinazione sociale e psicologica, ma in parte anche economica e giuridica, del liberto all'ex-padrone, al cosí detto '*patronus*', lo rendeva particolarmente mal-

leabile da parte di quest'ultimo ai fini dell'esercizio del diritto di voto in assemblea, sí che, in parole povere, farsi un liberto equivaleva farsi un elettore.

Pur sorvolando su tutta l'intensa storia delle lotte politiche che si svolsero in Roma a proposito del ruolo dei liberti nella *respublica*, almeno una cosa va detta. Sia pur lentamente, e non senza alti e bassi, la comunità romana si orientò, attraverso opportune leggi ed altrettanto opportune inclinazioni consuetudinarie, verso una progressiva svalutazione, o quanto meno verso una progressiva delimitazione del ruolo coperto dai cittadini non '*ingenui*', non nati liberi, e quindi liberti. Uno dei primi provvedimenti in questa direzione fu appunto la legge Manlia del 357, la quale dimostra che, pur non essendo allora gli schiavi di Roma in gran numero, era cominciato l'arrivo in Italia, anche attraverso i mercanti specializzati, di schiavi assolutamente estranei all'ambiente culturale di cui Roma faceva parte, di schiavi dunque considerati esclusivamente come '*merce*', e perciò aventi, come ogni merce per definizione deve avere, il loro prezzo di mercato. L'obbligo del versamento all'erario di un 5% del valore di mercato di ogni schiavo che si intendesse liberare non incoraggiava di certo i parsimoniosi romani (parsimoniosi anche perché viventi in un'epoca di ridottissima economia monetaria) a '*manumittere*' i loro schiavi.

Comunque, alla *lex Manlia* seguirono, ripeto, altre numerose misure limitative, né va sottovalutato il fatto che i modi solenni di manomissione, di '*manumissio iusta ac legitima*' degli schiavi erano soltanto tre, e non era tanto facile ricorrervi. Vi era la '*manumissio testamento*', attuata mediante una dichiarazione inserita nel testamento; ma operava una volta soltanto nella vita e, per di piú, toglieva al padrone (morto) la soddisfazione e l'utile di disporre in

vita dei servigi del liberto. Vi era la '*manumissio censu*', consistente nel fatto che in occasione del censimento quinquennale (finché lo si praticò) il padrone denunciava ai censori il servo come libero; ma è ovvio che i severi censori non prendevano atto passivamente, senza cioè procedere ad un controllo di merito, di questa '*fictio iuris*' loro proposta dal padrone, e che pertanto la maggior parte delle denunce veniva respinta. Vi era infine la '*manumissio vindicta*', che era un finto processo di libertà svolgentesi davanti ad un magistrato 'maggiore' della repubblica tra il padrone e un suo compare, nel quale processo il compare del padrone asseriva fittiziamente che lo schiavo, di cui era necessaria la presenza in tribunale, non era schiavo, ma libero, e il padrone, anziché smentirlo per la sua bugia, gli dava ragione: col risultato che il magistrato, non essendovi contestazione sul punto, dichiarava solennemente che la persona oggetto del processo era libera. Ma non è chi non veda che anche il procedimento della *manumissio vindicta* non era di agevole attuazione, non fosse altro che per la difficoltà che si incontrava a Roma, anche a Roma, di reperire un magistrato obiettivamente disponibile e subiettivamente ben disposto, e per la difficoltà di gran lunga maggiore di portare lo schiavo davanti al magistrato quando si trattasse di schiavi residenti fuori Roma o in sperdute località di provincia.

Tutto il finora detto porta a ritenere che il padronato romano, trovandosi impedito ed anche riluttante a far capo in larga misura alle manomissioni solenni degli schiavi, abbia fatto ricorso, sopra tutto a partire dall'ultimo secolo avanti Cristo, ad 'affrancazioni di fatto', costituite o dalla dichiarazione orale davanti a testimoni di voler considerare come praticamente manomesso uno schiavo o un in-

tero gruppo di schiavi (*'manumissio inter amicos'*), oppure dalla consegna o dall'invio allo schiavo che si intendesse considerare come praticamente affrancato di una dichiarazione scritta in tal senso (*'manumissio per epistulam'*).

A stretto rigor di diritto, e più precisamente di *'ius civile'*, l'affrancazione, sia nell'uno che nell'altro caso, era priva di ogni valore e poteva essere facilmente negata, contestata, revocata in ogni momento da un padrone di mala fede, o da un erede poco rispettoso della sua memoria. Lo schiavo, pur essendo trattato da libero, anzi da liberto, rimaneva quindi giuridicamente schiavo. Ma va subito aggiunto che anche in questo campo, come in tanti altri, i magistrati romani incaricati della funzione giurisdizionale, a cominciare dal pretore urbano, svolsero una opera meritoria di *'abuso di potere'*, a fin di bene, e più precisamente al fine (così detto di *'aequitas'*) di chiudere gli occhi di fronte all'evidenza dello stretto diritto e di preferirgli le istanze della coscienza sociale. Se il padrone od altri per lui rifiutavano allo schiavo di trattarlo come libero, i magistrati giurisdicenti ammettevano lo schiavo a difendere i propri interessi e, sol che provasse che l'affrancazione *'inter amicos'* o *'per epistulam'* vi era veramente stata, gli facevano vincere la causa. La *'libertà di fatto'* si trasformò per tal guisa anch'essa in libertà di diritto, ma non in libertà di *ius civile*, bensì in libertà di *'ius praetorium'*, o più in generale di *'ius honorarium'*. Diversamente dal liberto *iure civili*, l'affrancato *iure honorario* non aveva peraltro accesso ai comizi, rimanendo cioè schiavo senza remissione dal punto di vista del così detto diritto pubblico. Ecco evitato, con questo sistema, sia l'affollamento dei comizi con Romani di dubbia romanità, sia il versamento all'erario della sgradita *'vicesima manumissionum'*.

Si badi. Che sopra tutto negli ultimi decenni del primo secolo avanti Cristo le manomissioni solenni e non solenni siano state fatte a valanga, non è una cosa che noi ci immaginiamo in astratto. A parte molteplici indizi collaterali, ce ne conferma la notizia che sotto gli imperatori Giulio-Claudii il numero dei liberti o dei discendenti da liberti era diventato tanto alto da raggiungere, in alcune regioni d'Italia, il 75% della popolazione libera. Ma sopra tutto ci convince dell'entità del fenomeno l'esame di tre famose leggi sulle manumissioni degli schiavi votate sotto il principato di Augusto e poi di Tiberio: la Fufia Caninia del 2 avanti Cristo, la Elia Senzia del 4 dopo Cristo e la Iunia Norbana del 19 (pare) della nostra era.

La *lex Fufia Caninia* limitò le manomissioni per testamento, stabilendo che il testatore non potesse dare la libertà con cittadinanza a più di una certa quota, che non occorre dire quale fosse, dei suoi schiavi: nulla impediva peraltro al testatore di procedere, prima della morte e non a mezzo del testamento, a quante 'affrancazioni *iure honorario*' volesse. Dal suo canto, la *lex Aelia Sentia* stabilì, a prescindere da altre disposizioni sui cui sorvolo, che non potessero essere operate fuori dal testamento manomissioni '*iustae ac legitimae*', con acquisto cioè della cittadinanza oltre che della libertà, da padroni di età inferiore ai venti anni o, in ogni caso, a favore di schiavi che non avessero ancora compiuto i trenta anni, ed aggiunse, cosa importante, che gli schiavi manomessi contro queste regole sarebbero diventati liberi sí, ma non romani, bensí soltanto Latini (cosí detti '*Latini Aeliani*'). In ogni caso, gli schiavi che durante la schiavitù avessero subito pene corporali per la commissione di crimini particolarmente gravi potevano diventare al massimo, sempre secondo la legge Elia Senzia, liberi, ma in condizione di '*dediticii*':

nella condizione infima di quegli stranieri che si fossero arresi senza condizioni alle armate romane e cui Roma non riconosceva nemmeno lo 'status' di membri di una comunità civile organizzata.

È chiaro che queste due prime leggi miravano, a prescindere da altri fini minori, a salvaguardare la cittadinanza romana dall'ingresso in essa di troppi liberti di origine straniera o di basso livello civile, ma è altresì evidente che esse non erano affatto contrarie alle affrancazioni degli schiavi: anzi la legge Elia Senzia trovò anche la soluzione di riversare i manomessi non desiderati come '*cives Romani*' nella compagine dei '*Latini*', che erano diventati con gli anni una sorta di cittadini romani di seconda categoria. Lo spunto fu colto e sfruttato appieno dalla *lex Iunia Norbana*, la quale, prendendo di petto il problema degli affrancati di fatto, dispose che gli schiavi manomessi '*inter amicos*', '*per epistulam*' o in consimili modi non solenni (per esempio, durante un convito e in presenza dei convitati: '*per mensam*') ottenessero di pieno diritto civile (non solo *iure honorario*) la libertà, ma diventassero anch'essi Latini (così detti '*Latini Iuniani*'), specificando, per la chiarezza, che tutto il patrimonio da essi acquisito in vita dovesse andare, alla loro morte, al patrono o agli eredi dello stesso. Ond'è che dei *Latini Iuniani* (e dei non molti *Latini Aeliani*, che pur esistevano nell'impero romano) si disse che '*vivono come liberi, ma muoiono come schiavi*' ('*vivunt ut liberi, moriuntur ut servi*').

Se dei liberti con diritto di cittadinanza romana, muniti cioè anche di '*ius suffragii*' e di '*ius honorum*', si può ritenere, come generalmente si ritiene, che essi fossero eminentemente '*urbani*', o comunque esponenti dei ruoli direttivi della società provinciale nei primi due se-

coli dopo Cristo (discorso che vale particolarmente per i liberti utilizzati a partire da Augusto nell'amministrazione imperiale), non altrettanto si può ragionevolmente sostenere per i liberti senza diritto di cittadinanza, e in particolare per i *Latini Iuniani*: per quei *Latini Iuniani* che è lecito presumere non siano stati creati artificiosamente dalla legge Giunia Norbana, ma siano stati da questa regolamentati solo al fine di disciplinare in qualche modo il diluvio inarrestabile delle manumissioni non formali verificatosi nei decenni ad essa precedenti. Chi furono dunque, prima e dopo la *lex Iunia Norbana* del 19 dopo Cristo, gli schiavi, a dir così semi-liberati, che presero nome e condizione, ad un certo punto, di '*Latini Iuniani*'? La risposta è evidente. Furono essenzialmente gli schiavi delle campagne. Il che significa che anche nelle campagne (forse prima in quelle tenute a podere e poi anche in quelle destinate a pascoli) i lavoratori liberi, o a meglio dire semi-liberi, anche perciò talvolta tuttora qualificati formalmente come schiavi, cominciarono a surrogare in misura determinante gli schiavi veri e propri, a seguito di impulsi e di prodromi che dovettero cominciare a farsi sentire sin dal primo secolo avanti Cristo.

Tuttavia ripetiamo. Il fenomeno non si verificò per effetto della rivolta spartachiana, anche se il '*mito di Spartaco*', creato suo malgrado dallo stesso padronato romano, può avere in una certa misura contribuito a solleccitarlo. Il fenomeno non si verificò per il timore di un nuovo '*bellum Spartacium*', ma si verificò per la convinzione sempre più diffusa, ed ovviamente anche rafforzata dall'esperienza di tre anni di rivolta del contadino libero e schiavo italico, che, se pur ancora conveniva procurarsi la mano d'opera nelle campagne attraverso l'acquisto di schiavi, non conveniva utilizzare la mano d'opera stessa

lasciandola in stato di schiavitù oltre i limiti di tempo richiesti dall'ammortamento. Meglio invece liberare quella mano d'opera dalla schiavitù ed utilizzarla, insieme con la mano d'opera costituita dai contadini liberi dalla nascita, contrattando con essa una mercede in danaro proporzionata alla resa economica. L'ambiguità giuridica di questo sistema, peraltro economicamente apprezzabilissimo, è confermato da non poche testimonianze, risalenti al primo secolo avanti Cristo, di 'schiavi' vincolatisi ad un datore di lavoro in *locatio operarum* (contratto accessibile a rigore solo ai liberi) contro l'impegno di una mercede in danaro.

Sin che la scarsità del medio circolante non degenerò addirittura in crisi economica e monetaria, quindi sin verso la metà del secondo secolo dopo Cristo, il sistema si realizzò in due modi: o mediante l'impiego di 'mercennarii', cioè di lavoratori dipendenti auto-locatisi (con '*locatio operarum*') al proprietario di una villa o di un latifondo contro il pagamento di quello che oggi sogliamo chiamare un salario periodico; oppure mediante il ricorso a 'coloni', cioè a lavoratori autonomi, che prendevano in affitto dal proprietario (con *locatio rei*) un appezzamento limitato di terra coltivabile, impegnandosi a versargli un canone periodico in danaro. La 'fedeltà' del salariato o del colono al proprietario del fondo, se ed in quanto si trattasse di *Latini Iuniani*, era assicurata non solo dai rapporti ordinari di patronato, e non tanto da eventuali impegni specifici che il padrone faceva assumere mediante '*auctoramentum*' allo schiavo prima della manumissione, quanto e sopra tutto dall'interesse proprio del liberto ad ottenere che il patrono, pur avendo diritto a succedergli nel patrimonio, riversasse 'liberalmente' ai figli di lui quanto da lui accumulato in vita. E fu particolarmente nei rapporti di affittanza che questo tipo di inte-

resse manifestò la più grande funzionalità. Mentre al padrone interessava che il colono rimanesse attivo sul fondo con tutta la sua famiglia e anche nella sua discendenza, al colono ed alla relativa famiglia e discendenza interessava investire ogni guadagno nel fondo per rimanervi nel seguito di molte generazioni.

La crisi del secondo-terzo secolo, trovandosi di fronte a questa situazione, diede il colpo decisivo alla fine del salariato e del colonato in senso proprio, cioè con pagamento in danaro. Germinarono e si diffusero i rapporti di mezzadria, di colonía parziaria e simili, tutti caratterizzati, al limite, da quel vincolo dei coloni e delle loro famiglie al podere od al fondo, un vincolo basato sull'interesse economico prima ancora che sul dovere giuridico, che ha fatto parlare, figuratamente, di 'servitù della gleba' o, per altri aspetti, di 'modo di produzione feudale'.

Le radici del lungo e torturato e tortuoso processo economico che ha portato all'accantonamento dell'economia schiavistica a Roma, alla fine del 'modo di produzione schiavistico', si possono, si debbono ritrovare, in conclusione, proprio nel primo secolo avanti Cristo, in approssimativa coincidenza, pur se non in connessione, con la rivolta di Spartaco.

Sarebbe errato assegnare alla rivolta spartachiana il ruolo di causa o di concausa del grandioso processo di trasformazione. Chi afferma ciò è vittima non solo del 'mito di Spartaco', ma altresí, come è stato del resto già riconosciuto apertamente anche da studiosi sovietici, di quello che potremmo chiamare eufemisticamente il 'mito di Stalin'. La rivolta di Spartaco, che non è stata rivolta 'servile', ma rivolta 'contadina' ambientata in regioni particolarmente depresse dell'Italia romana, deve essere consi-

derata dallo storiografo soltanto come un sintomo particolarmente impressionante di una situazione di sempre più insostenibile disagio determinata, tra i contadini liberi non meno che tra gli schiavi delle smisurate '*familiae rusticae*', da un assetto economico che negava ai lavoratori la partecipazione attiva, da soggetti e non da oggetti, da responsabili e non da coatti, allo sfruttamento della ricchezza di base, costituita dalla terra.

Detto questo, va però detto con altrettanta schiettezza che è non meno arbitrario ed errato saltare a piè pari circa tre secoli e sostenere che solo la crisi economica del terzo secolo dopo Cristo, di cui i prodromi non sono comunque anteriori agli Antonini, avrebbe prodotto lo sconvolgimento economico e sociale concluso nel quinto secolo con l'affermarsi, al posto di quello antico, del così detto 'modo di produzione feudale'. Chi afferma ciò, ed alludo particolarmente alla Staerman, dà l'impressione di chiudere gli occhi per non vedere quel che è realmente avvenuto durante i tre secoli che vanno dal primo avanti Cristo al secondo dopo Cristo, ed è forse vittima di un altro mito, certo più autorevole di quello di Stalin, che potremmo chiamare rispettosamente il 'mito di Marx'. È ben vero che Carlo Marx ha sostenuto che il 'modo di produzione feudale' è intimamente legato all'affermarsi di un'economia fondamentalmente naturalistica ed è anche vero che sin verso la metà del secondo secolo dopo Cristo l'economia romana, pur tra molti alti e bassi, fu invece fondamentalmente monetaria. Ma non è lecito distendere a forza il sistema schiavistico sul letto di Procuste dell'economia monetaria, quando vi sono elementi per ritenere diversamente. Non è serio che si neghi ad ogni costo, pur di far quadrare la storia con le intuizioni generali di Marx, che la crisi dell'economia schiavistica abbia potuto avere inizio, su

scala assai rilevante, ben prima che in Roma si verificasse appieno la crisi dell'economia monetaria.

Certo, come ben dice la Staerman, la fine del sistema schiavistico fu segnata, senza possibilità di recuperi, solo quando, nel quarto e quinto secolo, i vastissimi latifondi dei nuovi grandi proprietari terrieri resero assolutamente antieconomiche le residue '*villae*' a conduzione schiavistica del mondo romano, specie occidentale. Ma si sarebbe arrivati a tutto ciò se il così detto 'modo di produzione schiavistico' non si fosse, attraverso i tre o quattro secoli precedenti, progressivamente corrosivo e quasi esaurito?

È assai dubbio che Marx, pensatore di razza, sempre disposto a rivedere, a precisare, a cambiare, se avesse sottoposto ad analisi specifica il problema, si sarebbe mostrato tanto ottusamente marxista da sacrificare il reale della storia al mito di un'astratta formula marxiana.

Discussioni e problemi

1. Preliminare. — 2. Spartaco da Marx a Stalin. — 3. La bibliografia su Spartaco. — 4. Il mito di Spartaco. — 5. I più antichi movimenti servili. — 6. A proposito del 'grande malessere'. — 7. La struttura economica della tarda repubblica. — 8. Fonti e bibliografia sui fatti di Sicilia. — 9. Le fonti sulla rivolta di Spartaco. — 10. I gladiatori e l' 'auctoramentum'. — 11. Crasso e la sua strategia. — 12. Spartaco nella casa di Amando. — 13. La società romana e il suo 'modo di produzione'.

I. Preliminare

Il carattere di queste pagine, che non si rivolgono solo agli specialisti, ma sperabilmente ad un pubblico più vasto, valga a spiegare il taglio del discorso e la mancanza di un completo apparato di note. Se l'autore insiste talvolta su qualche punto che agli eruditi può sembrare ovvio, se egli altre volte trascura (o, per meglio dire, passa sotto silenzio) qualche altro punto che in una trattazione erudita difficilmente mancherebbe, se infine le note di riferimento alle fonti e quelle bibliografiche sono ridotte al minimo, ciò è perché gli specialisti sanno benissimo come controllare ogni singola affermazione, verificandone l'esattezza o meno, e perché al pubblico più vasto (specialisti compresi) non si vuole qui offrire una trattazione organica della tarda repubblica, della produzione schiavistica, delle rivolte servili o di altro, ma si vuole solo prospettare, discutendolo nei suoi aspetti essenziali, un problema: il problema di Spartaco e del suo mito.

Le brevi annotazioni che seguono sono pertanto rivolte solo a documentare od a sviluppare alcuni punti delle pagine di 'testo'.

Per un quadro dei tempi entro cui si iscrissero la rivolta di Spartaco e, prima ancora, le agitazioni servili in Sicilia, si ricordi che la bibliografia relativa, in gran parte facilmente reperibile, è raccolta e classificata in: K. Christ, *Römische Geschichte, Eine Bibliographie* (1976), opera molto accurata (salvo che per le indicazioni relative al diritto romano), alla quale qui si rinvia una volta per tutte. Mi limiterò pertanto ai seguenti riferimenti essenziali: Th. Mommsen, *Storia di Roma antica* (1963², tr. it. di *Römische Geschichte* 1-3¹⁴, 1933); AA. VV., in *Università di Cambridge, Storia antica*, 9.

1-2: Roma: la repubblica, 133-44 a.C. (1973, tr. it. di *The Cambridge Ancient History* 9, 1932, rist. 1971); Cl. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, 1: *Les structures de l'Italie romaine* (1977), con ampia e aggiornata introduzione metodologica e bibliografica. Per il diritto (naturalmente, secondo i miei punti di vista): A. Guarino, *Storia del diritto romano*⁵ (1975); A. Guarino, *Diritto privato romano*⁵ (1976) (ivi altri riferimenti).

Sulla schiavitù nel mondo greco e romano, bibliografia e discussioni aggiornate in: J. Vogt e N. Brockmeyer, *Bibliographie zur antiken Sklaverei* (1971); AA. VV., in *Actes dei Colloqui di storia sociale organizzati dal 'Centre de recherche sur l'esclavage de l'Université de Besançon'* (1972, 1973, 1974, 1976, continua). Trattazioni generali: H. Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'Antiquité* (3 voll., 1847-1879); W. L. Westermann, sv. *Sklaverei*, in *PW. (Pauly-Wissowas Realenziklop.)* Suppl. 6 (1935); id., *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, in *Americ. Philos. Soc.*, 1955 (aggiornamento dell'opera precedente); W. W. Buckland, *The Roman Law of Slavery, The condition of the Slave in Private Law from Augustus to Justinian* (1908, rist. 1970: largamente allusivo anche ai secoli pre-augustei). V. anche: M. I. Finley (a cura di), *Slavery in Classical Antiquity, Views and Controversies* (ed. 1968: antologia di vari autori).

In particolare, sulla schiavitù nella storiografia sovietica: F. Vittinghof, *Die Sklavenfrage in der Forschung der Sowjetunion*, in *Gymnasium* 69 (1962) 279 ss.; P. Petit, *L'esclavage antique dans l'historiographie soviétique*, in *Actes Besançon* 1972, 9 ss.; E. M. Staerman, *Die Blütezeit der Sklavenwirtschaft in der römischen Republik* (tr. dal russo, 1969, di un'opera pubblicata nel 1964); id., *La schiavitù nell'Italia imperiale, I-II secolo* (1975, trad. dal russo di un'opera pubblicata nel 1971); M. Mazza, *Prefazione* (p. VII ss.) alla traduzione italiana dell'opera ultima citata (con ampia bibliografia); J. Caimi, in *Labeo* 24 (1978) 243 s. (rassegna). V. anche: W. Backhaus, *Marx, Engels und die Sklaverei* (1974); E. M. Staerman, *La lutte des classes à la fin de la république*, in *Rech. intern. à la lumière du marxisme* 84 (1975) 159 ss.; M. Vegetti (a cura di), *Marxismo e società antica* (1977: antologia) con ampia introduzione (p. 11 ss.) del curatore e copiosa bibliografia (p. 313 ss.); AA. VV., *Analisi marxista e società antiche* (1978); A. Mehl, *Die antike Sklavenhaltergesellschaft und der Begriff der Volksmassen in neuerer marxistischen Literatur zur alten Geschichte*, in *Gymnasium* 84 (1977) 596 ss.

2. Spartaco da Marx a Stalin

La lettera di Marx ad Engels, in cui si parla di Spartaco, fu scritta il 27 febbraio del 1861, quando già il mondo era fortemente scosso dalla 'crisi americana' sulla questione della schiavitù, che aveva portato al distacco dall'Unione della Carolina del Sud (20 dicembre 1860) e stava fatalmente trascinando l'America alla secessione degli stati 'confederati', al bombardamento di forte Sumter e, nell'aprile-maggio, alla 'guerra di secessione' del 1861-1865. Nel linguaggio piuttosto disinibito ch'era in uso tra i due amici, Marx comincia col dire che le seccature degli ultimi giorni ('con tutto il porco andare e venire di questi ultimi 15 giorni') non gli hanno permesso neanche di leggere i giornali e di raggugiarsi sulla crisi americana, e prosegue: 'Dagegen Abends zur Erholung Appians römische Bürgerkriege im griechischen Originaltext. Sehr wertvolles Buch. Der Kerl ist Aegypter von Haus aus. Schlosser sagt, er habe keine Seele, wahrscheinlich weil er in diesen Bürgerkriegen der materiellen Grundlagen auf den Grund geht. Spartacus erscheint als der famoseste Kerl, den die ganze antike Geschichte aufzuweisen hat. Grosser General (kein Garibaldi), nobler Charakter, real representative des antiken Proletariats. Pompejus reiner Scheisskerl ecc.' (cfr. K. Marx - F. Engels, *Werke*, ediz. Inst. für Marxismus-Leninismus Berlin, 30. 160).

L'economia di questo libro non consente di diffondersi sull'argomento, ma sia lecito segnalare che Marx ed Engels, come dimostrato oltre tutto dalle loro lettere, avevano notevole familiarità con le fonti classiche, alle quali ricorrevano (il primo leggendolo senza difficoltà sull'originale latino o anche greco) come a sorgenti vive di riflessioni e di giudizi anche sul mondo contemporaneo (sul punto v. anche Hobsbawm nella prefazione alle *Forme*, appresso cit., 18 s.). Per esempio, in questa lettera di Marx l'esaltazione indubbiamente eccessiva, ma sincera, di Spartaco è preceduta da una valutazione assai pertinente di Appiano, come storiografo attento essenzialmente alle cause materiali della storia (valutazione che appunto perciò ho qui riprodotta), mentre è seguita da una vigorosa elencazione dei principali motivi (per verità non tutti giusti, ed anche perciò qui non trascritti) che inducono Marx a qualificare Pompeo, testualmente, un 'uomo di m...' (proprio così, e non 'mammalucco', che oltre tutto è sinonimo di sciocco, non di persona spregevole, come altri dignitosamente traducono). A segno della partecipazione di Marx alle cose da lui lette, si noti altresì che tanto Appiano, quanto Spartaco, quanto Pompeo vengono 'familiarizzati', ciascuno con aggettivazione diversa, col termine di

‘Kerl’ (= tipo, soggetto, ‘amico’). E sia detto per inciso che, nella vivacità delle opinioni e delle espressioni, Engels non la cedeva al suo amico, come può rilevarsi, ad esempio, da una sua lettera (cfr. *Werke* 27. 217 s.) in cui rivela di essersi gettato nella lettura della corrispondenza di Cicerone e di avervi ritrovato la ‘chronique scandaleuse’ del regno di Luigi Filippo e del Direttorio, concludendo, a proposito di Cicerone, che ‘tutti i galantuomini, sin dall’inizio del mondo, non possono additare una canaglia più volgare di questo tipaccio (Kerl)’. Cfr. su tutto: S. I. Kovalev (a cura di), *Marx ed Engels sull'antichità* (1932, in russo).

Quanto agli umori di Marx nei confronti di Giuseppe Garibaldi, la lettera che abbiamo sott’occhio non li lascia trasparire in modo del tutto inequivoco, sì che il ‘kein Garibaldi’ potrebbe anche essere interpretato diversamente da come l’ho visto io. Ma che Marx, in ciò diversamente da Engels, non abbia mai troppo ammirato (o diciamo pure, in considerazione del suo carattere egocentrico, non abbia mai ‘voluto’ troppo ammirare) il popolarissimo Garibaldi, è confermato da altri elementi. Quando nel febbraio-marzo del 1854 Garibaldi si fermò per qualche settimana a Londra, fu accolto molto cordialmente da Giuseppe Mazzini, ma appunto perciò fu visto male da Vogt, da Marx e dai socialisti, che Mazzini aveva violentemente attaccato in un suo opuscolo, accusandoli di sabotare l’unità del fronte democratico e rivoluzionario. E ancora, quando Garibaldi sarebbe tornato in Inghilterra nell’aprile 1864, accoltovi con manifestazioni di vivo entusiasmo, Marx si sarebbe rifiutato di redigere un saluto per lui a nome dei socialisti tedeschi e avrebbe anzi scritto ad Engels (il 19 aprile) che quell’anno il giorno del pesce d’aprile era destinato a durare tutto il mese. Non è il caso, forse, di andare ancora oltre negli anni, ma è noto che nel 1871 Garibaldi fu invitato ad assumere il comando militare della Comune di Parigi (vi si rifiutò solo a causa dei suoi molti acciacchi) e che corse voce che egli fosse incline ad aderire all’Internazionale: cose indubbiamente poco gradite a Carlo Marx, anche perché avrebbero potuto portare ad un’alleanza tra Garibaldi ed il suo grande rivale Bakunin, che dominava la sezione italiana dell’Internazionale. Su questi temi, da ultimo: J. Ridley, *Garibaldi* (tr. it. 1975) 439 ss., 643 s., 716 ss.

Al proposito di Spartaco V. I. Lenin (Vladimir Il’ič Ul’janov) ebbe già a dire, in un discorso del 1918 al Museo Politecnico: ‘A volte vi furono tuttavia guerre promosse per gli interessi dei sottoposti. Così Spartaco ha condotto una guerra per la difesa della classe servile. Guerre di questo tipo vennero suscitate nell’epoca della subordinazione colonialista, che anche oggi non ha cessato di esistere,

così come nell'epoca della schiavitù ecc. Si trattava di guerre giuste, di guerre che non sarebbe lecito condannare' (cfr. V. I. Lenin, in *Opere* 28 [1967] 77). Ancora più chiaramente e diffusamente si espresse Lenin, nel saggio *Sullo Stato*, pubblicato solo nel 1930 (*O gosudarstve*, in *Sočinenija* 29. 433 ss.), nel quale si legge che 'l'onnipotente (in apparenza) impero romano, interamente fondato sulla schiavitù, fu esposto a scosse ed a colpi per via di una potente sollevazione di schiavi, che si erano armati ed avevano costituito sotto il comando di Spartaco un gigantesco esercito'.

Lo spunto di Lenin fu ripreso da I. V. Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili) in un discorso del 1933 (19 febbraio) riportato in *Fragen des Leninismus* (1947) 498: 'Die Revolution der Sklaven beseitigte die Sklavenhalter und hob die Sklaverei als Form der Ausbeutung der Werktätigen auf. An die Stelle der Sklavenhalter setzte sie aber Feudalherren und die Leibeigenschaft als Form der Ausbeutung der Werktätigen'.

Sia detto una volta per tutte che la familiarità di Lenin, e sopra tutto di Stalin, con le fonti dell'antichità classica fu tanto poca quanto nulla (v., sul punto, Backhaus [*retro* nt. 1] 54 nt. 1, con particolare riferimento allo scritto agiografico di N. S. Grinbaum, *Lenin und das klassische Altertum*, in *Altertum* 6 [1960] 78 ss.): il che non toglie che le loro intuizioni di storia antica possano essere state acute, né tanto meno escluda che dette intuizioni (vedremo poi se fondate o meno) abbiano in concreto fortemente influito sulla storiografia sovietica dell'antichità (cfr. A. W. Mišulin, *Dal laboratorio del pensiero storico di Lenin* [in russo], in *Vestnik drevnej istorii* 1939. 4, 16 ss.; A. B. Ranovič, *Stalin e lo sviluppo della storiografia marxista* [in russo], ivi 1939. 4, 3 ss.).

Sul movimento 'spartachista' in particolare: O. K. Flechtheim, *Il partito comunista tedesco nel periodo della repubblica di Weimar* (tr. it. 1970).

3. La bibliografia su Spartaco

I riferimenti, più o meno ampi, della storiografia contemporanea a Spartaco ed alle rivolte servili sono ovviamente numerosissimi. Raccoglierli e classificarli tutti è pressoché impossibile, né sarebbe utile ai nostri fini, dal momento che molti di essi sono di seconda mano. Si vedano (lasciando per ora da parte gli articoli): M. Brion, *La révolte des gladiateurs* (1952); J. P. Brisson, *Spartacus* (1959);

P. Oliva e V. Olivova, *Spartaco: La rivolta di Spartaco e la tradizione spartachista* (in ceco, 1960).

La ricostruzione di Th. Mommsen è esposta in *Storia* (cit. retro nt. 1) 2. 651 ss., in cui si legge che Spartaco (p. 653) fu 'forse un rampollo della nobile schiatta degli Spartocidi, pervenuta nella Tracia e nella Panticapea perfino agli onori del soglio'. Contro questa ipotesi v. F. Münzer, s. v. *Spartacus*, in *PW.* 3. A. 2 (1929) 1528 ss. (e cfr. anche, tanto per fare un esempio, J. Carcopino, *Giulio Cesare* [1935, tr. it. 1975], 38 ss., che parla di 'un ex-patore trace dal nome simile a quello dei re di Panticapea [Kertch], sul Bosforo Cimmerio'). Non ho consultato: J. Kolendo, *W jaki sponsób Spartakus stal sienewolnikien*, in *Meander* 33 (1978) 302 ss.

Il pensiero di J. Vogt si legge in *L'uomo e lo schiavo nel mondo antico* (1969, tr. it. di *Sklaverei und Humanität*, 1965) 47 ss. ('Struttura delle antiche guerre servili', saggio dedicato 'investigatoribus servitutis antiquae tam in occidentis quam in orientis partibus assiduis').

Per la visione di E. M. Staerman, v. sopra tutto *Die Blütezeit* (cit. retro nt. 1) 260 ss. ('Wir wollen nur kurz seine Geschichte in Erinnerung bringen, die in jedem Lehrbuch der Geschichte des alten Rom enthalten ist'). Ivi, 263 ss., una critica della concezione del Mišulin ed un ragguaglio di altra letteratura, specie sovietica, alla quale rinvio.

Per quanto riguarda A. W. Mišulin, questi ha pubblicato vari contributi sulle rivolte servili sin dagli inizi degli anni trenta. Tra questi viene particolarmente citato dai suoi colleghi l'opera (in russo) dal titolo *La rivoluzione degli schiavi e la caduta dell'impero romano*. Del 1936 è il libro su *Spartaco* (*Spartakovskoe vosstanie*). La seconda edizione, riveduta, di questo libro apparve nel 1950 sotto il titolo di *Spartaco*. Di questa seconda edizione, curata da S. L. Utchenko, è stata pubblicata poi la traduzione tedesca (da me qui utilizzata): A. W. Mischulin, *Spartacus, Abriss der Geschichte des grossen Sklavenaufstandes*, hgg. u. eingeleitet von S. L. Uttschenko (Berlino 1952). La traduzione presenta molte illustrazioni e, qua e là, alcune note aggiunte, a scopo sopra tutto di volgarizzazione, siglate dall'anonimo traduttore tedesco. Al traduttore tedesco sono da attribuire, suppongo, talune singolarità: ad esempio, l'indicazione di una norma della *lex Aquilia de damno* come 'eine Rechtsformel des Aquillius' (p. 26), oppure la descrizione della decimazione ordinata da Crasso come 'Füsiliierung jedes zehnten Mannes im Glied' (p. 61).

A chiarimento del pensiero del Mišulin, è bene avvertire che per lui il 'modo di produzione schiavistico' è sinonimo di 'modo di produzione antico', mentre per Marx, almeno in taluni punti della sua travagliatissima produzione scientifica, i due concetti sono distinti, anche se per gran parte coincidenti tra loro. Sono punti, questi, sui quali dovremo tornare brevemente nella nt. 13. Qui mi è sufficiente rilevare che non solo il Mišulin, che ha scritto prima della loro pubblicazione, ma anche la Staermann, che ha pubblicato i suoi libri alquanto tempo dopo, mostrano, se non vado errato, ignoranza (o noncuranza) dei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, pubblicati a Mosca nel 1939-41 e a Berlino nel 1953, in cui Marx dedica non poche pagine alle 'Formen, die der kapitalistischen Produktion vorhergehen'. Cfr., per una traduzione italiana di queste opere: K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (2 voll., Firenze 1968, trad. E. Grillo), ove le 'Formen' si trovano a p. 94 ss. del secondo volume; nonché: K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*³ (Roma 1970, trad. G. Brunetti) con una prefazione di E. J. Hobsbawn (p. 7 ss., c spec. p. 25 ss.).

L'analisi più recente del marxismo è la *Storia del marxismo* diretta e coordinata da E. J. Hobsbawn, di cui v. (unico finora pubblicato): AA.VV., *Il marxismo ai tempi di Marx* (1978), relativo al periodo 1848-1883.

4. Il mito di Spartaco

Il problema di Spartaco come mito formatosi coevamente alle vicende della 'guerra di Spartaco' sorge, come si è detto nel testo, dall'esame stesso delle fonti. Per esse si rinvia al diligentissimo lavoro di G. Stampacchia, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio* (1976), spec. 108 ss.; 149 ss. V. anche: M. A. Levi, *La tradizione sul 'bellum servile' di Spartaco*, in *Actes Beaunçon* 1971 (1973) 171 ss.

Il riferimento di Cicerone ad Antonio come Spartaco si legge in Cic. Phil. 13, 22: *O Spartace! quem enim te potius appellem, cuius propter nefanda scelera tolerabilis videtur fuisse Catilina?* Per il riferimento di Plinio, cfr. Plin. n. h. 33, 49: *... cum sciamus interdixisse castris suis Spartacum, ne quis aurum haberet aut argentum, tanto plus fuit animi fugitivis nostris. Messalla orator prodidit Antonium triumvirum aureis usum vasis in omnibus obscenis desideriis, pudendo crimine etiam Cleopatrae... Antonius solus contumelia naturae vilitatem auro fecit. O dignum proscriptione, sed Spartaci.*

Dato che il problema di fondo della presente ricerca è quello dell'esistenza di un 'mito di Spartaco' e, subordinatamente, quello della sua formazione e dell'influenza da esso esercitata nella Roma del sec. I a.C., sia ben chiaro che qui di 'mito' si parla nel senso corrente, e vorrei quasi dire volgare, della parola. Dunque, mito come idealizzazione involontaria (o comunque non intenzionale: cioè non falsificatoria, non propagandistica, non romanzesca) di un evento o di un personaggio storico, che assuma, nella coscienza dei posteri o già (come eccezionalmente succede) dei contemporanei, caratteri e proporzioni fuori della misura ordinaria.

Forse la più calzante definizione del mito è quella in chiave sociologica di E. Durkheim, che in esso vede l'espressione fantastica delle esigenze collettive di un corpo sociale. Su questi temi: C. Kerényi, *Miti e misteri* (tr. it. 1950); M. Lifšic, *Mito e poesia* (tr. it. 1978).

5. I più antichi movimenti servili

Un quadro critico esaustivo delle agitazioni servili di cui parlano le fonti è stato iniziato, ma purtroppo ancora non completato, da M. Capozza, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, 1. *Dal 501 al 184 a.C.* (adde: A. Bottiglieri, *Il 'caso' di Appio Erdonio*, in *ANA* 88 [1977] estr.). Il libro riguarda comunque tutti i 'movimenti servili' anteriori a quelli di cui ci occupiamo in queste pagine.

L'elenco è il seguente: *a)* congiura di *servi* e poi di *liberi e servi* a Roma nel 501 e nel 500 (o 499-98) a.C.; *b)* occupazione del Campidoglio, nel 460, da parte di 2500 schiavi guidati dal sabino Appio Erdonio; *c)* congiura di *servi* a Roma nel 419; *d)* congiura di schiavi e *socii navales* nel 259; *e)* congiura di pochi schiavi nel Campo Marzio nel 217; *f)* rivolta di ostaggi cartaginesi e *servi* africani in Sezia (Sezze Romano) nel 198; *g)* congiura di schiavi in Etruria nel 196; *h)* agitazioni di schiavi pastori in Apulia nel 185-184.

Come si vede, non è gran cosa, tanto più che nello storicamente attendibile si entra solo con i fatti del 259 e che, in ogni caso, gli episodi anteriori sono relativi a *servi* di antica maniera, cioè (v. *infra* nt. 7), a 'mancipii' derivanti dalla stessa area culturale di cui faceva parte Roma.

I due episodi sostanzialmente più affini alla rivolta di Spartaco sono senza dubbio quello del 196 in Etruria (cfr. Liv. 33. 36. 1-3)

e quelli del 185-184 in Apulia (cfr. Liv. 39. 29. 8-9 e 41. 6-7: ma taluni identificano le azioni punitive del 184 con la famosa repressione del culto dei Bacchanali). L'epoca in cui essi si verificarono fu dunque quella del 'grande malessere' che cerchiamo di descrivere per sommi capi nel testo.

6. A proposito del 'grande malessere'

Se volessimo scrivere del 'grande malessere' che pervase Roma successivamente alla vittoria nella seconda guerra punica, dovremmo scrivere un libro nel libro. Forse drammatizza troppo, a questo proposito, A. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy* (2 voll. 1965), che tende ad attribuire all'eredità di Annibale più mali di quanti siano effettivamente ravvisabili. Certo è, peraltro, che il trionfo militare del 202 fece voltar pagina in tutto alla repubblica e che le premesse della 'crisi' apertasi con i Gracchi furono poste proprio nell'epoca del 'miracolo economico' e della eccezionale espansione politico-sociale seguita alla battaglia di Zama. Cosa, in fondo, tutt'altro che sorprendente e che trova riscontro, tanto per citare casi recenti e a tutti noti, nel rovescio economico-politico americano del 1929 o nella grande depressione italiana iniziata nel 1963.

Su questi temi, evitando troppo pesanti bibliografie, rinvio, per ciò che riguarda il mio pensiero a: A. Guarino, *SDR*. 176 ss.; id., *La democrazia romana* (1979) passim. Alle notizie ed alle considerazioni (oltre che alle citazioni) ivi riportate mi limito ad aggiungere qui alcune postille specificamente attinenti ai temi che ci interessano.

Per quanto riguarda la distinzione, che divenne in breve concorrenza o addirittura contrapposizione, tra l'*ordo senatorius* e l'*ordo equester*, si veda la sintesi, con relativa bibliografia, di Nicolet (*retro* nt. 1). Si tenga tuttavia presente, a parziale integrazione e correzione di quanto ivi esposto, che la differenza tra i due 'ceti sociali' (questo il significato di '*ordo*') si determinò inizialmente nell'ambito dello stesso ambiente sociale e spesso nell'ambito delle stesse famiglie.

L'*ordo senatorius* era costituito dalle famiglie discendenti in linea retta da una persona che avesse investito una carica magistratuale, in forza della quale fosse entrata a far parte del *senatus*. I discendenti da senatori che avessero esercitato una magistratura curule (dittatura, consolato, pretura, censura, edilizia curule) venivano addi-

rittura considerati esponenti di una *nobilitas (senatoria)*. Di solito i *senatores* ed i *senatorii* erano anche parecchio ricchi, e appartenevano pertanto alle centurie degli *equites* dei comizi centuriati (centurie cui erano ammessi solo i residui discendenti dell'antico patriziato e i *plebei* con patrimonio non inferiore ai 400.000 sesterzi), ma nessuna regola giuridica, sia pur tacita, vietava che giungessero alle magistrature e al senato personaggi meno abbienti (rientranti perciò tra le centurie dei *pedites*, comprese quelle dedicate ai più poveri: cfr. A. Guarino, *Il mestiere di senatore*, in *Labeo* 24 [1978] 20 ss.). Ad ogni modo, siccome la potenza politica era strettamente legata, nella realtà, alla potenza economica (e viceversa), non solo l'ascesa dei non abbienti alle magistrature era molto difficile, ma molto curato era dalle famiglie senatorie il mantenimento di un livello economico il più elevato possibile, tale da non far perdere loro l'iscrizione alle centurie degli *equites*, e particolarmente il mantenimento di una ricca proprietà terriera (la quale assicurava prestigio e potere anche nelle assemblee tribute).

A questo fine il patrimonio familiare, sopra tutto terriero, lo si lasciava per testamento solo ad uno o a pochissimi figli, cioè a quelli che fossero più adatti a seguire le orme paterne nella vita militare e politica. Gli altri figli, considerati meno adatti alla politica o comunque esuberanti nel numero, venivano diseredati (ma generalmente onorati di *legata* anche cospicui in danaro) oppure venivano preventivamente emancipati (ma solitamente gratificati di donazioni in danaro anche rilevanti) affinché si dessero, preferibilmente, ai commerci (senza la possibilità di mettere in pericolo, in caso di rovesci economici, il patrimonio familiare destinato al mantenimento del rango senatorio da parte dei loro fratelli). Se gli affari andavano bene, questi 'emarginati', ove già non avessero avuto sin dall'inizio i capitali occorrenti per appartenere agli *equites* dei comizi centuriati, entravano ben presto a far parte delle centurie equestri, come pure entravano a far parte di quelle centurie coloro che, pur non provenendo da famiglie senatorie, avessero avuto il destro, con mezzi più o meno puliti, di mettere insieme un patrimonio rilevante.

La distinzione tra senatorii ed equestri fu vista dai più con favore e fu agevolata da significativi interventi della legislazione, tra cui notissimo è il plebiscito Claudio, rogato nel 218 a.C. dal tribuno Q. Claudio, che vietò ai senatori e ai loro figli di avere in mare navi da carico portanti più di 300 anfore (circa 9 tonnellate) e dunque utilizzabili vantaggiosamente per i commerci; un plebiscito, quello di Claudio, che molti senatorii avversavano, ma che fu appoggiato vigorosamente da C. Flaminio, senatore anche lui (cfr. Liv.

21. 63. 3-4). Ad ogni modo tra senatorii ed equestri non si ergeva una barriera definitiva e insormontabile. Gli equestri, non solo usavano investire in proprietà immobiliari i capitali eccedenti il fabbisogno delle loro intraprese, ma non di rado, ritirati dal commercio, si davano da fare molto attivamente per rientrare o per entrare *ex novo* (per l'appunto come '*homines novi*') nel giro delle cariche magistratuali e dell'*ordo senatorius*. Il fatto è che i senatorii erano gelosissimi delle posizioni acquisite e che dalla loro resistenza alle aspirazioni politiche degli equestri fu determinato quel conflitto tra i due *ordines*, che caratterizzò aspramente la prima fase della crisi repubblicana.

Sorvolando sugli altri *ordines*, assai meno rilevanti, che si costituirono entro la società romana dei sec. II e I a.C., veniamo ai *proletarii*, detti anche *capite censi* (valutati cioè dai censori, non in base ad un patrimonio, che non avevano, ma esclusivamente in base alla loro esistenza fisica). Furono la zavorra sociale, sempre più pesante e ingombrante, che fece dequalificare la democrazia repubblicana. Inurbandosi in massa, parte divennero (non saprei dire se per loro fortuna) *clientes* stabili, cioè seguito servizievole di cortigiani, dei potenti *nobiles* e dei ricchi *equites*, e parte (anzi la parte di gran lunga maggiore) divennero quel che i sociologi moderni usano chiamare il 'sottoproletariato' (o 'Lumpenproletariat', proletariato cencioso).

Al sostentamento dei *clientes* e delle loro famiglie (tra cui spesso erano numerosi gli schiavi affrancati, i *liberti*) provvidero i rispettivi *patroni*, ottenendone in cambio servizi di ogni genere, ma sopra tutto voti nelle assemblee politiche. Al sostentamento degli altri, cioè della nuova *plebs*, provvidero i politici, per procurarsene all'occorrenza i favori, e provvide più tardi la stessa amministrazione cittadina attraverso le distribuzioni gratuite o sottocosto principalmente di grano (*frumentationes*). La formazione di un consistente ceto artigiano economicamente autonomo fu, d'altra parte, ostacolato dalla concorrenza dell'artigianato esercitato da *clientes*, da *liberti* e da schiavi con capitali di impiego forniti dai *patroni* o dai *domini* (cfr. Staerman, *Blütezeit* [cit. *retro* nt. 1] 102 ss., 146 ss.; S. Treggiari, *Roman Freedmen during the Late Republic* [1969] 87 ss.).

La formazione dell'esercito professionale, istituzionalizzato da Caio Mario, fu un'altra conseguenza notissima (e dannosissima, purtroppo) di questa situazione di impoverimento della massa dei cittadini romani e di svilimento sociale degli stessi. Cfr., per tutti, E. Gabba, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletarii*

e la riforma di Mario, in *Esercito e società* [1973] 1 ss.; Nicolet [cit. *retro* nt. 1] 56 ss., 300 ss.

Vi fu anche un proletariato rurale, oltre quello cittadino? Sembra proprio di sí, ma le fonti ne parlano vagamente e sempre di sfuggita: segno del fatto che esso era relativamente poco numeroso e praticamente confuso con la schiavitù (cfr. Z. Yavetz, *Fluctuations monétaires et condition de la plèbe à la fin de la République*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité classique* [1970] 134 ss.). Tuttavia non vi è dubbio, a mio avviso, che un proletariato rurale esistesse e fosse reputato utile. Il vecchio Catone consigliava all'acquirente di un fondo di prenderlo nelle vicinanze di un centro abitato, in zona salubre e ricca d'acqua, in cui vi fosse abbondanza di lavoratori liberi (*r. r. 1: operariorum copia siet*), ai quali rivolgersi sopra tutto per l'appalto di lavori specializzati o saltuari (*politores*, che procedevano alla rifinitura del campo per la semina, *redemptores*, che curavano le arature, *partiarii*, che si occupavano della trebbiatura e della macina ottenendo in cambio una parte del prodotto, ed altri: cfr. spec. *r. r. 136 e 137*). Ma gli *operarii*, e via dicendo, di Catone erano veramente tutti lavoratori liberi (e cittadini), o erano anche mano d'opera disponibile di condizione servile tenuta a disposizione dei proprietari dei dintorni da persone che avessero schiavi in esuberanza o che si provvedessero di schiavi proprio allo scopo di darli in locazione?

Si può chiedere, a questo punto, se questa situazione di sfascio della gran massa della popolazione romana che alimentava il sottoproletariato ed il suo inurbamento fosse reversibile. Certo che lo era. Ma lo era solo a patto di sostenere adeguatamente sul piano economico gli assegnatari di terre a sensi della riforma agraria di Tiberio Gracco. Fortuna volle che sopravvenne proprio allora il ricco lascito testamentario del re di Pergamo, Attalo, ma si trattò comunque di un apporto non sufficiente e nemmeno bene impiegato. La riforma gracciana, insomma, fallì perché Tiberio prima e Caio poi non si resero conto (o non si curarono a sufficienza) del difficile problema di creare negli assegnatari la convenienza e l'interesse a stare effettivamente sui campi loro assegnati. Cfr. Appian. *b. c. r. 11. 43* ('Nell'intento di Gracco il progetto era volto non tanto al benessere dei singoli quanto all'aumento della popolazione [contadina] ed egli, esaltato dall'utilità della sua iniziativa, quasi che nulla di meglio e di più bello potesse verificarsi allora per l'Italia, non rifletteva sulle sue difficoltà'). Ottima trattazione di sintesi sulla 'questione agraria' in Nicolet (cit. *retro* nt. 1) 117 ss.

Le concentrazioni dei possedimenti terrieri nelle mani di meno di duemila famiglie, denunciata da L. Marcio Filippo in occasione del suo tribunato della plebe (104 a.C.) è notizia che, come abbiamo detto nel testo, ci viene da Cicerone, il quale vi dedica uno tra i più compunti capoversi del *de officiis* (2. 20. 73). Dice dunque Cicerone che gli amministratori della cosa pubblica debbono aver cura, avanti tutto, di assicurare che ciascuno conservi il suo e che lo stato non intervenga a ridurre i patrimoni privati (*'ut suum quisque teneat neque de bonis privatorum publice deminutio fiat'*): il che porta a giudicare pernicioso l'iniziativa presa appunto da Marcio Filippo quando propose ai *concilia plebis tributa* una nuova legge agraria, al fine dell'assegnazione di *ager publicus* ai proletari, sostenendo demagogicamente *'non esse in civitate duo milia hominum, qui rem haberent'*. Vero è che Marcio sopportò senza difficoltà che l'assemblea votasse, contro la sua proposta, per il mantenimento della situazione antica (*'antiquari facile passus est'*), ma Cicerone non si ferma al riconoscimento di questa remissività del tribuno, e si imbarca senza esitazione in una tartufesca condanna della sua *rogatio*: 'Discorso mortifero è quello diretto al livellamento dei patrimoni: quale peste può essere più grave? Gli stati e le città furono costituiti sopra tutto allo scopo di garantire a ciascuno il mantenimento del suo ed anche se gli uomini si congregarono per naturale impulso, tuttavia presero a cuore la difesa delle città per la speranza di custodire le loro cose'.

7. La struttura economica della tarda repubblica

La struttura economica della repubblica romana negli ultimi due secoli avanti Cristo non ci è nota per quanto sarebbe desiderabile, e ce ne rendiamo sempre più chiaramente conto man mano che gli studi in materia, e con gli studi i problemi, si moltiplicano. Non solo le notizie fornite dalle fonti sono poche e frammentarie. Vi è anche, ed è il peggio, che i ragguagli narrativi e i reperti archeologici concernono essenzialmente l'organizzazione e la vita dei centri urbani (Roma in primissimo luogo), con riguardo particolare alle occupazioni, alle attività, alle realizzazioni dell'amministrazione pubblica e dei ceti dominanti.

È anche per questo, oltre che per le inclinazioni di larga parte della storiografia moderna, che la storia politico-costituzionale di Roma trova difficoltà spesso insormontabili ad uscire dal retorico e dalla sceneggiatura neoclassica, mentre i manuali di 'vita romana',

di 'vie quotidienne', di 'Privatleben' e via dicendo, se ed in quanto parlano anche della *libera respublica* oltre che del loro prediletto impero, danno spesso, incoercibile, l'impressione di essere le cronache mondane della 'Roma-bene'. Che gli 'altri' ci fossero e fossero quantitativamente la gran maggioranza le fonti non intendono nascondere; ma di questi altri (la plebe urbana, gli artigiani, gli schiavi pubblici e privati, gli agricoltori e così via) esse si occupano di scorcio, come di ceti che non vale la pena di analizzare sottilmente, e riferiscono sopra tutto in negativo, come di masse anonime, se non amorfe, che costituiscono lo sfondo, il séguito, eventualmente l'ostacolo turbolento da superare, per quelli che contano, per coloro che fanno la storia.

La precisazione è necessaria non solo per giustificare la povertà delle informazioni, ma anche per spiegare le divergenze spesso notevoli che si verificano tra questa e quella ricostruzione storica. Del resto, i dubbi possono sorgere, e talvolta effettivamente sorgono, anche là dove le fonti esistono e, almeno a prima vista, sembrano esprimersi in modo abbastanza chiaro. Ad esempio, tutti ripetono convinti, sulle tracce di Plinio il Vecchio (*n. h.* 18. 35), che '*latifundia perdidere Italiam*', ma non tutti sono poi d'accordo sul senso di *latifundium* dal punto di vista agricolo (cioè quanto alla sua estensione minima e quanto alle culture praticate), non tutti riferiscono il '*perdidere*' di Plinio alla decadenza economica, anziché alla decadenza morale dell'Italia, e non tutti fanno coincidere il passato remoto del verbo *perdere* con la fine della seconda guerra punica, anziché con momenti anche notevolmente posteriori (cfr., sul punto: R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales* [1971] 9 e passim).

Per un quadro sommario, ma chiaro e con precisi riferimenti bibliografici, dell'economia tardo-repubblicana, rinvio ancora una volta a Nicolet (*nt.* 1) 95 ss. (agricoltura), 143 ss. (artigianato, industria, commercio), 207 ss. (lavoro schiavile). V. anche: L. Cracco Ruggini, *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in *Nuove questioni di storia antica* (1968) 709 ss.; V. Sirago, *L'agricoltura italiana nel II secolo a.C.* (1971); F. Ghinatti, *Magna Graecia post-annibalica*, in *Quad. di storia* 5 (1977) 147 ss., 6 (1977) 99 ss.

La base di tutto fu sempre l'agricoltura, ma non soltanto con profonde trasformazioni rispetto al paesaggio agrario del IV e III secolo (il paesaggio dominato dai piccoli fondi a coltivazione diretta da parte delle libere famiglie contadine): in più, con importanti trasfor-

mazioni nel corso dei due secoli successivi, il II e il I a.C., da considerare.

Anche se le copiose importazioni di frumento siculo a buon prezzo scoraggiarono, in virtù della legge dei costi comparati, la coltivazione intensiva di grano, ed anche se le frequentissime guerre allontanarono i piccoli contadini dalle campagne, sarebbe un errore ritenere che le coltivazioni estensive scomparvero o si ridussero a minima cosa. In primo luogo, rimasero e si diffusero le colture e gli allevamenti di pregio nei dintorni dei centri urbani, costituenti la così detta *pastio villatica*; in secondo luogo, fiorirono le unità poderali di media consistenza (quelle di cui parlano Catone e Varrone), non più dedicate a frumento, ma essenzialmente a frutteti e vigneti, situate sopra tutto in Campania e nella Gallia cisalpina. La gestione di queste *villae* non poté certo essere esercitata dai piccoli coltivatori diretti e si trasferì inevitabilmente ai grandi capitalisti della *nobilitas* senatoria, i quali ne collezionavano più d'una e le facevano amministrare ciascuna da un *vilicus* e da una congrua *familia rustica* di schiavi, curando di assicurare il massimo del risparmio, anche a costo di un trattamento inumano degli schiavi, sugli elevati costi di produzione e sui non meno elevati costi del trasporto terrestre dei prodotti ai mercati. Ed è evidente che l'esistenza di queste medie 'imprese agricole' (per di più, come abbiamo detto, spesso collegate tra loro) costituì una concorrenza intollerabile per i piccoli fondi di pochi iugeri a coltivazione familiare che ancora esistessero nei paraggi ed impedì ai proprietari degli stessi, pur quando il numero delle braccia familiari fosse sufficiente, di offrire i loro prodotti ai mercati per prezzi convenienti.

Ma la coltivazione intensiva, con tutto il bagaglio di costi e di rischio che comportava, fu progressivamente negletta (pur se non abbandonata) non solo dai piccoli coltivatori, ma dagli stessi grandi proprietari della *nobilitas* senatoria, ai quali si offrivano i ben più consistenti e sicuri vantaggi della coltivazione estensiva dei latifondi. Le concessioni di *ager publicus* erano praticamente gratuite e l'utilizzazione degli stessi ad allevamenti di greggi e di armenti esigeva capitali di investimento indubbiamente elevati, ma indubbiamente di resa sicura e assai più rilevante. Il bestiame da trasporto e da macello, la lana, il latte e i suoi derivati erano ampiamente ambiti, ed a produrli, sui vastissimi terreni da pascolo e da transumanza, era richiesto solo che si provvedesse, con i capitali liquidi che alla *nobilitas* non mancavano, alla provvista iniziale del bestiame ed all'ingaggio degli schiavi (o dei pastori loro assimilati) della *familia rustica*. Le spese di vestiario e di mantenimento di questi ultimi, se non proprio nulle, erano comunque ridottissime.

Fu perciò che i *latifundia* prosperarono. E non solo nelle regioni meno grate all'agricoltura intensiva (Lucania, Apulia, Bruzzio), ma anche in regioni, come l'Etruria e lo stesso Lazio, in cui un tempo i coltivatori diretti erano numerosi e attivissimi. Ai latifondi italici si aggiunsero quelli provinciali, col risultato di una mescolanza giuridica di terre in proprietà e di terreni in possesso che per vari esponenti della *nobilitas* giunsero alla consistenza di 10-15 mila ettari e che per il ricchissimo Crasso, uno degli eroi di questa nostra storia, toccarono il totale di 25.000 ettari.

Il quadro dianzi tratteggiato autorizza, anzi impone, la definizione di massima dell'economia tardo-repubblicana ancora e sempre come economia agricola, con l'aggiunta accessoria della qualifica di 'schiavile'. Ma si tratta di definizione di massima. Non può e non deve essere dimenticata l'alta importanza complementare del commercio marittimo e terrestre, quello su cui fondavano in massima parte gli equestri, e ancora dell'artigianato urbano, al quale ultimo si dedicavano uomini liberi ed anche schiavi appartenenti alle *familiae urbanae* della *nobilitas*. Tuttavia se l'artigianato e sopra tutto il commercio furono importanti per il benessere complessivo del mondo romano, non vi è dubbio che l'agricoltura e il connesso impiego della schiavitù furono addirittura essenziali, non solo per le implicazioni politiche e sociali che abbiamo già segnalato (*retro* nt. 6), ma anche per l'economia romana in senso stretto, per la materiale sussistenza di tutto l'apparato romano.

Quanto agli schiavi, poco vi è da aggiungere a quanto già detto nel testo ed a quanto assai più diffusamente si legge nella bibliografia indicata *retro* nt. 1. Su un solo punto ritengo opportuno insistere. Una considerazione non sufficientemente approfondita della 'Sklaverei' romana dei tempi storici porta solitamente a ritenere che la schiavitù romana fu sempre identica a se stessa e fu tutta in se stessa identica. Non è così. Bisogna tener conto, per entrare nella vera conoscenza dell'istituto, sia della sua evoluzione storica, sia dei suoi diversi assetti interni.

Circa l'evoluzione storica della schiavitù romana, non va dimenticato che alle origini gli 'schiavi' erano pochissimi, provenivano da popoli vicini a quello romano e ad esso culturalmente affini, spesso uscivano addirittura dal seno della comunità libera romana. Insomma (come diciamo anche nel testo, a p. 105 ss.) gli schiavi delle origini non erano uguali a quelli dei 'tempi storici', successivi al sec. IV a.C.: non erano stranieri o barbari, ma erano romani, latini e membri della *koiné* culturale italica rientranti nella

categoria dei 'mancipia', dei sottoposti alla *potestas* (o *manus* che dir si voglia) di un capo-famiglia romano senza essere da lui discendenti (cioè *filii familias*). Tutta questa gente (che andava dai prigionieri di guerra veri e propri ai figli di altri romani acquistati per accrescere le forze di lavoro della *familia*, ai debitori insolventi temporaneamente tenuti sotto chiave come *addicti* o come *nexi*) non era liberata dal *mancipium* con la morte del *pater familias* (il che capitava invece ai figli di prima generazione), ma era liberata (a titolo grazioso o sulla base di un riscatto) solo da un atto solenne di volontà del *pater familias*, che si diceva plasticamente 'manumissio' (e di cui le forme sono sommariamente descritte a p. 108 ss.). Niente di particolarmente strano era che i *manumissi* riacquistassero o addirittura acquistassero (se non romani), insieme con la *libertas*, anche la *civitas Romana*. La cosa divenne strana, anzi scandalosa, solo nei tempi posteriori, in cui la *manumissio* così detta 'iusta ac legitima' (cioè effettuata *testamento*, *censu*, *vindicta*) rimase, nella struttura e negli effetti, quella di prima, ma i *servi* erano il più delle volte non solo stranieri, ma incivili, barbari.

Circa l'intima identità della schiavitù nei 'tempi storici', va rilevato che già i Romani dell'epoca distinguevano dai *servi*, le '*personae in causa mancipii*' (cittadini vincolati a termine), tra cui in particolare gli '*obaeati*', i cittadini vincolati per debiti, ma si deve anche aggiungere che vi era tra i '*servi*' tutta una gamma di differenze anche giuridiche implicate dal tipo del loro assoggettamento e dal grado delle loro capacità operative. Quanto al diverso tipo di assoggettamento, basti dire che vi erano gli schiavi sottoposti chiaramente al *dominium* del cittadino romano, ma vi erano anche gli schiavi sottoposti solo alla sua *possessio*, e che degli schiavi in *possessione* alcuni erano usucapibili (ed erano pertanto considerati *in bonis* dal pretore), ma altri non erano usucapibili (per mancanza dei requisiti richiesti ai fini dell'*usucapio*), o erano di padrone incerto (quindi solo provvisoriamente a disposizione di chi li possedesse), o erano di incerta condizione schiavile (i *bona fide servientes*, ad esempio). Quanto al diverso grado di capacità operative dei *servi*, non soltanto correvano fra gli stessi le diversità di fatto delle quali abbiamo fatto cenno nel testo, ma bisognava distinguere tra schiavi 'capaci di agire', cioè in grado per età e per evidente sanità mentale di compiere atti aventi effetto giuridico, e schiavi incapaci di agire (per età, per menomazioni psichiche, per inciviltà palese, per ignoranza della lingua e via dicendo). Gli schiavi 'capaci di agire', mancando di soggettività giuridica, non erano in condizione di compiere atti giuridicamente validi a rigor di *ius civile*, ma erano riconosciuti, dal pretore e dagli altri magistrati giurisdicenti, e quindi

iure honorario, pienamente in grado di impegnare il relativo padrone nei limiti del *peculium* che questi avesse loro assegnato, o nei limiti di un incarico da lui ricevuto, o nei limiti (assai ampi, questi) della designazione da lui ottenuta ad occuparsi di un'impresa navale o di un'impresa commerciale terrestre, o in altre ipotesi che si tralasciano per brevità.

Insomma, vi erano schiavi che, per una ragione o per l'altra, erano meno schiavi della massa dei loro colleghi o addirittura quasi al livello dei liberi e cittadini. Mentre (è appena il caso di aggiungerlo) sopra tutto nelle campagne vi erano liberi e cittadini romani ridotti ad essere trattati come schiavi e a non essere praticamente distinti, anzi a non sapersi spesso nemmeno personalmente distinguere, dagli schiavi stessi. Un fenomeno, questo, che, sia pure con particolare riguardo alla società ellenica, è stato ben visto da M. I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni* (1974, tr. dall'inglese) 79 ss.

8. Fonti e bibliografia sui fatti di Sicilia

La fonte principale sui 'fatti di Sicilia' è costituita dalla *Bibliothèque historiké* (in greco) di Diodoro Siculo (Diodoro di Agirio, oggi S. Filippo di Argirò), in cui vengono largamente ripresi brani del siriano Posidonio di Apamea: in particolare, i libri 34 e 36. Manca il racconto di Tito Livio, mentre resta integro un vivace capitolo, dal titolo di '*bellum servile*', dell'epitome di Floro, 2. 7 (v. *infra* nt. 9). È noto che l'opera di Diodoro, scritta ai tempi di Augusto, ebbe carattere essenzialmente compilatorio; ma è lecito ipotizzare che la relativa abbondanza di notizie sui fatti di Sicilia sia connessa all'estrazione siceliota di Diodoro.

Quanto alla bibliografia specifica, segnaliamo: G. P. Verbrughe, *The Sicilian Economy and the slave Wars c. 210-70 b. Chr., Problems and Sources* (diss. Princeton 1971); P. Green, *The first Sicilian slave War*, in *Past and Present* 20 (1960) 10 ss.; W. G. Forrest e T. C. W. Stinton, *The first Sicilian slave War*, ivi 22 (1962) 87 ss.; K. M. Kolobova, *La seconda rivolta schiavistica siciliana degli anni 104-99 a.C. v.* (in russo), in *Eirene* 2 (1954) III sss.; J. Vogt, *Struttura delle antiche guerre servili* (retro nt. 3), saggio dedicato in realtà prevalentemente ai fatti di Sicilia. V. anche: L. Pareti, *I supposti sdoppiamenti delle guerre servili di Sicilia*, in *R. filol. istr. classica* 5 (1927) 44 ss.; M. Capozza, *Le rivolte servili in Si-*

cilia nel quadro della politica agraria romana, in *Atti Ist. Ven.* 115 (1956-57) 79 ss.

Il nostro racconto non si discosta da quello di Diodoro nella lettura del Vogt. Le sole precisazioni che ritengo di poter fare sono le seguenti.

La vittoria di P. Rupilio nel 132 sui rivoltosi siciliani è registrata, oltre che da Diod. 34. 2. 22-23, da Liv. *per.* 59 e da Oros. 5. 9. 7 (*Cum Rupilius consul successisset, idem quoque Tauromenium et Hennam, firmissima fugitivorum refugia, bello recepit: amplius quam viginti milia tunc servorum trucidata referuntur*). Può darsi (ma è soltanto un'ipotesi) che Rupilio si sia diviso il lavoro col suo collega nel consolato, P. Popillio Lenate, che in Sicilia era già stato da pretore in precedenza (nel 135?): mentre egli operava con le sue truppe nell'isola, Popillio può aver provveduto proprio allora alla costruzione dell'importante infrastruttura della via consolare da Reggio a Capua (cfr. in proposito l'iscrizione di *ILS.* 23, trovata nei pressi di *Forum Popillii*). Comunque è certo che Rupilio rimase in Sicilia anche dopo la vittoria militare, allo scopo di provvedere alla sua riorganizzazione amministrativa: compito che adempì con la cd. *lex Rupilia*. Ma sia chiaro che la *lex Rupilia* non fu né una vera e propria *lex rogata*, né (forse) una *lex data*, almeno nel senso corrente di legge emessa dal magistrato su delega dei comizi. Da Cicerone (che ne parla ripetute volte: cfr. *Verr.* 2. 13. 32, 15. 37, 16. 39, 24. 59) si desumerebbe (cfr. *Verr.* 2. 13. 32) che si trattò di un decreto (o di una serie di decreti) del console: *Siculi hoc iure sunt ut, quod civis cum cive agat, domi certet suis legibus, quod Siculus cum Siculo non eiusdem civitatis, ut de eo praetor iudices ex P. Rupili decreto, quod is de decem legatorum sententia statuit, quam illi legem Rupiliam vocant, sortiatur*. Probabilmente i *decem legati* al cui parere Rupilio fece capo erano stati designati dal senato per aiutare il console nella preparazione della *lex provinciae*: cfr., sul tema, J. Bleicken, 'Lex publica', *Gesetz und Recht in der römischen Republik* (1975) 165 ss.

Sulla seconda rivolta siciliana cfr. Diod. 36.2-10. Scoppiata nel 104, la rivolta poté dirsi completamente sedata nel 99 a.C. (cfr. Liv. *per.* 69: *M'. Aquillius proconsul in Sicilia bellum servile excitatum confecit*). Le scarse informazioni di Diodoro (36.3) sull'operato di P. Licinio Nerva non permettono di ricostruire il procedimento in base al quale ottocento schiavi prima ottennero la libertà e poi furono riassegnati ai loro padroni. L'ipotesi più plausibile è che Nerva abbia fatto incardinare davanti al suo tribunale, ad opera

di compiacenti *adsertores in libertatem*, altrettanti 'processi di libertà' (*vindicationes in libertatem*) e che i processi, con relativi provvedimenti urgenti di *addictio in libertatem* da parte del pretore, siano poi rientrati per le proteste dei proprietari degli schiavi.

Sulla rivolta di Aristonico: J. Vogt, *Pergamo e Aristonico*, in *L'uomo e lo schiavo* (cit. retro nt. 3) 129 ss., con bibliografia; C. Delplace, *Le contenu social et économique du soulèvement d'Aristonico: opposition entre riches et pauvres?*, in *Athenaeum* 56 (1978) 20 ss.

9. Le fonti sulla rivolta di Spartaco

Le fonti narrative antiche sulla rivolta di Spartaco sono state raccolte e riordinate con molta diligenza nel citato libro di G. Stampacchia (retro nt. 4), ove si trova anche un'appendice (p. 161 ss.) di trascrizione dei brani (ciascuno con indicazione della edizione critica alla quale si è attinto).

Nel rinviare una volta per tutte a quest'opera, mi limiterò a ribadire che, a prescindere da non pochi riferimenti contenuti nelle opere di Cicerone (particolarmente nella sesta orazione contro Verre), le fonti principali sono per noi le seguenti: vari frammenti (purtroppo di non facile collegamento e riordinamento) delle *Historiae* di C. Sallustio Crispo, che erano relative al periodo dal 78 al 67 a.C.; La vita di Crasso (in greco) scritta da Plutarco di Cheronea (in parallelo con la vita di Nicia) nell'età di Traiano; il primo libro sulle guerre civili dei *Romaikâ* di Appiano Alessandrino (in greco), opera redatta approssimativamente ai tempi di Adriano; uno squarcio, breve ma succoso, del secondo libro dell'epitome da Tito Livio di L. Annio (o Anneo) Floro (*Bellorum Romanorum libri duo*), scritta intorno ai tempi di Traiano. Manca, sfortunatamente, il racconto di Tito Livio (dei cui *Ab urbe condita libri* restano solo i libri 1-10 e 21-45); in sua vece dobbiamo accontentarci della citata epitome di Floro e delle sommarie e affrettate *Periochae omnium librorum*, redatte probabilmente di seconda mano sulla base di un'epitome del sec. I d.C.

Il disagio dei Romani nel qualificare 'bellum' la lotta triennale contro Spartaco è evidente, ma non giunge sino al punto da mettere al bando la parola *bellum* (o, come dice Sall. *hist.* fr. 3.90, *proelium*), o di non qualificare Spartaco come *hostis* (cfr. Lucan.

Phars. 2. 554) Nella citata allocuzione del 58 a.C. davanti a Vesontio (Besançon) Cesare (*b. g.* 1. 40. 5-6) se la cava con la consueta abilità, parlando di sollevazione di schiavi (*servilis tumultus*). Quanto a Floro, nessuna difficoltà, come sappiamo (*retro* nt. 8), a parlare di *bellum servile*, ma la guerra contro Spartaco, il *bellum Spartacium*, fu per lui qualcosa di ancor più intollerabile poiché 'vi militarono degli schiavi, ma vi comandarono dei gladiatori: gli uni uomini di infima sorte, gli altri di pessima'.

Tanto premesso, penso sia utile trascrivere qui, una volta per tutte, gli squarci principali di Plutarco (trad. ital. C. Carena), di Appiano (trad. ital. E. Gabba) e di Floro.

PLUT. *Crass.* 8.1. L'insurrezione dei gladiatori e la conseguente devastazione dell'Italia, nota comunemente col nome di guerra di Spartaco, ebbe origine dal motivo seguente. 2. A Capua esisteva, tenuta da un certo Lentulo Baziato, una scuola di gladiatori, in maggioranza galli e traci, che, senza aver commesso nulla di male, solo per iniquità del padrone, vi erano tenuti rinchiusi a viva forza e destinati a duellare nell'arena. Duecento di costoro decisero di fuggire, ma furono scoperti in seguito ad una delazione. Solo settantotto, che furono avvertiti in tempo, presero da una cucina coltellacci, e spiedi, e si allontanarono. 3. Per strada, incontrati casualmente alcuni carri che trasportavano armi destinate ai gladiatori di un'altra città, fecero presto a saccheggiarli e ad armarsi. Poi occuparono una piazzaforte e lì elessero tre capi, il primo dei quali era Spartaco, un trace appartenente ad una nazione di nomadi, dotato non solo di grande coraggio e forza, ma anche d'intelligenza ed educazione superiore a quanto ci si aspetterebbe da una persona della sua condizione: piuttosto ellenica, insomma. 4. Di lui si racconta che, quando fu portato a Roma la prima volta per essere venduto, mentre dormiva sbucò un serpente e gli si avvinghiò intorno alla faccia; sua moglie, che era della stessa tribù di Spartaco, nonché profetessa, soggetta spesso ad essere invasata da Dioniso, annunciò che il prodigio indicava una forza grande, spaventosa, la quale si sarebbe risolta in una conclusione fortunata. Costei era allora vicina al marito e lo seguì nella fuga.

9.1. Sulle prime i gladiatori respinsero le truppe arrivate da Capua per assalirli e s'impadronirono di molte armi da guerra. Con esse sostituirono volentieri le proprie, da gladiatori, che gettarono via con disprezzo, poiché parevano loro infamanti e barbare. 2. Il pretore Clodio, inviato da Roma con tremila uomini, li assediò su una montagna fornita di un'unica via di accesso, irta e stretta, che

Clodio fece sorvegliare. Altrove le pareti erano completamente lisce e a strapiombo. Tuttavia sul cocuzzolo cresceva una vite selvatica molto grande. Gli assediati ne tagliarono i tralci utilizzabili, li intrecciarono e costruirono delle scale tanto robuste ed estese, che, assicurate alla cima e fatte penzolare lungo la roccia, arrivarono a toccare il piano sottostante. Su di esse scesero senza pericolo tutti, tranne uno. 3. Questi restò in cima per recuperare le armi. Appena i compagni furono scesi, egli le lasciò cadere; e quando le ebbe gettate giù tutte, si mise in salvo anch'egli per ultimo. I Romani non si accorsero di nulla. I gladiatori poterono così circondarli e con un attacco improvviso li sconcertarono, volgendoli in fuga. L'accampamento cadde nelle loro mani. 4. Inoltre molti mandriani e pastori della regione, gente robusta ed agile, si unirono ad essi. Alcuni li armarono, di altri si servirono come guide e truppe leggere. 5. I Romani spediscono allora contro i ribelli un secondo pretore, Publio Varino; ma il suo sottocomandante, certo Furio, è attaccato per primo e sbaragliato insieme ai duemila uomini che aveva con sé. Poi Spartaco si mise a pedinare Cossinio, che era stato mandato con ingenti forze ad assistere e coadiuvare Varino nel comando; per poco non lo sorprese, mentre faceva il bagno vicino a Saline. 6. Cossinio sfuggì alla cattura a stento e per un soffio; però Spartaco s'impadronì subito del suo bagaglio, poi lo incalzò passo per passo e ne conquistò l'accampamento, facendo grande strage di soldati. 7. Anche Cossinio cadde. Dopo sconfitto il pretore medesimo in molte altre battaglie, culminate con la cattura dei littori e del suo cavallo personale, Spartaco divenne in breve tempo potente e terribile. Ponderando però bene le probabilità di riuscita che aveva, non si faceva illusioni di poter sopraffare la forza di Roma. Cercò quindi di condurre la sua armata verso le Alpi, pensando che il meglio era di valicarle e raggiungere ognuno la propria casa, in Tracia o in Gallia. 8. Senonché i suoi compagni, sentendosi forti per il numero ed esaltati dalle vittorie, non gli diedero ascolto e percorsero l'Italia saccheggiando. Il Senato non rimase scosso ormai soltanto dal discredito e dalla vergogna di essere tenuto in scacco da una banda di rivoltosi. La paura e il pericolo lo spinsero a far scendere in campo tutt'e due i consoli, come se si trattasse di una guerra difficilissima e gravissima. 9. Gellio piombò inatteso sul gruppo dei Germani, che avevano avuto l'ardire e la presunzione di staccarsi da Spartaco, e li annientò completamente; Lentulo accerchiò Spartaco con grossi distaccamenti di truppa, ma il trace attaccò da ogni lato, ingaggiò battaglia, ne vinse i luogotenenti e catturò le salmerie al completo. 10. Quindi puntò a marce forzate verso le Alpi, ove cercò di sbarrargli il passo il

pretore della Gallia Cisalpina, Cassio, con diecimila uomini; ma nella battaglia che seguì rimase vinto anch'egli, perse molti soldati e si salvò a stento.

10.1. Come queste notizie giunsero a Roma, il Senato, indignato verso i consoli, ordinò loro di starsene tranquilli, e designò a comandare la guerra Crasso. Molti illustri cittadini, attratti dalla sua fama e per amicizia, si arruolarono nel suo esercito. 2. Egli andò ad attestarsi, per sostenere l'impeto di Spartaco, al limite del Piceno; e mandò il luogotenente Mummio con due legioni a porsi, compiendo un lungo giro, alle spalle del nemico; di lì doveva seguirlo nella marcia, senza incrociare le armi, neppure in scaramucce. 3. Tuttavia Mummio alla prima occasione favorevole ingaggiò battaglia, e rimase sconfitto. Molti dei suoi uomini caddero sul campo, molti gettarono le armi e si salvarono scappando. 4. Crasso accolse il luogotenente in malo modo, quando tornò; riarmò da capo i soldati e fece promettere che non avrebbero abbandonato le armi. I cinquecento, però, che erano scappati per primi e avevano avuto più paura, furono suddivisi in cinquanta decine e messi a morte uno per ciascuna, come li designava la sorte: antico sistema di punizione dei soldati, che Crasso richiamò in vita dopo molti anni, durante i quali non era stato più praticato. 5. Chi ne è colpito, oltre a morire, rimane anche infamato; il supplizio è circondato da tutto un cerimoniale raccapricciante e lugubre, cui assiste l'esercito al completo. Dopo averli così castigati, condusse i soldati all'attacco dei nemici. 6. Spartaco si ritirò in direzione del mare attraverso la Lucania. Allo stretto di Messina trovò alcuni pirati cilici e concepì il piano d'impadronirsi della Sicilia: duemila uomini, introdotti nell'isola, avrebbero certamente riacceso la guerra degli schiavi da quelle parti, ove non era stata estinta da molto tempo e richiedeva soltanto una piccola esca per divampare da capo. 7. Ma i cilici, dopo essersi accordati con lui sul trasporto e aver intascato parecchi doni, lo frodarono e scomparvero sulle ali del vento. Spartaco risalì nuovamente dal mare verso l'interno e sistemò l'esercito nella penisola di Reggio. Lì lo raggiunse Crasso. Un rapido esame della conformazione del terreno gli suggerì il da farsi. 8. Iniziò cioè la costruzione di un vallo attraverso l'istmo: in tal modo avrebbe interrotto contemporaneamente l'ozio dei suoi soldati e gli approvvigionamenti dei nemici. L'impresa era colossale e irta di difficoltà; pure, egli la condusse a termine in breve tempo, con grande sorpresa di tutti, scavando da mare a mare attraverso la strozzatura della penisola una fossa lunga trecento stadi e sia larga che profonda cinquanta piedi. Sul margine della fossa eresse poi un muro di altezza e robustezza sorprendenti. 9. Da principio

Spartaco non si curava e rideva dei lavori che i Romani stavano eseguendo; quando però le provviste, fornite dalle razzie, cominciarono ad assottigliarsi, e volle proseguire il cammino, s'avvide di essere murato dentro la penisola, dalla quale non era possibile ricavare alcun sostentamento. Aspettò una notte che nevicava e soffiava un vento gelido, colmò con terra, sterpi e rami d'albero un breve tratto della fossa e vi fece passare un terzo dell'esercito.

III. Crasso temé che Spartaco fosse preso da un impulso furioso di marciare su Roma. Si rinfrancò quando seppe che molti dei suoi seguaci, dopo aver litigato col capitano, s'erano separati ed accampati per conto proprio sulle sponde di un lago della Lucania, le cui acque, dicono, ogni tanto cambiano natura e diventano dolci, poi di nuovo amare, e non si possono bere. 2. Crasso li assalì e respinse lontano dal lago; ma non poté sterminarli e inseguirli, perché apparve subitamente Spartaco, che ne arrestò la fuga. 3. Crasso si pentì d'aver scritto al Senato, poco avanti, che conveniva richiamare Lucullo dalla Tracia e Pompeo dalla Spagna, perché a lui premeva concludere la guerra prima che arrivassero gli altri due generali: comprendeva come il merito sarebbe stato attribuito a chi di loro fosse sopraggiunto e l'avesse aiutato, non a sé. 4. Di conseguenza per prima cosa decise di assalire il gruppo che al comando di Gaio Cannicio si era staccato dal grosso e accampato per conto proprio. Seimila uomini furono spediti innanzi, ad occupare preventivamente un colle, con l'ordine di non farsi scoprire durante la manovra. 5. Essi cercarono di nascondersi all'attenzione dei nemici, coprendo gli elmetti; ma furono scorti da due donne, che stavano sacrificando per i nemici stessi; e l'avrebbero passata brutta, se non avesse fatta subitamente la sua comparsa Crasso, che ingaggiò battaglia. Fu la più aspra di quante si disputarono in quella guerra; i Romani uccisero dodicimilatrecento nemici, di cui si trovarono due soli feriti alla schiena; tutti gli altri caddero al loro posto, senza cedere d'un palmo e con le armi in pugno. 6. Dopo questa sconfitta Spartaco ripiegò verso i monti di Petelia, tallonato da presso da uno degli ufficiali di Crasso, Quinto, e dal questore Scrofa. Appena però si girò e li affrontò, i Romani scapparono in massa, e si riuscì a stento a salvare il questore, ferito, dalle mani dei nemici. 7. Un successo, dunque; ma esso segnò la rovina di Spartaco. L'orgoglio s'impadronì dei suoi schiavi. Non tollerarono più di dover evitare la battaglia né di ubbidire ai comandanti. Appena ripresero la marcia, si fecero loro attorno, brandendo le armi, e li costrinsero a ricondurli nuovamente indietro, attraverso la Lucania, contro i Romani. 8. Crasso non cercava altro. Si dava già come imminente l'arrivo di Pompeo,

e non poche persone andavano in giro facendo propaganda per lui e sostenendo che la vittoria finale della guerra sarebbe stata sua: bastava arrivasse, e con una battaglia sola avrebbe concluso le ostilità. Crasso aveva perciò fretta di finirla. Si accampò vicino al nemico e fece scavare una fossa. Gli schiavi balzarono all'assalto e impegnarono battaglia coi soldati occupati nel lavoro. Da una parte e dall'altra accorsero rinforzi sempre più numerosi; alla fine Spartaco si vide costretto a schierare in campo tutto l'esercito. 9. Prima d'iniziare la battaglia si fece portare il suo cavallo, sguainò la spada e lo abbatté, dicendo: ' Se vincerò, ne avrò molti e belli: quelli dei nemici; se perderò, non avrò più bisogno di cavalli '. Quindi si gettò nel folto della mischia, ove caddero più numerosi i feriti, in cerca di Crasso. Non lo trovò, ma uccise due centurioni, da cui era stato assalito simultaneamente. Quando infine attorno a lui era già cominciata la fuga, fu accerchiato da una folla di nemici e abbattuto, mentre si difendeva, ritto in piedi. 10. Crasso fu comunque sfortunato, perché, dopo aver condotto ottimamente la campagna ed essersi esposto personalmente al pericolo, non riuscì ad impedire che la sua vittoria giovasse alla gloria di Pompeo. 11. Infatti gli schiavi che scamparono alla battaglia andarono a cadere nelle braccia di Pompeo e furono sterminati da lui; egli così poté scrivere al Senato che se Crasso aveva battuto gli schiavi in campo aperto, lui aveva estirpato la radice della guerra. Pompeo celebrò un trionfo splendido per le vittorie su Sertorio e l'Iberia; Crasso non tentò neppure di chiedere il trionfo solenne; e parve a tutti ignobile e poco dignitoso che celebrasse persino, per una guerra combattuta contro schiavi, quello a piedi, la cosiddetta ovazione.

APPIAN. *b. c.* I. 116. 539. Nello stesso periodo di tempo in Italia, fra i gladiatori che venivano istruiti in Capua per gli spettacoli, Spartaco, un trace che aveva combattuto un tempo con i Romani, passato dalla prigionia e dalla vendita fra i gladiatori, convinse circa settanta dei suoi compagni a lottare per la propria libertà piuttosto che per pubblico spettacolo, e, sopraffatte insieme a loro le guardie, prese la fuga. 540. Armatosi con legni e spade prese a dei viandanti, si rifugiarono sul Vesuvio. Dopo aver accolto qui molti schiavi fuggitivi ed anche dei liberi provenienti dai campi, prese a far scorrerie nelle zone vicine, avendo come sottocapi due gladiatori, Enomao e Crisso. 541. Poiché egli divideva sempre la preda in parti eguali, in breve raccolse un gran numero di seguaci. Furono inviati contro di lui prima Varinio

Glabro e poi Publio Valerio, senza un esercito regolare, ma con quanti armati avevano riunito in fretta e strada facendo, giacché i Romani non consideravano guerra un fatto simile, ma una scorreria e un qualcosa di simile ad un'impresa piratica. Essi attaccarono Spartaco, ma furono sconfitti. Anzi Spartaco si impadronì del cavallo di Varinio e mancò poco che lo stesso pretore romano fosse fatto prigioniero dal gladiatore. 542. Dopo questi fatti, un numero ancor maggiore di persone accorse da Spartaco, che ebbe così un esercito di settantamila uomini; egli fabbricava anche le armi e preparava ogni altro equipaggiamento.

117. 543. Il governo romano invidiò, allora, i consoli con due legioni. Da uno di questi Crisso, che comandava trentamila uomini, fu vinto presso il Gargano ed ucciso con due terzi del suo esercito. 544. L'altro console prevenne Spartaco che si affrettava, attraverso gli Appennini, verso le Alpi e di qui verso la Gallia e gli precluse la fuga: il primo console lo inseguiva da tergo. Ma Spartaco si gettò separatamente contro l'uno e l'altro e li vinse. 545. I consoli si ritirarono in disordine di fronte al suo assalto, mentre Spartaco, sacrificati in onore di Crisso trecento prigionieri romani, si diresse su Roma con centoventimila uomini, dopo aver dato alle fiamme i bagagli inutili, aver ucciso tutti i prigionieri e sgozzate le bestie per essere più libero; e, poiché si presentavano a lui molti disertori, non ne accolse alcuno. 546. I consoli gli si opposero di nuovo nel Piceno e si ebbe una grande battaglia, che fu per i Romani anch'essa una grande sconfitta. 547. Spartaco mutò parere circa la marcia contro Roma, perché non era ancora pronto a questa grande impresa e non aveva un esercito armato regolarmente: difatti nessuna città cooperava con i gladiatori, ma soltanto schiavi, disertori e gente raccoglietticia. Egli occupò i monti intorno a Turi e la città stessa. Vietò che alcun negoziante introducesse oro o argento e che alcuno dei suoi ne possedesse: soltanto ferro e bronzo acquistavano a caro prezzo, senza far del male ai negozianti. 548. Rifornitosi di molto materiale, l'esercito di Spartaco poté armarsi bene e spesso per far bottino effettuava incursioni. Scontratosi di nuovo con i Romani, vennero a battaglia ed anche in questa occasione ritornarono carichi di molta preda.

118. 549. Durava già da tre anni e destava grandi timori questa guerra, che sul principio era stata sottovalutata e disprezzata come una lotta contro gladiatori. Indetta l'elezione per altri comandanti, il timore aveva preso tutti e nessuno si presentava, finché Licinio Crasso, insigne in Roma per stirpe e ricchezza, accettò il comando e marciò contro Spartaco con sei altre legioni. Giunto sul luogo della guerra, si aggiunse anche le due legioni consolari, che immediata-

mente decimò per essere state sconfitte così di frequente. 550. Alcuni non narrano così questo fatto, ma che Licinio, venuto a battaglia con l'intero esercito ed anch'egli sconfitto, abbia effettuato la decimazione su tutto l'esercito, uccidendo così quattromila uomini, senza aver alcuna esitazione di fronte al gran numero. 551. In qualsiasi modo abbia agito, egli divenne per i suoi soldati più temibile che una sconfitta dal nemico. Crasso ebbe subito dopo ragione di diecimila militi di Spartaco, accampati separatamente, e ne sterminò i due terzi. Si gettò poi con confidenza contro lo stesso Spartaco; avendo ottenuto una brillante vittoria, lo inseguì mentre fuggiva verso il mare, quasi intendesse passare in Sicilia, e, raggiunto, lo bloccò con un muro, un fossato e con palizzate.

119. 552. Spartaco si sforzò di aprirsi la via per il Sannio, ma Crasso uccise circa seimila avversari all'alba e altrettanti alla sera e sette furono feriti. A tal punto, in seguito alla punizione, i soldati Romani erano stati resi arditi nella ricerca della vittoria. 553. Spartaco, in attesa di rinforzi di cavalleria che gli dovevano arrivare da altra parte, non ingaggiava mai battaglia con l'intero esercito, ma conduceva qua e là azioni di disturbo contro gli assediati, assalendoli all'improvviso e di continuo, gettando fascine nel fossato e incendiandole; in una parola rendeva ai Romani difficile il loro compito. Nel terreno fra sé e i nemici crocifisse un prigioniero romano, per indicare ai propri seguaci ciò che avrebbero subito, se non avessero vinto. 554. In Roma, conosciuta l'assedio, si stimò disonorente che una guerra contro dei gladiatori durasse così a lungo, ma, d'altra parte, convinti che la guerra con Spartaco era difficile e grande, decisero di inviare, per concluderla, anche Pompeo, giunto allora dalla Spagna.

120. 555. In seguito a questa votazione Crasso, perché la gloria della guerra non andasse a Pompeo, si affrettò in ogni modo a dare addosso a Spartaco, il quale, d'altro canto, desideroso di prevenire Pompeo, cercò di venire a trattative con Crasso. 556. Respinto da questi con disprezzo, decise di arrischiare ogni cosa e, giuntigli i rinforzi di cavalleria, si gettò con tutte le forze attraverso le fortificazioni e fuggì verso Brindisi, inseguito da Crasso. 557. Ma come Spartaco apprese che Lucullo, reduce dalla vittoria su Mitridate, arrivava a Brindisi, disperando d'ogni cosa, venne a battaglia con Crasso con un esercito in quel momento ancora numeroso. Avvenuto lo scontro, lungo e terribile per la presenza di tante migliaia di uomini disperati, Spartaco fu ferito alla coscia da un giavellotto: caduto in ginocchio e gettato lo scudo, resistette agli assalitori, finché egli e gran numero dei suoi, accerchiati, caddero. 558. Il resto del suo esercito, oramai senza più alcun ordine, fu tagliato a pezzi in

massa e tale fu la strage che il numero dei caduti non fu contato. Dei romani caddero circa mille uomini; il corpo di Spartaco non fu trovato. 559. Un buon numero dei guerrieri di Spartaco, fuggiti dalla battaglia, andarono sulle montagne: Crasso li inseguì. Essi, divisi in quattro schiere, resistettero finché tutti furono distrutti, eccetto seimila che, catturati, furono crocifissi lungo l'intera strada che da Capua va a Roma.

FLOR. *epit.* 2. 8. 1. Enimvero et servilium armorum dedecus feras; nam per fortunam in omnia obnoxii, tamen quasi secundum hominum genus sunt et in bona libertatis nostrae adoptantur: bellum Spartaco duce concitatum quo nomine appellem nescio. 2. quippe cum servi militaverint, gladiatores imperaverint, illi infimae sortis homines, hi pessumae, auxere ludibriis calamitatem. 3. Spartacus, Crixus Oenomaus effracto Lentuli ludo cum triginta aut amplius eiusdem fortunae viris erupere Capua; servisque ad vexillum vocatis cum statim decem milia amplius coissent, homines non modo effugisse contenti iam et vindicari volebant. prima sedes velut ara Veneris mons Vesuvius placuit. 4. ibi cum obsiderentur a Clodio Glabro, per fauces cavi montis vitineis delapsi vinculis ad imas eius descendere radices et exitu invisio nihil tale opinantis ducis subito impetu castra rapuerunt; 5. inde alia, castra Vareniana, castra deinceps Thorani; totamque pervagantur Campaniam. nec villarum atque vicorum vastatione contenti Nolam atque Nuceriam, Thurios atque Metapontum terribili strage populantur. 6. adfluentibus in diem copiis cum iam esset iustus exercitus, e viminibus pecudumque tegumentis inconditos sibi clipeos et ferro ergastulorum recocto gladios ac tela fecerunt. 7. ac ne quod decus iusto dasset exercitui, domitis obviis etiam gregibus paratur equitatus, captaque de praetoribus insignia et fasces ad ducem detulere. 8. nec abnuvit ille de stipendiario Thrace miles, de milite desertor, inde latro, deinde in honorem virium gladiator. 9. qui defunctorum quoque proelio ducum funera imperatoris celebravit exsequiis, captivosque circa rogum iussit armis depugnare, quasi plane expiaturus omne praeteritum dedecus, si de gladiatore munerarius tum fuisset. 10. inde iam consulares quoque adgressus in Appennino Lentuli exercitum percecidi, apud Mutinam Gaii Cassi castra delevit. 11. quibus elatus victoriis de invadenda urbe Romana, quod satis est turpitudini nostrae, deliberavit. 12. tandem enim totis imperii viribus contra myrillonem consurgunt pudoremque Romanum Licinius Crassus adseruit; a quo pulsus fugatique — pudet dicere — hostes in extrema Italiae refugerunt. 13. ibi circa Bruttium angulum clusi, cum fugam in Siciliam pararent neque navigia suppeterent, ratesque ex

trabibus et dolia conexa virgultis in rapidissimo freto frustra experirentur, tandem eruptione facta dignam viris obiere mortem 14. et, quod sub gladiatore duce oportuit, sine missione pugnatum est. Spartacus ipse in primo agmine fortissime dimicans quasi imperator occisus est.

10. I gladiatori e l' 'auctoramentum'

Sui *gladiatores* e sui *ludi gladiatorii* cfr.: K. Schneider, sv. *Gladiatores*, in PW. Suppl. 3 (1918) 760 ss.; M. Grant, *Die Gladiatoren* (1970, tr. tedesca dall'inglese). Per i precedenti etruschi: J. Heurgon, *Die Etrusker*² (1977, tr. tedesca di *La vie quotidienne chez les Étrusques*, 1961) 302 ss.

Ai fini di queste pagine è sufficiente ricordare che le disfide gladiatorie erano, in età tardo-repubblicana, certamente praticate anche da uomini liberi e romani, ma non erano ancora praticate da donne. Sul punto: M. Cébeillac Gervasoni e F. Zevi, *Révisions et nouveautés pour trois inscriptions d'Ostie*, in MEFRA. 88 (1976) 612 ss.; A. Guarino, in *Labeo* 24 (1978) 111.

I *gladiatores* si distinguevano in 'specialità', tra cui le seguenti: *murmillo* (così detti dal paesaggio marino, *murma*, rappresentato sui loro scudi), *Samnites* (spada corta, elmo a calotta, scudo ovale), *Thraces* (spada corta e ricurva, scudo tondo), *rethiarii* (muniti di rete e tridente per catturare e infilzare l'avversario), *secutores* (muniti di spade affilatissime per rompere le reti dei *rethiarii*).

L'istruzione e l'allenamento dei *gladiatores* non era cosa da poco e comportava per gli atleti discipline severissime, non dissimili da quelle cui si sottopongono al giorno d'oggi, sopra tutto in vista di grossi incontri o nel corso delle così dette 'stagioni', i pugilatori, i calciatori ed altri protagonisti dello sport. L'isolamento in palestre e in *scholae* ha fatto parlare per queste istituzioni di *ergastula* (cfr. Isid. orig. 15. 6. 2), ma nel senso etimologico della parola (cfr. Isid. orig. 15. 6. 1: da *érge*, e *stérion*), non certo perché i gladiatori, come spesso accadeva negli ergastoli penali, vi fossero tenuti in vincoli. Sul punto: R. Étienne, *Recherches sur l'érgastule*, in *Actes Besançon* 1972 (1974) 249 ss.

La scarsità e l'ambiguità delle fonti relative rendono difficile una ricostruzione pienamente affidante dell'istituto dell'*auctoramentum*, su cui v., da ultimo: A. Biscardi, *Nozione classica ed origini dell' 'auctoramentum'*, in *St. De Francisci* 4 (1956) 107 ss.; W.

Kunkel, 'Auctoratus', in *Eos* 48, 3 (1957) 207 ss.; A. Guarino, *DPR*. 296. Che l'*auctoramentum* non fosse un contratto di *locatio operarum* risulta da Paul. in *Coll.* 4.3.2 (sospettato peraltro di interpolazione postclassica) e dall'insospettabile Ulp. 9 *off. proc.* in *Coll.* 9.2.2 (...*qui depugnandi causa auctoratus erit, quive ad bestias depugnare se locavit locaverit...*): testi dai quali, peraltro, non è lecito ricavare che il *gladiator* non potesse, se libero e *sui iuris*, anche vincolarsi al *lanista* (e vincolare il *lanista* a se stesso) mediante una *locatio operarum*.

Secondo la persuasiva dimostrazione del Biscardi, l'*auctoramentum* era una fattispecie extragiuridica, e più precisamente religiosa, dunque accessibile anche agli schiavi (cfr. Serv. in *Aen.* 11.558 e 591), costituita da un invito del *lanista* a prestar giuramento secondo una certa formula da lui pronunciata e da un solenne giuramento del *gladiatore* secondo quella formula da lui ripetuta. La formula era in termini variabili nei particolari, ma approssimativamente corrispondenti a questo schema generale (cfr. Sen. *ep.* 37.1, Hor. *Sat.* 2.7.58-59, Petron. *satir.* 117): 'iuro (per..., con l'indicazione della divinità chiamata a punire il dichiarante nell'ipotesi di spergiuro) *me uri vinciri verberari virgis ferroque necari et quidquid aliud iusseris vel invitum me pati passurum*'. La presenza al giuramento di un *tribunus plebis* è desumibile da un senato consulto (di Marco Aurelio e Commodo: 176-178 d.C.) riportato epigraficamente (cfr. *CIL*. 2 Suppl. 6278 = *FIRA*. 1.294 ss.; *sc. de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis*, l. 62 ss.). Ma non è probabile, a mio avviso, che l'intervento del tribuno fosse necessario anche per gli schiavi: era richiesto evidentemente per i soli cittadini liberi, allo scopo di rendere pubblica la loro condizione di subordinazione di tipo servile, e limitatamente all' '*uri vinciri ecc.*' (non quanto ai diritti patrimoniali ed ai rapporti familiari), all'impresario.

L'*auctoratus* libero subiva le limitazioni sociali e giuridiche delle *personae turpes* e, in particolare, dei cd. *infames* (cfr. Guarino, cit. 296 s.), poteva essere ceduto senza la sua adesione ad altri impresari (cfr. Gai 3.146) e, se sottratto fraudolentemente al *lanista*, dava luogo alla esercibilità contro il ladro dell'*actio furti* e della *condictio furtiva* (cfr. Gai 3.199), non però alla *rei vindicatio*.

Tutto il complesso degli elementi sopra accennati mi porta a ritenere, diversamente dal Biscardi e, per altri versi, da altri studiosi (v., in particolare: L. Amirante, *Il concetto unitario dell' 'auctoritas'*, in *St. Solazzi* [1949] 385 s.), che l'*auctoramentum*, essendo aperto agli schiavi, non comportasse neanche per i soli liberi la costituzione di una *quasi-potestas dominica* sull'*auctoratus* o la rinun-

cia a favore del *lanista* della potestà sul proprio corpo. Al più, per gli *auctorati* liberi, l'intervento del *tribunus plebis* determinava una sorta di *possessio* del *lanista* sull'*auctoratus*: ma si sa che la *possessio* era per i Romani, sopra tutto in età preclassica e classica, un istituto agli estremi confini del giuridico.

11. Crasso e la sua strategia

La personalità, del resto notissima, di M. Licinius (P.f.M.n.) Crassus, giunto al consolato nel 70 a.C. insieme con Pompeo, è lumeggiata in modo particolarmente efficace da: F. E. Adcock, *Marcus Crassus, millionaire* (1966). Ma non si trascuri di consultare Ch. Fair, *Storia della stupidità militare* (1973; tr. it. di *From the Jaws of Victory*, 1971), che a Licinio Crasso (da lui definito 'americano anni venti' avanti lettera) e alle sue ottimistiche vittorie, nonché alla sua sconfitta finale, dedica osservazioni molto acute (p. 16 ss.).

Qui non è il caso di discutere punto per punto tutte le questioni relative all'azione di Crasso contro Spartaco ed alla sua rivalità con Pompeo. V. in argomento, con bibliografia: Stampacchia (cit. *retro* nt. 4) 57 ss. Premesso che il problema della carica coperta da Crasso nel *bellum Spartacium* rimarrà sempre e inevitabilmente aperto alle più diverse ipotesi (non lo ha di certo risolto B. A. Marshall, *Crassus and the Command against Spartacus*, in *Athenaeum* 51 [1973] 109 ss.), giova dire solo qualche parola su quello che fu il completamento di una 'strategia' del tutto insensata: il 'blocco' con cui, illudendosi di chiuderlo nel Bruzzio, Crasso quasi invitò Spartaco a tentare il (da lui temuto) passaggio in Sicilia (sul che v. anche: R. Kamienik, *Spartacus' Rückzug nach der Schlacht bei Mutina und die misslungene Ueberfahrt nach Sizilien*, in *Alttertum* 18 [1972] 235 ss.).

Il fatto può essere ritenuto sicuro. Concordano nel parlarne o nel farvi cenno Plut. *Crass.* 10.7-8, Appian. *b. c.* 1.18.551, Flor. *ep.* 2.8. 13 (circa *Bruttium angulum clusi*) e forse, anteriore agli altri, Sall. *hist. fr.* 4.33 (in *silva Sila fuerunt*) e 4.25 (ad *Siciliam vergens faucibus ipsis non amplius patet milibus quinque et triginta*): cfr. Stampacchia 72 ss. Del fossato e del muro (a palizzate) parlano per esplicito Plutarco 10.8 e Appiano cit.; che l'opera tagliasse tutto l'istmo, andando da un mare all'altro ed estendendosi per 300 stadi (cioè per 54-55 chilometri) è solo Plutarco a dirlo, ma implicitamente lo conferma Sallustio con le sue 35 miglia. Ciò posto, il problema è di localizzare nell'odierna Calabria la 'linea Crasso'.

Secondo il Mommsen (2.658), ancor oggi seguito da alcuni, il vallo fu costruito per separare la penisola Bruzzia dal resto d'Italia, quindi prima dell'altipiano della Sila, tra Scalea (o Belvedere Marittimo) e la foce del Crati, passando per Castrovillari e Cassano Jonio; ma, se è vero che la distanza da mare a mare è, in linea d'aria, più o meno quella indicata da Sallustio e Plutarco, bisogna pur tener presente che la zona estremamente montuosa determinava sul terreno una lunghezza di percorso assai maggiore e difficoltà di controllo che avrebbero richiesto l'impegno di ben più di sei legioni. Meglio, dunque, accedere alla teoria tradizionale, validamente sostenuta dal Nissen ed accettata dal Gabba (comm. ad App. 1.118. 551) e da altri, secondo cui la 'linea Crasso' fu costruita a sud dalla Sila, tra il golfo di S. Eufemia e quello di Squillace, che oltre tutto è veramente il punto più stretto, tanto stretto da potersi chiamare, con Plutarco, 'istmo' (*cherróneson*). La distanza reale, cioè non in linea d'aria, tra S. Eufemia (o Gizzeria Lido) e Catanzaro Marina, prima che il percorso fosse sensibilmente semplificato e rettificato dalla costruzione della cd. 'strada dei due mari', rispondeva con molta approssimazione alle distanze indicate da Sallustio e Plutarco.

12. *Spartaco nella casa di Amando*

L'affresco pompeiano in cui il Mišulin ha creduto di ravvisare due scene successive (in progressione da destra verso sinistra) degli ultimi momenti di Spartaco (v. p. 87 ss.) si trova nella casa del 'sacerdos Amandus' ed è stata molto attentamente descritta e valutata da A. Maiuri, *Le pitture delle case di 'M. Fabius Amandio' del 'sacerdos Amandus' e di 'P. Cornelius Teges'* (Reg. I, ins. 7), in *Mon. pitt. ant. scoperti in Italia*, sez. III: *Le pitture ellenistico-romane, Pompei II* (1938) 3 ss. Su di esso v. anche: Mišulin (*retro* nt. 1) 82 ss.; M. Capozza, *Spartaco e il sacrificio del cavallo*, in *CS.* 2 (1963) 256 ss.; R. Kamienik, *Ueber das angebliche Rossopfer des Spartakus*, in *Eos* 57 (1967-68) 282 ss.; Stampacchia (*retro* nt. 4) 120 ss.

La casa del sacerdote Amando è introdotta da una lunghissima 'fauce', cui seguono un piccolo atrio ed il resto. Il dipinto che ci interessa si trova sulla parete destra della fauce ed è venuto casualmente alla luce per la caduta, durante lo scavo, dell'intonaco del corridoio. Dunque si tratta di un dipinto preesistente al rifacimento della casa, che il Maiuri sarebbe portato ad attribuire agli ultimi tempi di Pompei preromana, agli inizi cioè del sec. I a.C. (fra il 100 e

l'80 a.C.), se il nome *Spartaks* (*Spartacus*), unico in tutta l'onomastica pompeiana, non lo inducesse a ritardare la datazione sino al 70 a.C. circa.

A prescindere da quanto ho scritto nel testo, altri due rilievi concorrono a rendere inaccettabile la tesi del Mišulin. In primo luogo, anche sulle teste dei guerrieri appiedati di sinistra vi sono tracce illeggibili di scrittura: il che fa intuire che i nomi dei due combattenti non siano gli stessi di quelli dei due guerrieri a cavallo che si scontrano a destra. In secondo luogo, i due guerrieri di sinistra hanno scudo di tipo sannitico (rettangolare con tendenza all'ovale), mentre i cavalieri di destra hanno scudo tondo di tipo trace: il che porta a credere che le due coppie non possano non essere diverse.

Quanto al nome di Spartaco, vero è che esso non figura altre volte nell'onomastica di Pompei, ma nel nostro dipinto Spartaco non è il nome di un cittadino di Pompei: è (o sembra essere) il nome di un gladiatore trace. È del tutto inaccoglibile, ciò posto, l'ipotesi (v. p. 102) che *Spartacus* fosse un nome d'arte di gladiatori traci e che lo stesso Spartaco del nostro racconto ci sia noto non nel suo vero nome, ma nel suo nome di battaglia?

13. *La società romana e il suo 'modo di produzione'*

‘La storia di ogni società esistita sino a questo momento è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e apprendisti, in breve oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ed ora palese’.

Sono le parole di esordio, assai facilmente riconoscibili, del ‘Manifesto del partito comunista’ pubblicato nell'ormai lontanissimo 1848. Parole scritte da Marx, con la piena collaborazione di Engels, ma che più tardi il loro autore avrebbe più volte detto essere, qui come in tutto il seguito del documento, da modificare. Del resto, Marx di se stesso scrisse nel 1862 ciò che di se stesso dovrebbe poter scrivere ogni vero uomo di ingegno: ‘... è mia caratteristica il fatto che, se leggo qualcosa che ho terminato più o meno un mese prima, lo trovo malfatto e lo rifaccio completamente’ (cfr. D. Mc Lellan, *Karl Marx, La sua vita, il suo pensiero* [1973, tr. ital. dall'inglese 1976] 310).

Ciò premesso, mi sia lecito chiedermi e chiedere, nei confronti di una ormai sterminata letteratura marxista, se certe (in realtà, mol-

te) esegesi dei testi di Marx e di Engels, per non parlare di Lenin e Stalin, non siano, nel loro puntiglioso rigorismo 'scolastico', un tantino, o forse anche parecchio fuor di posto, almeno sul piano della serietà dell'indagine scientifica.

È a tutti noto l'efficacissimo ruolo di schematizzazione del pensiero di Marx (e, intendiamoci, anche suo proprio) svolto, in parte per naturale disposizione e in parte per libera scelta, da Federico Engels; è a tutti altrettanto noto quanto più diretto e immediato sia il nesso che unisce Lenin e Stalin ad Engels piuttosto che a Marx; pochi ignorano infine che al giorno d'oggi, superata la opprimente stagione staliniana, gli studi marxistici si svolgono, sopra tutto in occidente, sotto il segno di un 'ritorno a Marx' ed alle molteplici ed avvincenti sfaccettature del suo pensiero. Peraltro, se certi residuali dogmatismi di stile staliniano, che ancora figurano in talune pubblicazioni degli anni settanta (v., ad esempio: J. Herrmann, *Revolutionäre Volksbewegungen und historischer Fortschritt in den vorkapitalistischen Gesellschaftsformationen*, in *Altatum* 23 [1977] 197 ss.), meritano pienamente la qualifica di 'paleomarxismo' o di 'volgarmarxismo' che alcuni marxisti '*emunctae naris*' loro impietosamente riservano, che dovremo dire, per contrapposto, di certi raffinatissimi saggi contemporanei, dal linguaggio compiaciutamente complesso, che pongono sullo stesso piano gli insegnamenti editi e quelli inediti (quelli dei *Grundrisse*, e in particolare delle *Formen die der kapitalistischen Produktion vorhergehen*, ad esempio), e forse addirittura non destinati alla pubblicazione, di Karl Marx?

Nulla quaestio, se questi saggi fossero intesi solo allo studio storico del personaggio di Marx e della formazione del suo pensiero, in tutte le sue alternative e variazioni. Ma se essi sono, come pur sembrano, almeno in parte volti a precisare il pensiero di Marx in formula definitiva, di 'dottrina marxista', non è giustificata, o quanto meno spiegabile, la tentazione di parlare, irriguardosamente, di 'fantamarxismo'? Marx non si attendeva dai posteri queste, o soltanto queste, raffinate distillazioni dei suoi libri, delle sue lettere (persino di quelle non inviate), dei suoi quaderni di appunti. Sono convinto che si aspettasse una valutazione critica sempre più approfondita delle sue teorie, senza affatto escludere la possibilità che un giorno quelle teorie fossero parzialmente o totalmente superate da più rigorosi accertamenti o da più sottili riflessioni. L'ultimo a ritenere che i suoi scritti, ivi compresi quelli non predisposti alla pubblicazione, sarebbero stati considerati, da paleo- e neomarxisti, alla stregua di come erano considerati una volta i testi della Bibbia o quelli di Aristotele, l'ultimo ad augurarsi di diventare addirittura un mito, era, a mio avviso, Marx.

Per ciò che concerne l'argomento di queste pagine, comincerei con l'osservare che la 'discutibilità' delle proposizioni marxiane in ordine al mondo 'precapitalistico' è di gran lunga accresciuta dal fatto che quelle proposizioni, come oggi da varie parti si ammette, non sono state elaborate con la stessa cura, e sulla base della stessa ricchezza di informazioni, con cui e sulla base di cui sono state elaborate le proposizioni notissime sul mondo capitalistico, sul 'modo di produzione borghese' (sul punto, da ultimo: E. Flores, *Latinità arcaica e produzione linguistica* [1978] 24 ss., con bibliografia). In particolare, del 'modo di produzione schiavistico', altre volte qualificato 'antico', Marx non fornisce mai una definizione precisa, nemmeno per implicito, al punto che alcuni hanno dubitato di una riferibilità di esso all'antichità greca e romana, altri quella riferibilità l'hanno perfino negata, ed altri ancora, pur non essendo in materia su posizioni di dubbio o di negazione, tuttavia scrivono che 'non si può anche non riconoscere che siano presenti in Marx delle ambiguità, o meglio, dei nodi storiografici e teorici ancora non sufficientemente risolti' (cfr. M. Mazza, *Marx sulla schiavitù antica, Note di lettura*, in *Analisi marxista* [cit. retro nt. 1] 112 ss. e *passim*; ivi bibliografia ulteriore). E ancora, quanto al preteso conflitto di classe tra liberi (o padronato) e schiavi nella società romana, è improbabile che Marx, pur avendovi fatto polemicamente riferimento nel Manifesto e in altri scritti, lo abbia mai meditatamente riconosciuto in sede scientifica ed è un fatto che autorevoli pensatori di stampo marxista oggi meditatamente lo neghino ed altri studiosi giungano addirittura, forse meno meditatamente, a negare che la lotta di classe sia compatibile con la peculiare struttura della *pólis* e con l'antichità greco-romana (*amplius*, sul punto: M. Vegetti, *Introduzione a Marxismo e società antica* [cit. retro nt. 1] spec. 35 ss., con più precisi riferimenti ed ampia bibliografia. Ma v. anche le spigolose considerazioni di V. Di Benedetto, *Appunti su marxismo e mondo antico*, in *Quad. di Storia* 8 [1978] 53 ss.).

La prestigiosa letteratura ora ricordata mi incoraggia non poco sia nella tesi (p. 95 ss.) secondo cui una contrapposizione di classe tra padroni e schiavi a Roma non è mai esistita, sia nella tesi (p. 109 ss.) secondo cui la fine del 'modo di produzione schiavistico', di cui è invece evidente la realtà empirica nel mondo romano, non sarebbe affatto derivata, almeno come da causa determinante, dalla crisi monetaria del sec. III d.C.

In ordine al primo punto, non insisterò sugli argomenti accennati

nel testo per contestare la configurabilità del 'Klassenkampf' liberi/schiavi. Colgo piuttosto l'occasione per ribadire due cose: primo, che nelle campagne, e sopra tutto in quelle più lontane, la differenza 'di fatto' tra contadiname schiavo e contadiname libero era, come ho accennato a più riprese, fortemente attenuata; secondo, che, se è vero che sin dal sec. I a.C. si attuarono su vasta scala le affrancazioni 'pretorie' di schiavi nelle campagne, deve dedursene che sin da allora, e in progressione sempre più copiosa in séguito, la società romana accolse nel suo seno una categoria di semi-liberi, da cui derivò il 'servaggio' medioevale. La lotta di classe, innegabile, tra padronato e contadiname acquistò, per conseguenza, contorni sempre più precisi e giuridicamente definiti: il che può aver facilitato l'equivoco di coloro che hanno identificato la schiavitù con il servaggio ed hanno conseguentemente parlato di una contrapposizione della schiavitù al padronato, là dove la vera contrapposizione classistica al padronato non era della schiavitù, ma del servaggio.

In ordine al secondo punto, cioè al punto del 'tramonto della schiavitù' nel mondo romano, considero un fuor d'opera diffondermi in questa sede tanto sulle manomissioni pretorie e sulla *lex Iunia Norbana* (di cui non tutti accettano la data del 19 d.C., ma vari autori ritengono sia stata emessa già nel sec. I a.C.: cfr., da ultimo: L. Rodríguez Alvarez, *Las leyes limitadoras de las manumisiones en época augustea* [1978] spec. 127 ss., con bibliografia) quanto sulle radici provinciali del colonato (cfr., da ultimo: J. Kolendo, *Le colonat en Afrique sous le Haut-Empire* [1976] *passim*). Qui mi è sufficiente dire questo. Non vi è dubbio che l'assottigliarsi dei patrimoni mobiliari, e in particolare delle riserve private di danaro, abbia reso impossibile, nella mancanza di rifornimenti provenienti da guerre, l'acquisto di nuove masse di schiavi in sostituzione di quelle man mano esauritesi ed abbia pertanto inferto il colpo di grazia all'economia schiavistica (per tutti, sul punto: E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*² [rist. 1977] 311 ss.). Peraltro, se si ammette che le più cospicue liberazioni (o semi-liberazioni) di schiavi avvennero ben prima dell'esplosione della crisi del terzo secolo, in momenti che non conoscevano ancora la penuria del medio circolante, bisogna pur convincersi che questo importantissimo dato smentisce in pieno la teoria marxiana relativa alle cause del declino del 'modo di produzione schiavistico' in Roma. Chi, ad onta di tutto, continua ad affermare che la schiavitù fiorì nel mondo romano sino al sec. III d.C., vi fiorì in maniera da caratterizzare ancora come 'schiavistico' il 'modo di produzione' qualificante di quella società, ebbene che altro fa, se non tentare di impastoiare con un '*ipse dixit*' il libero svilupparsi della ricerca storiografica?

Argomenti

- Abbandono ad Esculapio 40
Acheo 50 ss.
Acbei (agitazione degli) 29
addicti 39
addictio in libertatem 138
adsertor in libertatem 138
aequitas praetoris 111
affrancazioni di fatto 110 ss.
affrancazione (modi di) 105 ss.
affresco di Pompei 87 ss., 150 s.
Africa (provincia di) 29
ager publicus 32
agitazioni graccane v. Gracchi
agricoltori (piccoli) 29 ss.
agricoltura italiana 104 s., 132 ss.
Agrigento 51
Alpi 73, 77, 100 s.
Amando (casa di) 150 s.
Annibale 23, 27 s., 51, 101
Antigene 49 ss.
Antioco di Sicilia (Euno) 50 ss.
Antioco III di Siria 28 s.
Antioco IV di Siria 29
Antonio, M. 23
Appiano (su Spartaco) 143 ss.
Apolidia 108
Apulia 74, 83 s.
Aqua Sextiae 56
Aquilio, M'. 56 ss., 137
Aristonico 52, 138
Assemblee popolari v. comizi, concilii
Atargatis (dea) 49
Atenione 55 ss.
Attalo III 52
Attica 52
auctoramentum 67, 115, 147 ss.
auctoratus 35, 67, 148 s.
Bakunin, M. 122
bambini (commercio dei) 37
bellum Spartacium 59 ss., 78 ss., 93 ss.,
98 ss., 138 s.
belve (combattimenti con) 65
'belve rabbiose' 59
bestiarii 65
bibliografia generale 119 s.
bibliografia su Spartaco 123 ss.
bibliografia sui fatti di Sicilia 136 ss.
Bitinia 53 s.
bona fide servientes 39
'boxe' 65
Brenno 78
brigantaggio in Sicilia 47 s.
Brindisi 84
Bruzio 74 s., 77, 81 ss., 149 s.
Calmiere schiavistico 42
Calpurnio Pisone, L. 53
Campania (Spartaco in) 68 ss.
Cannico 83
'capacità di agire' 135 s.
capite censi 31
Capua 63
carestia degli anni 70 62
Cartagine 27 ss.
casa di Amando 150 s.
Cassio, C. 76
Casto 83
Catania 51
'catch' 65
causa Mancipii 135
cavalieri v. ordo equester
cavallo di Spartaco 85 ss.
centurie comiziali 31

ceto v. ordo
 Cicerone, M. Tullio 122, 131
 Cimbri 53
 Cinocefale (battaglia di) 28
 'classe' servile 95 s.
 classi marxiane a Roma 95 ss.
 Claudio 128
 Cleone 51 ss.
 clientes 129
 Clodio Glabro 69 s.
 colonato 115 s., 154
 comizi centuriati 31 s., 128
 comizi tributi 31 s.
 Compagnia delle Indie 46 s.
 Comune di Parigi 122
 concilii della plebe 31 s.
 coniuratio 55
 contadine italo 72, 98 ss., 114 ss.
 Cordobè (el) 103
 Corinto 29
 Cornelio Scipione, P. (l'Africano) 27
 Cossinio (legato di Varinio) 70
 Crasso v. Licinio Crasso
 Crisso 63, 68 s., 75 ss., 102
 cristianesimo 97
 crocifissioni della via Appia 90
 cura prodigi 40

Damofilo 49 s.
 decimazioni dei vili 80
 dediticii Aeliani 112 s.
 Delo 36, 52
 Diodoro Siculo 45 ss.
 diritto e società 105
 disfide gladiatorie 64 ss.
 Dobrugia 81
 domatori di belve 65
 dominica potestas 40
 dominium ex iure Quiritium 38 s.
 dottrina marxista 152 ss.
 'duplicazioni' siciliane 57

Economia romana 131 ss., 151 ss.
 edili curuli 37
 Egadi (battaglia delle) 45
 egemonia mediterranea 29 ss.
 Engels, Federico 13, 122, 151 ss.
 Enna 49 ss.
 Enomao 63, 68 s., 102
 equestri v. ordo equester
 Eraclea Minoa 53

eredità di Annibale 127
 ergastulum 147
 Esculapio (tempio di) 40
 esecuzione personale 39
 esercito cittadino 30, 33
 esercito professionale 33, 129 s.
 esposizione dei neonati 37
 Etoli (agitazioni degli) 29
 Euno di Apamea 49 ss.
 exercitores navium 41

Familia rustica 41 s., 133 ss.
 familia urbana 41
 fatti di Sicilia 45 ss., 136 ss.
 Felice da Pompei 88 s., 150 s.
 Filippo V di Macedonia 27 ss.
 Flaminio, C. 128
 Floro (su Spartaco) 146 s.
 fonti su Spartaco 21, 138 ss.
 'forme precapitalistiche' 152 ss.
 Fulvio Flacco, C. 52 s.
 Furio (legato di Varinio) 70

Gallia cisalpina 76 s.
 Gargano 76
 Garibaldi, G., 13, 60 s., 121 s.
 Gellio Publicola, L. 74 ss.
 Giulio Cesare, C. 68
 gladiatori 64 ss., 147 s.
 Gracchi (T. e C.) 17, 42 ss., 130 s.
 'granaio di Roma' 46
 'grande malessere' 27 ss., 127 ss.
 guerra di Spartaco 59 ss., 78 ss., 93 ss.
 guerra punica (prima) 45
 — — (seconda) 27
 — — (terza) 29
 guerra sociale 17

Homines novi 129

Ilfice 55
 in bonis habere 38
 incendio gallico 78
 in iure cessio 38
 institores 41
 intendenza militare 35
 Internazionale (prima) 122
 inurbamento 32 s.
 'ipse dixit' 154
 Ipseo, L. 52

Italia (unità d') 61
ius gentium 48, 94
ius honorarium 111
ius honorum 113
ius suffragii 113

Koiné italica 107

Lanistae 66 ss., 147 s.
latifundia 32, 133 s.
'latifundia perdidere Italiam' 132
latini Aeliani 112 s.
latini Iuniani 113 ss., 154
lavoro dipendente libero 33 ss., 114 ss.
lavoro servile v. schiavi
Lenin, V. I. 14, 122 s., 151 s.
Lentulo Baziato, Cn. 63
Lentulo Clodiano, Cn. 74 ss.
lex Aelia Sentia 112
lex Fufia Caninia 112
lex Iunia Norbana 113 ss., 154
lex Manlia v. vicesima manumissionum
Lex Rupilia 53, 137
liberi in causa mancipii 135
liberti 108 s., 129
libripens 38
Licinio Lucullo, L. 56
Licinio Crasso, M. 79 ss., 149 s.
Licinio Nerva, P. 54 ss., 137 s.
Liebknecht, K. 14
Lilibeo 55
'linea Crasso' 149 s.
locatio operarum 66 s., 115
locatio servi 67
lotta di classe 17 ss., 95 ss., 153 s.
lotta libera 65
Lucania 71 ss., 74, 77, 81 ss.
ludi per Crisso 76
Lumpenproletariat, 129 ss.
Lutazio Catulo, C., 45
Luxemburg, R. 14

Macedonia (provincia di) 29
mafia siciliana 48
magistrature curuli 127
Magnaesia (battaglia di) 28
mancipatio 38
Manifesto comunista 151
manumissio 105 ss.
manumissio censu 110
manumissio inter amicos 111 ss.
manumissio iure honorario 111 ss.
manumissio iusta ac legitima 109 s.

manumissio per epistulam 111 ss.
manumissio per mensam 113
manumissio testamento 109 s.
manumissio vindicta 110
manus 107
marcia su Roma 78
Marco Filippo, L. 31, 131
Mario, C. 53 s.
Marx, K. 13, 60, 117 s. 121 ss., 151 ss.
marxismo 151 ss.
matadores 65
Mazzini, G. 122
Megallide 49
mercato degli schiavi 36 s.
mercennarii 115
Metaponto 71
Minturno 52
Mišulin, A. W. 14 ss., 17 s.
mito di Marx 117 s.
mito di Spartaco 15, 23, 101 ss., 125 s.
mito di Stalin 116 s.
Mitridate (guerra contro) 62
Modena (battaglia di) 76
modo di produzione antico (schiavistico)
17 ss., 116 ss., 151 ss.
modo di produzione borghese 152 s.
modo di produzione feudale 116 ss., 153 s.
Mommson, Th. 17
movimento spartachista 14, 123
movimenti servili 25 ss., 126 ss.
Mummio (legato di Crasso) 80
Murgantia 55
murmillones 147

Negrieri 37
Nicomede III di Bitinia 43 s.
nobilitas senatoria 29 ss., 128
'noble art' 65
Nocera 71
Nola 71

Obaerati 135
operarii rustici 130
ordo equester 30 ss., 128 s.
ordo senatorius 29 ss., 127 s.
oro e argento (divieto di) 72 s.
Orosio 57
ovazione per Crasso 90 s.

Padronato siciliano 47 s.
Palici (santuario) 55

partus ancillae 34
 pastio villatica 133
 pater familias 107
 patroni 108 s., 129
 peculium servile 34, 41 s.
 pedissequi 41
 Pergamo 28, 52
 Perseo di Macedonia 29
 persona 97
 personae in causa mancipii 135
 Petelini (monti) 83
 Philics Pompaians 88 s., 150 s.
 pianura padana 76 s.
 piccola proprietà fondiaria 29 ss.
 Piceno 74 ss., 80
 plebiscito Claudio 128
 plebs urbana 33, 129
 Plutarco (su Spartaco) 139 ss.
 Pompeo, Cn. 81 ss., 90, 121 s.
 Popillio Lenate, P. 137
 Posidonio 47
 potestas familiare 107
 precapitalismo antico 151 ss.
 prigionieri di guerra 35 s.
 proletariato 29 ss., 129 ss.
 proletarii comiziali 29
 processi di libertà 137 s.
 pubblica 46
 publicani 46 s.

Questione agraria 130 v. anche Gracchi
 Quinzio (ufficiale di Crasso) 83
 Quinzio Flaminio, T. 28

Rapine 39
 rapporti di patronato 108 s., 129
 razzie di schiavi 37
 repubblica (crisi della) 27
 res mancipi 37 ss.
 riforma graccana 42 ss.
 Rio Grande do Sul 61
 rivolta di Aristonico 52
 rivolte servili 25 ss., 93 ss., 126 s.
 rivolte siciliane 49 ss., 53 ss.
 Rodi 28
 Roma-bene 132
 Rupilio, P. 53, 137
 rethiarii 147

Salariati liberi 33 ss.
 Salvio-Trifone 55 ss.

Sannites 147
 schiavi 34 ss., 37 ss., 106 s., 134 ss.
 schiavi come classe 95 ss.
 schiavi di fatto 38 s.
 schiavi di buona fede 39
 schiavi di Sicilia 47 ss.
 schiavi di stato 39 s.
 schiavi (movimenti degli) 25 ss., 126 ss.
 schiavi privati 40 ss.
 schiavitù arcaica 106 s.
 schiavitù 25 ss., 35 ss., 134 ss., 153 ss.
 schiavitù per debiti 107
 Scrofa (questore di Crasso) 83
 secutores 147
 Seleucidi 50 s.
 senatorii v. ordo senatorius
 separatismo siciliano 48
 sequestri di persone 39
 Sertorio (guerra contro) 62, 71
 servaggio medioevale 153
 servi v. schiavi
 servi fugitivi 97
 Servilio, C. 56, 58
 servilis tumultus 68
 Sicilia 46, 74, 79, 81 s., 136 s.
 Sicinio 79
 Sinuessa 52
 Sira (dea) 49
 Siracusa 55
 Siriani di Sicilia 50 ss.
 Societates publicanorum 46 s.
 somatofilaci 50
 sottoproletariato 129 ss.
 Spagna 62, 81
 Spartaco 13 ss., 121 ss., 123 ss., 138 ss.,
 149 s., 150 s.
 Spartaco (comandante supremo) 75 ss.,
 102
 Spartaco (forze di) 71 ss.
 Spartaco (curriculum di) 68 s.
 Spartaco e il suo mito 101 ss.
 Spartaco e i suoi seguaci 98 ss.
 Spartaco (generale supremo) 75 ss.
 Spartaco (guerra di) 59 ss., 78 ss., 93 ss.
 Spartaco (luoghi della rivolta) 100
 Spartaco (morte di) 84 ss.
 Spartaco (nome di) 102 s., 151
 Spartaco (schiavo?) 68
 Spartaco (scoppio della rivolta) 61 ss.
 Spartaco (strategia di) 59 s., 103
 Spartaks 88 s., 150 s.
 Spartaksbund 14, 123
 Sparti 102 s.
 Spartochidi 17

spettacoli gladiatorii 64 ss., 147 s.
Staerman, E. M. 19 s.
Stalin, I. 14 ss., 116 s., 121 ss., 152 ss.
Stampacchia, G. 22, 138 ss.
stoicismo 97
storiografia ' borghese ' 15, 17 ss.

Tauromenio 51, 53
Terenzio Varrone Lucullo, M., 81, 83 s.
Termopili 28
territorio pubblico v. *ager publicus*
Thracas 147
Tolomeo V Epifane 28
tradizioni su Spartaco 21 s.
tramonto della schiavitù 154
tribuni della plebe 67
tribù territoriali 31
tributi (esazione dei) 46 ss.
Trifone 56 s.

Triócala 56
Turii 71 ss.
Usucapio 38

Vallo di Crasso 81, 149 s.
Varinio, P. 70 s.
Ventesimo congresso sovietico 15
Verre, C. 53, 58, 84
Vesontio (battaglia di) 68
Vesuvio 64, 68 ss.
vicesima manumissionum 105 s., 111 s.
villicus (villicus) 41 s., 133 ss.
villae 32, 133
vindicatio in libertatem 138
Vogt, J. 18 s.
Vogt, K. 122
Zama (battaglia di) 27, 127

Società e diritto di Roma
(Collana diretta da Antonio Guarino)

1. A. Guarino, *La rivoluzione della plebe*
2. L. Labruna, *Il console 'sovversivo'*
3. V. Giuffrè, *I militari e il potere* (in preparazione)
4. A. Guarino, *La democrazia a Roma* (in preparazione)
5. A. Guarino, *Spartaco*

PSICOLOGIA

- Wortis Joseph, *Frammenti della mia analisi con Freud* [1]
Perry John W., *L'aspetto nascosto della malattia mentale* [2] in preparaz.
-

SOCIOLOGIA

- AA.VV., *Il destino sociale dei laureati nell'Università di massa* [34]
Ancona Martino, *Sistema scolastico e formazione professionale* [7]
Bonzanini Angelo, *La fabbrica tra scienza e ideologia* [8]
Borja Jordi, *Le contraddizioni dello sviluppo urbano* [23]
Bottomore T. B., *Sociologia come critica sociale* [47]
Calza Bini Paolo, *Economia periferica e classi sociali* [29]
Carrilho Maria, *Sociologia della negritudine* [9]
Cavallaro Renato, *La sociologia dei gruppi primari* [7]
Corsini Gianfranco, *L'istituzione letteraria* [5]
Delle Donne Marcella, *L'equo canone* [49]
De Miguel Amando, *L'ideologia dei capi franchisti* [28]
Eisenstadt Shmuel N., *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi* [1]
Ferrarotti Franco, *Lineamenti di sociologia. Saggi e ricerche* [4]
Ferrarotti Franco, *Vite di baraccati* [6]
Ferrarotti Franco, *Studenti scuola, sistema* [10]
Ferrarotti Franco, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali* [15]
Ferrarotti Franco, *Giovani e droga* [36]
Ferrarotti Franco, *Rapporto sulla mafia* [40]
Ferrarotti Franco, Ucelli E., Giorgi Rossi G., *La piccola città* [2]
Florea Aurelia, *Anziani e società industriale* [37]
Fraser John, *L'intellettuale amministrativo nella politica del PCI* [38]
Gouldner Alvin W., *Per la sociologia* [22]
Gubern Roman, *Immagine e messaggio nella cultura di massa* [20]
Izzo Alberto, *Ricerca di una sociologia critica* [13]
Kaplan Morton, *La conoscenza storica e politica* [19]
Konig René, *Il potere della moda* [27]
Lanternari Vittorio, *Folklore e dinamica culturale* [30]
Lelli, Marcello, *Teoria del privato* [41]
Lentini Orlando, *L'analisi sociale durante il fascismo* [12]
Lowenthal Leo, *Letteratura, cultura popolare e società* [25]
Macioti Maria I., *Religione, Chiesa e strutture sociali* [16]
McClung Lee A., *Una sociologia per l'uomo* [42]
Markus György, *Marxismo e « antropologia »* [39]
Marsal Juan F., *L'ombra del potere* [26] in preparazione
Martinelli Franco, *Struttura di classe e selezione scolastica* [35]
Migueluez Fausto, *La lotta dei minatori asturiani sotto il franchismo* [32]
Pellicani Luciano, *Introduzione a Ortega y Gasset* [46]
Pirzio Ammassari Gloria, *La politica della Confindustria* [31]

- Puig José Olives, *Il movimento sociale urbano* [21] in preparazione
Rama Carlos M., *Le imprese multinazionali in America Latina* [24]
Ricciardi Giovanni, *Lineamenti di una sociologia della produzione
artistica e letteraria* [14]
Rizzo Franco, *Werner Sombart* [11]
Spirito Bruno, *L'individuo sociale* [18]
Statera Gianni, *La conoscenza sociologica: problemi e metodo* [3]
-

READINGS

- La sociologia della scienza* (a cura di Gianni Statera) [1]
La struttura di classe in Italia (a cura di G. Ragone e C. Scrocca) [2]
-

ECONOMIA

- Berki R. N., *Le radici del socialismo* [13]
Bicanic Rudolf, *La via jugoslava al socialismo* [1]
Brachet Philippe, *Lo stato padrone* [5]
Dalton George, *Sistemi economici e società* [4]
Dowidar M. H., *L'economia politica una scienza sociale* [6]
Heilbronner R. L., *Nascita e sviluppo della società moderna* [12]
Lindbeck Assar, *La politica economica svedese* [3]
O'Connor James, *Le grandi imprese e lo Stato* [9]
Sherman Howard, *Economia politica radicale* [11]
Sweezy Paul M., *Il capitalismo moderno* [2]
-

- Fine Ben, *Il «Capitale» di Marx* [2]
Fleming M., *Teoria monetaria* [10] in preparazione
Hawkins C. J., Pearce D. W., *Capitale, investimento, valutazione* [5]
Kregel J. A., *La teoria della crescita* [1]
Kregel J. A., *Teoria del capitale* [6]
Nash C. A., *Trasporti privati o pubblici?* [8]
Pearce D. W., *Analisi dei costi e benefici* [4]
Sharp C., *Economia dei trasporti* [7] in preparazione
Stabler M. J., *Economia agraria e uso del suolo* [9]
Weintraub E. Roy, *La teoria dell'equilibrio generale* [3]
-

- Blaug Mark, *La rivoluzione di Cambridge* [3]
D'Antonio, Graziani, Vinci, *Problemi e metodi di politica economica* [9]
Dopfer K. (a cura di), *Economia nel futuro* [8]
Farquhar J. D., Heidensohn K., *Economia di mercato* [7]
Koopmans T. C., *Tre saggi sulla scienza economica* [1]
Mermelstein D., *Economisti a confronto* [4] in preparazione
Stanfield Ronald, *Il surplus economico e il Neo-marxismo* [2]

Stilwell Frank J.B., *Una introduzione alla teoria microeconomica* [5]

DIRITTO

AA.VV., *Cooperazione e cooperative* [3]

AA.VV., *L'impresa nel nuovo Diritto di famiglia* [2]

Porzio Mario, *Il governo del credito* [1]

AA.VV., *Les aspects culturels et scientifiques des accords de Helsinki* [1]

AA.VV., *La questione universitaria. Le ragioni della crisi, i modi della riforma* [2]

AA.VV., *Università: le riforme promesse, le occasioni mancate* [4] in prep.

Correale Giulio, *L'autonomia universitaria* [3] in preparazione

CRITICA LETTERARIA

AA.VV., *La paraletteratura* [20]

AA.VV., *Letteratura, storia, coscienza di classe. Contributi per Lukács* [14]

AA.VV., *La controversia sullo strutturalismo* [11]

Barberi Squarotti Giorgio, *Poesia e ideologia borghese* [18]

Boyde Patrick, *R retorica e stile nella lirica di Dante* [15] in preparazione

Calenda Corrado, *Per altezza d'ingegno / Saggio su Guido Cavalcanti* [13]

Camerino Colummi Marinella, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento* [7]

Carpi Umberto, *Il poeta e la politica* [23]

De Man Paul, *Cecità e visione. Linguaggio letterario e critica contemporanea* [9]

De Paz Alfredo, *La pratica sociale dell'arte* [16]

Esposito Roberto, *Ideologie della Neo-avanguardia* [12]

Ferroni Giulio, *Le voci dell'istrione. Pietro Aretino e la dissoluzione del teatro* [23]

Guglielminetti Marziano, *La contestazione del reale* [3]

Jameson Fredric, *Marxismo e Forma* [6]

Kohler Erich, *Per una teoria materialistica della letteratura / Saggi francesi* [19]

Leenhardt Jacques, *Lettura politica di un romanzo. La Jalousie di A. Robbe-Grillet* [4]

Mazzacurati Giancarlo, *Conflitti di culture nel Cinquecento* [21]

Palermo Antonio, *Da Mastriani a Viviani* [2]

Palumbo Matteo, *La coscienza di Svevo* [5]

Saccone Eduardo, *Il soggetto del «Furioso» ed altri saggi* [1]

Spera Francesco, *Il principio dell'antiletteratura: Dossi, Faldella, Imbriani* [17]

Tavole Parolibere futuriste (1912-1944) 2 voll. [8; 10]

AA.VV., *Geltrude Stein: l'esperimento dello scrivere* [18]

- Battaglia Salvatore, *Occasioni critiche* [1]
 Battaglia Salvatore, *La coscienza letteraria del Medioevo* [2]
 Battaglia Salvatore, *Esemplarità e antagonismo nel pensiero di Dante*
 2 voll. [3]
 Battaglia Salvatore, *Mitografia del personaggio* [8]
 Bruni Francesco, *Sistemi critici e strutture narrative (ricerche sulla cultura fiorentina del rinascimento)* [15]
 Camerino Antonio, *Elaborazione dell'« Alfieri tragico »* [19]
 Cento Alberto, *Il realismo documentario nella « Education sentimentale »*
 Chiari Alberto, *Ancora con Dante* [20]
 D'Elia Salvatore, *Il Basso Impero nella cultura moderna dal Quattrocento ad oggi* [11]
 Greco Aulo, *L'istituzione del teatro comico nel Risorgimento* [18]
 Macera Guido, *Francesco De Sanctis. Restauro critico* [7]
 Mariani Gaetano, *La vita sospesa* [21]
 Marsili L., *Lettere* (a cura di O. Moroni) [22]
 Mazzacurati Giancarlo, *Misure del classicismo rinascimentale* [12]
 Pagliano Ungari Graziella, *L'immagine del partito nel romanzo francese fra '800 e '900*
 Palermo Antonio, *Carlo Tenca. Un decennio di attività critica* [9]
 Palermo Antonio, *Corrado Alvaro. I miti della società* [13]
 Pompilio Mario, *Dal Naturalismo al Verismo* [5]
 Rak Michele, *La Maschera della fortuna. Lettura del Basile « toscano »* [17]
 Russo Vittorio, *Sussidi di esegesi dantesca* [4]
 Santoro Mario, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento* [7] (II edizione)
 Weise Georg, *Il rinascimento e la sua eredità* [14]
-

LINGUISTICA

- Berruto Gaetano, *Nozioni di linguistica generale* [1]
 Berruto Gaetano, Berretta Monica, *Lezioni di sociolinguistica e linguistica applicata* [8]
 Berruto Gaetano, *L'italiano impopolare* [11]
 Fogarasi Miklós, *Storia di parole. Storia della cultura* [6]
 Génot Gerard, *Grammatica trasformativa dell'italiano* [2]
 Girardi Antonio, *Nome e lagrime: linguaggio e ideologia di Elio Vittorini* [5]
 Malkiel Yakov, *Prospettive della ricerca etimologica* [9] in preparazione
 Seuren Pieter A.M., *Sintassi prelessicale e analisi causativa* [3] in prepar.
 Sarnicola Rosanna, *La competenza multipla* [7]
 Stati Sorin, *Manuale di semantica* [4]
-

STORIA

- Cesari Maurizio, *La censura nel periodo fascista* [3]
 Ferrarotto Marinella, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo* [1]

Lazzari Giovanni, *L'enciclopedia Treccani* [2]
Patuzzi C., *Mondadori* [4]

Campese S., Calabi F., Lanza D., Vegetti M., Beltrametti A. A.,
Aristotele e la crisi della politica [2]
Flores E., *Latinità arcaica e produzione linguistica* [4]
Lanza D., Vegetti M., Caiani G., Sircana F., *L'ideologia delle città* [1]
Melillo G., *Economia e giurisprudenza a Roma* [10]
Musti Domenico, *Polibio e l'imperialismo romano* [3]

AA.VV., *Vita e pensiero nell'alto Medioevo* [6]
D'Alessandro Vincenzo, *Storiografia e politica nell'Italia normanna* [3]
Delogu Paolo, *Mito di una città meridionale: Salerno (sec. XIII-XI)* [2]
Heers Jacques, *Il Clan familiare nel medioevo* [1]
Knowles David, *Thomas Becket* [5]
Montanari Michele, *L'alimentazione contadina nel Medioevo* [11] in prep.
Oldoni Massimo, *Biografie medievali del guerriero* [7] in preparazione
Polara Gaetano, Caruso Luciano, *Opere di Virgilio da Tolosa* [9] in prep.
Vuolo Enrico, *Libro de los engaños...* [4] in preparazione

Lepre Aurelio, *Gramsci secondo Gramsci* [2]
Nairn Tom, *Crisi e neo-nazionalismo. Il caso della Gran Bretagna* [1]

SCIENZE

Cecconi Jaures, Stampacchia Guido, *Analisi matematica I* [1]
Piccinini, Stampacchia, Vidossich, *Equazioni differenziali* [5]
Strang G., *Algebra lineare* [4] in preparazione
Treves F., *Equazioni differenziali lineari e derivate parziali* [3] in prepar.

Marder L., *Problemi di algebra vettoriale* [1]
Heading J., *Equazioni differenziali ordinarie* [2]

Cafiero Federico, Zitarosa Antonio, *Elementi di teoria degli insiemi* [1]
Cafiero Federico, Zitarosa Antonio, *I numeri e le funzioni numeriche elementari* [2]

AA.VV., *Il clima come elemento di progetto nell'edilizia* [2]
Caldirola P., Longer A., *Teoria fisica e realtà* [3] in preparazione
Duffie John A., Beckman William A., *L'energia solare nelle applicazioni termiche* [1]

Ippolito Felice, *Saggi di geologia e geologia economica* [4]

O'Connor Raymond, *Principi di chimica. Introduzione alla chimica generale, inorganica e organica per la biologia* [3]

Schlenker B. R., *Introduzione alla scienza dei materiali* [4] in preparazione

Suard M., Praud L., Praud B., *Elementi di chimica generale* [1]

van der Ziel A., *Fisica dei dispositivi elettronici a stato solido* [2]

Finito di stampare nel gennaio 1979
per conto dell'editore Liguori, dalla
Tipolitografia GEM - S. Arpino